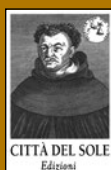




Report Last Twenty 2022



Report Last Twenty 2022



© CITTÀ DEL SOLE Edizioni®

Editore delegato: Idecoop Media Services Soc. Coop. Sociale

Via dei Filippini, 23/25

89125 REGGIO CALABRIA

Cell. 338.3443933

Fax 0965.1812040

e-mail: info@cdse.it

www.cdse.it

www.facebook.com/cdsedizioni

*Finito di stampare per conto dell'editore
nel mese di NOVEMBRE 2022*

Il Comitato Last Twenty

Questo *Report Last Twenty 2022* è il frutto di un lavoro collettivo, coordinato da Tonino Perna e Ugo Melchionda, rispettivamente presidente e direttore del Comitato L20.

Hanno collaborato alla stesura di questo Report: Ivana Borzotto, presidente FOC-SIV; Chiara Sasso, coordinatrice RECOSOL; Giorgio Menchini, Presidente COSPE e portavoce Azione TerrAE; Domenico Rizzuti, presidente FORUM Italo-Tunisino pour la Méditerranée; Antonella Garofalo, presidente CISDA; Lilia Ghanem, direttrice rivista «Ecologist» e docente Università Paris XI; Pasquale Porceddu, giornalista; Luciano Griso, rappresentante Fcei in Libano; Federica Farolfi, missionaria comboniana nella RCA; Filippo Ivardi, già direttore «Nigrizia» (oggi missionario a Castel Volturno); Zahra Ismail, giornalista; Juscaelle Irakuk, coordinatrice Comunità burundese in Italia; Piergiorgio Gamba, missionario monfortano in Malawi.

Report Last Twenty 2022

I G20, l'incontro tra i 20 Grandi della Terra - ovvero tra i Paesi più ricchi del mondo -, si sono riuniti in Italia durante il 2021 attraverso diverse tappe che hanno attraversato il nostro Paese da Nord a Sud per concludersi a Santa Maria di Leuca a fine novembre.

Nello stesso periodo si sono svolti in Italia cinque incontri organizzati dagli L20, gli Ultimi 20 Paesi del mondo in base ai principali indicatori socio-economici. Una sorta di controcanto che invita a guardare dove va la nostra società a partire dagli Ultimi anziché dai Primi, un capovolgimento di visione, un altro modo di guardare al futuro del nostro pianeta. Non è facile, né crea consenso, occuparsi degli Ultimi, specialmente in una Europa in netta decadenza, morale, civile e geopolitica. Eppure occupandosi degli Ultimi si scopre quella parte del nostro pianeta che rimane in ombra, si relativizzano i nostri problemi e la nostra visione provinciale. Così, per citare una tragedia che ci ha coinvolto, la guerra in Ucraina rappresenta solo una parte, la più evidente per noi europei, di quel fenomeno che papa Francesco da qualche anno chiama *la terza guerra mondiale a pezzi e a bocconi*.

«Devo pure aggiungere - dichiara il papa al direttore di Civiltà Cattolica - che quello che sta succedendo ora in Ucraina noi lo vediamo così perché è più vicino a noi e tocca di più la nostra sensibilità. Ma ci sono altri Paesi lontani - pensiamo ad alcune zone dell'Africa, al nord della Nigeria, al nord del Congo - dove la guerra è ancora in corso e nessuno se ne cura. Pensate al Ruanda di 25 anni fa. Pensiamo al Myanmar e ai Rohingya. Il mondo è in guerra»¹.

Ed è proprio partendo dagli Ultimi, come ci suggerisce questo grande papa, che ci rendiamo conto che la guerra mondiale è in atto mentre noi pensiamo a un punto in più o in meno della nostra ricchezza nazionale. Non ci rendiamo conto che si è aperto un baratro tra una parte del mondo e il resto della popolazione del pianeta. Una contraddizione che va al di là della categoria della "diseguaglianza", che ci pone di fronte a un fatto inedito nella storia dell'umanità: un *salto antropologico* come mai si era verificato in così poco tempo. Non si tratta più e solo della contraddizione ricchi/poveri, ricchi che continuano ad arricchirsi e poveri che cadono nella miseria

¹ Conversazione di Antonio Spadaro di Civiltà cattolica con papa Francesco, riprodotta su «Huffpost», 14 giugno 2022.

più nera, ma di una parte del pianeta dove si vive in condizioni sub-umane e di un'altra dove vive l'uomo *biotech*, l'*Homo Deus* di cui parla il noto scrittore e saggista israeliano Yuval Noah Harari². Un baratro tra i nostri bambini supertecnologici e quelli che muoiono di fame, inedia, senza acqua potabile e servizi igienici, senza prospettive se non la fuga. Per la prima volta nella storia umana, da quando abbiamo dei documenti, assistiamo a un salto di specie, a una frattura del genere umano che, se dovesse continuare e approfondirsi, creerebbe un abisso tra gli umani che abitano questo pianeta.

Le tappe del *Last Twenty*

Last Twenty è partito non a caso da Reggio Calabria, la più povera città metropolitana d'Italia, appartenente a una Regione che risulta, dalla metà del '900, all'ultimo posto nelle graduatorie in base ai parametri socio-economici, ma anche perché Reggio ha una tradizione di accoglienza che arriva fino a oggi, dove gli immigrati giunti con tutti i mezzi sono stati accolti dignitosamente, grazie all'impegno di tante associazioni del mondo cattolico e non. Ed è stato proprio il tema dell'immigrazione e dell'accoglienza al centro della tappa reggina, a cui hanno partecipato esponenti delle comunità dei *Last 20* che vivono in Italia, i sindaci della rete Recosol e Welcome che sono impegnati nell'accoglienza immigrati all'interno di una nuova visione del *welfare*, singole Ong che hanno alle spalle più di quarant'anni di cooperazione "dal basso" (Cospe, Terra Nuova, Terres des hommes ecc.) e reti di Ong come la Focsiv e la AOI che hanno un ruolo strategico nel rapporto con la società civile in Italia e nei *Last Twenty*, rappresentanti della rete interuniversitaria CIRPS che coopera con le Università del Sud ed Est del mondo, singoli studiosi e testimoni, giornalisti e attivisti. Aver messo in contatto tanti soggetti diversi, a partire dal protagonismo delle comunità di immigrati, costituisce il valore aggiunto del *Last Twenty*.

La tappa romana del *Last Twenty* ha affrontato il tema del contrasto alla povertà, alla fame, alla insicurezza alimentare, unitamente alle misure per invertire la tendenza in atto: agro-ecologia, commercio equo e solidale, conoscenza, alta formazione e ricerca, cooperazione rinnovata e decentrata, il protagonismo delle donne negli L20. Importante è stato il dato che è emerso e che va denunciato: i 2/3 dei 20 Paesi più impoveriti della Terra sono in guerra. C'è un nesso forte tra la fame e le guerre, i conflitti che diventano cronici (come in Somalia, Eritrea, Etiopia, Yemen, Libano, Congo). È necessario, infine, concentrare gli sforzi e le sinergie sugli L20 anziché disperderle in mille rivoli in cui attualmente vanno le risorse finanziarie della cooperazione internazionale, spesso a vantaggio più dei Paesi donatori che dei riceventi. In

² Cfr. Yuval Noah Harari, *Homo Deus. Breve storia del futuro*, Milano, Bompiani, 2015.

questa tappa è stata ribadita la volontà, già annunciata a Reggio Calabria, di realizzare uno Osservatorio permanente sugli L20 in modo tale da misurare ogni anno *la temperatura sociale e ambientale* del nostro pianeta a partire dalle parti più sensibili e vulnerabili. Che non significa ignorare gli altri Paesi impoveriti, ma dare priorità agli Ultimi.

La terza tappa si è registrata in quattro centri urbani dell’Abruzzo e Molise partendo da L’Aquila e hanno visto una grande partecipazione degli studenti ai dibattiti sul tema della pace, dei diritti umani e del dialogo interreligioso. Sono stati organizzati veri e propri meeting in cui i relatori rispondevano alle domande degli studenti che a loro volta dibattevano fra di loro. Il tema della pace ha toccato tutte e quattro le tappe abruzzesi e molisane e ha visto la partecipazione delle Università delle due regioni, di esperti e una prestigiosa presenza dei vescovi e della Chiesa romana, nonché di altre religioni. Questa tappa è stata caratterizzata da quello che si può definire una parola d’ordine e d’amore: *i più Piccoli accolgono gli Ultimi* (dove per Piccoli si intende la dimensione dei borghi che hanno ospitato l’evento).

La quarta tappa, a fine settembre, si è tenuta a Milano e ha avuto come temi prevalenti: l’impatto del mutamento climatico sugli L20, la salute come benessere della persona e come diritto da assicurare indipendentemente dal Pil, l’alleanza con i giovani che parteciperanno poi a Glasgow. In particolare, dall’incontro di Milano è emerso che gli L20 intendono:

- a) Stabilire una rete solidale per raccogliere proposte, iniziative, istanze e necessità da parte dei rappresentanti della società civile e delle organizzazioni dei *Last Twenty* per far conoscere correttamente la realtà di questi Paesi al di là degli stereotipi.
- b) Creare un proficuo scambio di conoscenze ed esperienze tra associazioni italiane, europee e dei *Last Twenty*, movimenti giovanili, ambientalisti, di solidarietà e di pace, organizzazioni non governative e università.
- c) Costruire una prospettiva “The Last 20”, legata agli SDG e all’Agenda 2030 delle Nazioni Unite per rafforzare i mezzi di sensibilizzazione dei cittadini, dei governi dei L20, delle ONG e dell’opinione pubblica internazionale sui bisogni e le potenzialità di questi Paesi.
- d) Denunciare il fatto che i Paesi che meno inquinano al mondo sono quelli che patiscono di più le conseguenze del mutamento climatico. Per questo pensiamo sia necessario sostenere economicamente gli L20 nell’attenuazione dei danni del mutamento climatico, in politiche di resilienza, nell’accettare lo *status* di rifugiato climatico agli abitanti di questi Paesi colpiti dalla crisi dell’ecosistema.

La quinta e ultima tappa di quest’anno si è tenuta a Santa Maria di Leuca, ospiti della *Fondazione Don Tonino Bello*, straordinaria figura di testimone della pace e

della fede in un mondo dilaniato dalle guerre. E non ci poteva essere una scelta migliore per parlare di disarmo, pace e ascoltare la voce degli Ultimi. Particolarmente coinvolgenti sono state alcune testimonianze di donne e uomini dei *Last Twenty* che, di fronte a un grande auditorium stracolmo di studenti, hanno raccontato la loro storia. Nei diversi workshop si sono confrontati analisi, proposte e idee per costruire insieme un percorso L20 per il prossimo anno. Diversi partecipanti vorrebbero puntare alla costituzione di un Osservatorio permanente sugli L20, altri vorrebbero concentrare le energie per progetti economici, sociali e formativi in questi Paesi. Non si tratta di alternative, ma di sentieri complementari il cui esito dipenderà dalla qualità e quantità dei partecipanti, perché *Last Twenty* si è costruito in questo modo, a rete, con un allargamento senza pregiudizi e sempre tenendo presente l'obiettivo iniziale: dare voce, visibilità, attenzione agli Ultimi, come un altro punto di vista per giudicare, misurare, la qualità della vita e dell'ambiente nel nostro pianeta.

G20 e L20

La disegualianza economica tra gli L20 e i G20 è cresciuta negli ultimi 15 anni in maniera esponenziale: nel 2004 il reddito pro-capite (a parità di potere d'acquisto) era di 30.300 \$ nei G20, di 1.100 \$ nei L20; nel 2019 negli L20 passa a 1.500 \$ pro-capite mentre nei G20 arriva a 52.600\$ pro-capite. Una distanza che è cresciuta non solo in termini assoluti, ma anche percentuali: Negli L20 il reddito pro-capite è cresciuto del 36,2%, mentre nei G20 del 73,5%.

C'è anche una buona, e inaspettata notizia: l'aspettativa di vita alla nascita è passata negli L20 da una media di 45 anni nel 2004 a 60 anni nel 2019! Questo dato dimostra che è possibile cambiare la situazione socio-economica nei Paesi più impoveriti della terra. Questo dato è sicuramente legato alla riduzione della mortalità infantile, al massiccio utilizzo di vaccini, a migliori condizioni di igiene. Ma è anche un dato ambivalente. Da una parte con questa forte riduzione della mortalità infantile si contribuisce a una rapida crescita della popolazione che comporta, a parità di produzione di beni e servizi, un impoverimento di questi Paesi. D'altra parte, possiamo affermare che se è stato possibile ottenere in poco tempo un risultato così rilevante potremmo fare la stessa operazione per quanto riguarda l'educazione e l'alta formazione, e questo avrebbe indubitabili benefici sul piano economico, sociale e politico. Questa dovrebbe essere, a nostro avviso, una priorità tra gli obiettivi della cooperazione internazionale, specialmente rispetto ai *Last Twenty*. Per altro, gli L20 non sono un gruppo chiuso, anche se alcuni rimangono da metà del secolo scorso nel fanalino di coda, altri ne sono usciti e altri ancora ne sono entrati in seguito a un rapido processo di impoverimento. Tra coloro che nel XXI secolo hanno peggiorato la loro condizione relativa troviamo Haiti, Gambia, Mozambico, Ciad, Repubblica Centro Africana, Yemen, mentre tra coloro che sono rimasti sempre agli ultimi posti delle classifiche mondiali su base socio-economica, registriamo Mali, Niger, Burki-

na Faso. Di contro, le migliori performance con relativa uscita dal gruppo degli L20 riguardano il Benin, Nigeria, Costa d'Avorio, Tanzania, Etiopia. Ma la situazione di questi Paesi è sempre molto fragile, instabile, soggetta a improvvise cadute, come sta avvenendo ad esempio in Etiopia a causa di un conflitto interno. In effetti, la guerra è il primo fattore di impoverimento per i Paesi che fanno parte degli L20. Diversi Paesi che fino a poco tempo fa vivevano in una condizione socio-economica accettabile, sono precipitati nella miseria più nera a causa di conflitti interni e guerre, come la Siria, la Libia, lo Yemen, il Libano. Quest'ultimo Paese, un tempo la Svizzera del Medio Oriente, dimostra come si possa passare dalle stelle alle stalle in poco tempo, come ci illustra nella sua lucida analisi Lilia Ghanem in questo Report. E pur non appartenendo agli Ultimi venti nelle graduatorie internazionali, lo abbiamo preso in considerazione nel nostro *Report 2022* in quanto rappresenta un caso esemplare di accelerazione dei processi di impoverimento che possono colpire tutti i Paesi la cui economia reale è debole, un monito anche per i Paesi ricchi che sono troppo dipendenti dal Debito Pubblico e dai giochi della finanza speculativa.

A nostro avviso, l'impegno prioritario della cooperazione internazionale dovrebbe concentrarsi sul superamento dei conflitti che sono la prima causa del declino delle nazioni. Attualmente si registrano circa 60 conflitti in varie parti del mondo e il numero continua ad aumentare. Se questo è il primo obiettivo per contrastare l'impoverimento di tante popolazioni, il secondo è quello di assicurare a tutti i beni alimentari, una istruzione di base, una abitazione e servizi igienici. Il termine diventato di moda "ridurre le disuguaglianze" è generico e appartiene al linguaggio dei "progressisti" del Nord del mondo. Per chi vive, e sono centinaia di milioni, in condizioni disperate non ha molto significato, non è rilevante se le disuguaglianze si riducono – cosa che potrà avvenire con una crisi economica o in seguito a un crollo verticale delle Borse - ma se i propri bisogni fondamentali trovano una risposta.

Come si può facilmente notare la maggioranza degli L20 si trova nell'Africa subsahariana. In questo vastissimo territorio, più grande di Stati Uniti-India-Cina messi insieme, si incontrano e si intrecciano il peso della storia con le nuove forme di dominio della finanza e delle imprese multinazionali. Senza dimenticare il ruolo nefasto che in passato ha avuto il FMI, imponendo un'*austerità* a Paesi poverissimi! Ed è proprio nell'Africa subsahariana che si gioca lo scontro tra le superpotenze e i vecchi Paesi colonizzatori (*in primis* la Francia), tra le multinazionali e i governi di Russia, Cina e Stati Uniti. Stiamo assistendo da anni, nel silenzio dei *media* che contano, a una seconda edizione dello *Scramble of Africa*, che le potenze europee praticarono dopo il Congresso di Berlino del 1885.

Oggi l'Europa come potenza mondiale è in ritirata - e questo è un bene - ma potrebbe ricoprire un altro ruolo: promuovere processi di pacificazione invece di continuare a vendere le armi a questi popoli in lotta fra loro, investire seriamente (e non le briciole) in programmi di autosufficienza alimentare, energetica, in servizi socio-sanitari e igienici, abitazioni popolari salubri e resilienti rispetto all'impatto di eventi climatici estremi, educazione di ogni ordine e grado.

I popoli africani pagano per colpe che non hanno, a partire dall'impatto del mutamento climatico che noi abbiamo provocato e che loro subiscono come agnelli sacrificali dati in pasto al nostro modello di sviluppo. Ma l'estrema povertà è anche il terreno di coltura di tutti i fanatismi e i terrorismi, e avremmo un motivo in più per occuparcene.

Perché gli Ultimi sono Ultimi?

Si potrebbe rispondere perché in qualunque graduatoria ci sono quelli che occupano gli ultimi posti. Riformuliamo la domanda: perché un determinato Paese finisce in fondo alla graduatoria mondiale in base agli indicatori socio-economici?

Per rispondere a questa domanda cerchiamo innanzitutto cosa hanno in comune questi 20 Ultimi. Come abbiamo già denunciato, i 2/3 di questi Paesi sono in guerra o lo sono stati più volte nel passato recente, o vivono in un perenne stato di conflitti interetnici con grande spargimento di sangue. Un'altra caratteristica comune è l'instabilità politica. In questo caso è inevitabile aprire una breve parentesi. I sistemi politici ereditati dai colonizzatori europei sono in gran parte falliti. L'idea di esportare lo Stato come istituzione sovrana, unitamente a elezioni democratiche, è stata una forzatura che non ha tenuto in conto non solo la storia di questi Paesi, ma la stessa storia europea che prima di arrivare alla costituzione dello Stato moderno è stata attraversata da una miriade di guerre tra etnie, religioni, popoli diversi. In breve, non si esportano istituzioni così complesse e difficili da metabolizzare come lo Stato e la democrazia parlamentare come si può esportare e diffondere l'uso dell'automobile o del telefono portatile. Il primo grande problema di questi Paesi è l'eterna lotta tra le diverse etnie, accentuata dalla colonizzazione che ha tracciato confini nazionali tra i diversi Paesi (non solo in Africa) senza tener conto delle diverse etnie, di vincoli ambientali, e di tradizioni socio-economiche come la transumanza. Siccome è impossibile pensare di ritornare indietro, di riavvolgere il nastro della storia del XX secolo, facendo coincidere etnie e territorio nazionale, l'unica via d'uscita è quella di costruire tante *meso-regioni*, sul modello della Unione Europea con le varianti necessarie e opportune. Il caso del Botswana è esemplare. Quello che al momento dell'indipendenza nel 1966 era uno degli Stati più poveri al mondo, con un Pil pro capite di 90 \$ l'anno, con soli 22 laureati e il 2% della popolazione che aveva completato la scuola primaria, oggi, questo Paese di povertà estrema, è considerato la "Svizzera dell'Africa", con un Pil pro capite 4 volte superiore alla media africana, col 90% dei bambini scolarizzati, con le migliori strade del Continente e quasi il 70% della popolazione collegata a Internet. Ma il Botswana è anche la più antica democrazia dell'Africa, con governi eletti democraticamente che si alternano alla guida del Paese in un clima disteso da fare invidia a un Paese europeo. Come è stato possibile tutto questo? La risposta immediata è: diamanti. Il Botswana è il secondo più grande produttore al mondo di diamanti dopo la Russia, con una esportazione che rappresenta il 70% del totale e il 25% del Pil. Ma

si tratta di una risposta superficiale. La Repubblica Democratica del Congo è il Paese con più risorse minerarie al mondo, con una straordinaria biodiversità, con foreste da far invidia all'Amazzonia, ed è anche il Paese con milioni di morti ammazzati in guerre interetniche, una instabilità politica perenne e una miseria che coinvolge la stragrande maggioranza della popolazione. Nel Botswana è presente una etnia con una forte prevalenza, gli Tswana, che rappresentano il 79% della popolazione seguita dai Kalanga che rappresentano solo l'11%. D'altra parte, se ci è consentito un volo pindarico, il più antico impero esistente, quello cinese, ha attraversato secoli e millenni grazie alla netta prevalenza della etnia Han.

Questo confronto non ha bisogno di ulteriori commenti. La via della pace e del benessere per le popolazioni degli L20 passa prioritariamente attraverso la soluzione dei conflitti interetnici. Ed anche, come abbiamo sottolineato, attraverso la costituzione di *mesoregioni*³ capaci di unire sul piano economico e culturale più Paesi che erano stati divisi dai colonizzatori che spesso hanno governato attraverso il noto principio del *divide et impera*.

Obiettivi del Report 2022

- a) Tenere viva l'attenzione su questi Paesi senza aspettare che i *media* se ne occupino in occasione di guerre e catastrofi "naturali". Riuscire a portare nelle scuole (già dall'anno scorso a Milano) mostre e filmati sulla condizione sociale degli L20, ma anche delle bellezze naturali e la ricchezza del patrimonio culturale. Quest'ultimo è un punto di grande rilevanza. Se parliamo solo di guerre e miseria, allontaniamo quel poco di flusso turistico che potrebbe rivolgersi verso questi Paesi, terribilmente colpiti negli ultimi anni dal *lockdown* provocato dalla pandemia da Covid 19, che ha causato un blocco quasi totale dei flussi turistici verso il Sud del mondo.
- b) Mettere insieme per ciascun Paese le Ong, gli enti e le comunità locali, gli immigrati provenienti dagli L20, le Chiese, gli esperti, giornalisti, per una maggiore efficacia dei singoli interventi, per imparare a lavorare e guardare il mondo al di là del proprio giardino. Un compito difficile, ma che ci sembra di vitale importanza.
- c) Far conoscere piccoli e grandi progetti realizzati o in corso nell'ambito della cooperazione internazionale e del volontariato, che hanno un effetto di dimo-

³ Sulla categoria di "mesoregione" vedi il saggio di Bruno Amoroso, *Europa e Mediterraneo*, Bari, Dedalo, 2000, dove viene proposto il valore del superamento dei confini nazionali senza cadere nella trappola del globalismo indistinto.

strazione positivo per vincere la rassegnazione e l'impotenza. Abbiamo spesso fretta di vedere i risultati di questi interventi, non rendendoci conto che il primo compito che abbiamo è quello di seminare e di aspettare che col tempo si raccolgano i frutti. Quindi i progetti che veramente contano sono quelli di lungo periodo che vanno al di là dello sponsor o ente finanziatore, che sono innanzitutto incontro di comunità e di culture diverse che si arricchiscono vicendevolmente. L'esperienza sul campo ci insegna questo⁴.

I limiti di questo Report

I limiti di questo Report sono dovuti in gran parte al fatto che è stato realizzato grazie all'apporto volontario di tante persone impegnate in campi diversi, che hanno sottratto tempo al loro lavoro. Questo ha comportato una diseguale presenza di questi Paesi in questo Report, dato che per alcuni ci sono stati più contributi, mentre per altri non ne abbiamo trovati al momento di rilevanti. Inoltre, manca una rappresentanza politica e la nostra rete è basata su esponenti della società civile di questi Paesi, spesso emigrati in Europa, nonché dei soggetti che hanno partecipato alle cinque tappe L20 nello scorso anno.

Naturalmente non è stato possibile, per ovvie ragioni di spazio e costi, mettere per intero tutti i contributi pervenuti, ed è stato necessario evitare i doppioni nelle schede Paese e sintetizzare il più possibile, facendo emergere ciò che pensiamo sia necessario conoscere. Noi vorremmo arrivare a costituire con tutti i soggetti sociali e istituzionali sopramenzionati un *Osservatorio Permanente Last Twenty*. Compito davvero difficile ma non impossibile. Come dice una famosa canzone... *dipenderà solo da noi*.

⁴ Vedi su questo tema di una cooperazione tra comunità il saggio di Michele Nardelli e Mauro Cereghini, *Darsi il tempo, Idee e pratiche per un'altra cooperazione internazionale*, Bologna, EMI, 2008.

Parte I



Progetto Fratelli - Fondazione De La Salle Solidarietà Internazionale ONLUS

*Last20 international Outlook*¹

Introduzione

Questa prima parte del report *Last20 International Outlook* raccoglie e commenta i dati statistici relativi a dieci dimensioni demografiche, economiche e sociali che caratterizzano la condizione di impoverimento dei Paesi *Last20* e, nello stesso tempo, si dispongono attorno ad alcuni tra i principali obiettivi dello sviluppo sostenibile (SDGs).

La scelta delle dimensioni da indagare e sulle quali mostrare i valori degli indicatori è naturalmente legata a tre fattori:

- innanzitutto la posizione di questi Paesi nella graduatoria del PIL e del PIL pro capite che li ha posti agli ultimi 20 posti del mondo, ma è il caso di chiarire subito che tale posizione è più correttamente da definire come “imposta” dal sistema globale dell’economia-mondo che li ha confinati al ruolo di Paesi periferici, a cui sottrarre risorse più che offrire opportunità.
- In secondo luogo la dimensione della popolazione e delle caratteristiche salienti (numerosità, crescita della popolazione, aspettativa di vita).
- In terzo luogo le dimensioni più strettamente legate agli obiettivi dello sviluppo sostenibile (SDGs) su cui comunque sarebbe necessario aprire una parentesi critica, ma che in questa sede sintetizziamo come contrasto alla povertà, garanzia di sicurezza alimentare e di salute, parità di genere, istruzione di qualità, lavoro decente, a cui sono da aggiungere pace e ambiente e, per concludere, tornando al tema dell’impoverimento di tali Paesi, dati relativi al debito estero e al suo peso sull’economia di tali Paesi, nonché sul peso delle misure di rientro dal debito che spesso hanno provocato enormi sofferenze alla popolazione.

All’interno di questo percorso prenderemo in considerazione gli SDGs che ci forniranno una sorta di *road map* per analizzare i dati raccolti dalle agenzie internazionali.

Il percorso logico che seguiremo è il seguente: a partire dalla dimensione del PIL e del PIL pro capite che colloca questi Paesi nel gruppo dei L20, si analizzano

¹ *Draft report 22/08/2022* relativo ai dati statistici.

le caratteristiche demografiche principali, l'aspettativa di vita e la mortalità infantile, le condizioni di sicurezza alimentare, la povertà e le condizioni di abitazione e l'accesso ai servizi igienici, all'acqua e all'elettricità. Completano questo percorso interno ai singoli Paesi i dati sull'occupazione e le migrazioni, le rimesse e i loro costi e alcuni indici sintetici della disuguaglianza (l'indice di Gini, l'indice di parità di genere) e infine l'indice di sviluppo umano. A concludere l'analisi si aggiungono alcuni indicatori relativi alle vittime dei conflitti interni e internazionali e dei mutamenti climatici, prima di chiudere il ciclo dell'analisi della dipendenza di tali Paesi dal sistema dell'economia-mondo attraverso i dati sul debito estero e il suo costo in termini di interessi pagati.

La condizione dei Paesi L20 ci mostra infatti l'altra faccia dell'attuale economia mondo: mentre i Paesi ai vertici G20 mostrano la vetrina illuminata dei Paesi ricchi, dell'ideologia liberale, della potenza economica, culturale, militare e politica degli Stati che di questo sistema sono i pilastri, i Paesi L20 mostrano gli angoli oscuri, le cantine e i sotterranei che si tende a nascondere, con tutti i loro problemi, inadeguatezze e criticità che, quando rivelati, vengono attribuiti non alle esternalità dei Paesi ricchi, alle diseconomie esterne che gli agenti economici, le imprese multinazionali provocano senza tuttavia sostenerne i costi, scaricati sul resto della collettività interna o esterna al Paese, ma alle inadeguatezze dei Paesi poveri, non agli effetti di arricchimento delle *élite* del nord e dei loro complici del sud del mondo e al contemporaneo e conseguente caso di impoverimento della popolazione dei Paesi del Sud, ma alle inadeguatezze culturali, politiche e sociali degli stessi Paesi poveri.

È, cambiando i termini, lo stesso meccanismo che da cinque secoli attribuisce alla natura spietata degli indigeni americani la responsabilità del loro sterminio, effettuato per cristianizzare le terre scoperte dagli spagnoli, che addossa alla natura indolente e selvaggia degli africani le ragioni della loro schiavizzazione e deportazione nelle Americhe e alla natura arretrata dell'India e della Cina la responsabilità della loro colonizzazione per offrire loro l'accesso alla civilizzazione.

I Paesi L20 sono le aree periferiche o marginali dell'attuale sistema di economia mondo, sono fuori gioco non solo rispetto alle aree centrali e alle trasformazioni che nei decenni, e anche nei secoli passati, hanno portato all'attuale configurazione dell'economia mondiale, ma sono rimasti fuori gioco anche di fronte di una possibile *inglobazione* semiperiferica all'economia mondo in cui delocalizzare produzioni obsolete, nocive o a basso contenuto innovativo. Non sono i Paesi in cui sono state delocalizzate attività produttive semplici o complesse che hanno comunque permesso ai Paesi semi periferici di effettuare quella transizione verso la modernità promessa dopo la Seconda guerra mondiale; non sono i Paesi satelliti del sistema imperiale sovietico che hanno comunque avuto accesso a forme di trasferimento di capitali economici e culturali dall'Unione Sovietica; non sono i Paesi produttori di petrolio e materie prime preziose, o comunque non ne sono i possessori.

Questa condizione di marginalità è durata in forme coloniali prima, semi coloniali, o con una semi indipendenza per buona parte della storia dell'economia mondo

capitalistica, oggi potrebbe avere la possibilità di mutare così come cambiano radicalmente le aree dell'economia mondo di fronte alla crisi ecologica globale, alla nuova realtà della guerra e alla minaccia nucleare e infine, ma non meno importante, ai sopraggiunti limiti interni del sistema economico globale ravvisati da attenti osservatori come i sociologi Immanuel Wallerstein e Randall Collins nei loro numerosi scritti, tra i quali citiamo solo *Does Capitalism have a future?*².

Limiti sui quali non abbiamo modo di concentrare la nostra attenzione in questa sede, ma su cui puntualmente ritorneremo nelle prossime pagine, nel momento in cui dovremo discutere l'uno o l'altro delle implicazioni della condizione esibita dai Paesi L20 lungo le diverse direttrici di analisi.

² Immanuel Wallerstein- Randall Collins- Michael Mann- Georgi Derluguian- Craig Calhoun, *Does Capitalism have a future?*, USA, Oxford University Press, 2013.

Tavola 1. Pil e PIL pro capite (PPP A parità di potere di acquisto in termini \$ internazionali)

Paese	PIL Prodotto interno lordo (2020) PPP \$ internazionali	PIL pro capite PPP	Anno
Afghanistan	80.911.742.458,69	2078,48	2020
Burundi	52.924.624.145,57	2461,94	2021
Burkina Faso	9.721.452.801,87	2077,54	2021
Central African Republic	5.021.009.903,68	1020,53	2021
Chad	26.904.179.972,13	1590,55	
Congo, Dem. Rep.	112.587.345.048,22	1590,55	2021
Eritrea (2011)	5.224.331.270,25	1218,77	2021
Ethiopia	306.447.087.760,79	2599,73	
Gambia, The	6.052.951.975,23	2433,90	2021
Guinea	38.853.052.640,87	2599,74	2021
Guinea-Bissau	4.146.064.483,00	2878,60	2021
Haiti	36.095.639.132,67	2057,10	2021
Lebanon	72.370.450.846,10	3127,42	2021
Mali	32.582.425.634,72	10691,22	2021
Mozambique	51.040.719.779,26	1658,33	2021
Malawi	43.172.137.566,80	2447,32	2021
Niger	32.916.699.297,06	1342,29	2021
Sierra Leone	14.786.065.118,62	1309,81	2021
South Sudan (2015)	13.230.895.757,78	1816,17	2021
Yemen, Rep. (2013)	92.755.610.680,32		
Paesi OECD/OCSE	175.331.866.812,34	48482,07	2021

Fonte: *World Bank*

Pil e PIL pro capite a parità di potere di acquisto (PPP) in \$ internazionali

Le prime due tavole che presentiamo sono i valori del PIL e del PIL pro capite per i 20 Paesi considerati e i valori relativi alla crescita del PIL nel 2020 e 2021. I dati sono forniti dalla *Banca Mondiale* in dollari ai valori correnti e a parità di potere di acquisto, in modo da rendere comparabili le serie statistiche. Gli aspetti che maggiormente colpiscono sono due: innanzitutto che per alcuni Paesi, quelli dilaniati dai conflitti come Eritrea, Sud Sudan e Yemen, non esistono dati disponibili. In secondo luogo la sproporzione tra i Paesi OCSE e i Paesi *Last20*. Per i Paesi OCSE abbiamo calcolato il valore medio del PIL in modo da rendere possibile il confronto, ma lo stesso si potrebbe fare con i Paesi del G20, con i Paesi dell'UE e con i Paesi a alto reddito. Abbiamo scelto i Paesi OCSE perché questa organizzazione raccoglie 38 Paesi di diversi continenti, dimensioni per popolazione e PIL e dà maggiore salienza al confronto. Il valore medio del PIL dei Paesi OCSE, 1755 miliardi di dollari, è un valore che può essere utile per comparare questo gruppo di Paesi che comprende nazioni come l'Estonia con un PIL di appena 56 miliardi di dollari e Paesi come gli USA che contabilizzano 22.996 miliardi.

Anche solo prendendo in considerazione la media di 1.755 miliardi di dollari si nota come nessuno dei Paesi L20 si avvicini a tale cifra, perché Etiopia e Repubblica Democratica del Congo - rispettivamente con 306 miliardi di dollari e 112 miliardi di dollari - rappresentano appena un sesto e meno di un decimo del valore medio dei Paesi OCSE e numerosi altri Paesi totalizzano meno di un centesimo del PIL della media OCSE: il Burundi (9,7 miliardi), la Repubblica Centro Africana (5,0), il Gambia (6,0), la Sierra Leone (14,7).

Tale sproporzione si mantiene inalterata e anzi peggiora se si prende in considerazione il PIL pro capite: a fronte di un valore medio dei Paesi OCSE di 48.402 \$, il Burundi non raggiunge che un valore pari all'1,6% di tale cifra e quasi tutti i Paesi sono compresi tra i 1000 e i 3000 \$ (con la sola eccezione del Libano che supera, o forse è il caso di dire superava, i 10.000\$) vale a dire tra il 2% e il 6% del PIL pro capite medio dei cittadini dei Paesi OCSE.

Occorrerebbe una specifica analisi della posizione di questi Paesi nell'economia-mondo capitalistica, ma basti qui constatare empiricamente, a partire da questi semplici dati, come il loro ruolo debba essere definito periferico o marginale, terreno di scontro e di conflitti, terra di sfruttamento delle risorse naturali a cui hanno corrisposto ben pochi dei frutti promessi dallo sviluppo.

Tavola 2. Incremento del Prodotto Interno Lordo PIL (%)

Paese	2020	2021
Afghanistan	-2,4	
Burundi	0,3	1,8
Burkina Faso	1,9	6,9
Central African Republic	0,9	0,9
Chad	-1,6	-1,2
Congo, Dem. Rep.	1,7	5,7
Eritrea	N/a	
Ethiopia	6,1	5,6
Gambia, The	-0,2	5,6
Guinea	4,6	3,1
Guinea Bissau	1,5	3,8
Haiti	-3,3	-1,8
Lebanon	-25,9	-10,5
Malawi	0,8	2,8
Mali	-1,2	3,1
Mozambique	-1,2	2,2
Niger	3,6	1,4
Sierra Leone	-2,0	3,1
South Sudan	N/a	
Yemen, Rep.	-8,5	-2,1
OECD Members	-4,5	5,2

Fonte: *IMF*

Incremento del Prodotto Interno Lordo

Un discorso a parte merita la crescita del PIL tra il 2020, anno della pandemia, e il 2021. Anche in questo caso per diversi Paesi (Afghanistan, Eritrea, Sud Sudan) non si hanno dati, ma per gli altri Paesi i dati disponibili presentano uno scenario non rassicurante.

Per il 2020 la grande parte dei Paesi aveva presentato tassi di crescita del PIL negativi (con il record del Libano: -25,9%, ma anche Yemen -8,5%, e Haiti con tassi compresi tra -3,3% e -3,0% e Afghanistan, Chad, Gambia, Mali, Mozambico e Sierra Leone con tassi di decrescita compresi tra -1 e -2%).

Al contrario gli altri Paesi del gruppo avevano avuto tassi di variazione nel 2020 o vicini allo 0 (-0,2% Gambia e +0,3 Burundi) o tassi di crescita di pochi punti percentuali, con la sola eccezione dell'Etiopia, il cui PIL è cresciuto del 6%. Gli stessi Paesi OCSE in media avevano subito durante l'anno della pandemia una riduzione di oltre il 4,5% del PIL, ma mentre questi ultimi hanno interamente recuperato la perdita e nel 2021 il loro PIL è cresciuto in media del 5,2%, per i Paesi *Last20* il recupero è stato molto minore.

Innanzitutto per una serie di Paesi non c'è stato alcun recupero, ma soltanto una limitazione delle ulteriori perdite. È questo il caso del Libano, che ha visto un'ulteriore decrescita del PIL, limitata, nel corso del 2021 a -10,5%, di Haiti, che ha visto quasi dimezzata la perdita di PIL passando da -3,3% a -1,8% o dello Yemen, che pur continuando a registrare una perdita netta (-2,1%) vede almeno ridursi il danno di circa 3/4 (era -8,5% nel 2020).

Altri Paesi hanno assistito a un'inversione di tendenza, che ha consentito loro di passare da una perdita a un modesto incremento: il Mozambico è passato da -1,2% a +2,2%, la Sierra Leone da -2,0% a +3,1.

I Paesi restanti infine, che avevano visto un leggero incremento nel 2020, essendo riusciti a sfuggire alle conseguenze più gravi del Covid 19, hanno visto nel corso del 2021 un incremento modesto in alcuni casi (Burundi da 0,3% a 1,8%, Malawi da 0,8% a 2,8%) o comunque una variazione che è stata al massimo di pochi punti percentuali. Ad esempio la Repubblica Centro Africana mostra valori 2020 e 2021 immutati, mentre l'Etiopia ha continuato a vedere crescer il proprio PIL, ma in misura ridotta (6,1% nel 2020 e 5,6% nel 2021); stesso trend per la Guinea 4,6% nel 2020 e 3,1% nel 2021 e per il Niger 3,6% il primo anno e solo 1,4% il secondo. Altri Paesi come la Repubblica democratica del Congo e il Burkina Faso hanno visto un trend del tutto positivo con crescita del PIL rispettivamente dall'1,7% al 5,7%; dall'1,9% al 6,9%; o ancora il Malawi, che ha visto crescere il PIL dallo 0,8% al 2,8%.

Nessuno di questi dati tuttavia è tale da cambiare la posizione, diremmo, strutturale dei Paesi nella globale divisione mondiale del lavoro in cui sono attualmente collocati.

Tavola 3. Popolazione, ripartizione per genere ed età mediana (1° luglio 2021)

Paese	Popolazione Totale	Maschi	Femmine	Età mediana	Femmine % del Totale
Afghanistan	40099462	20254878	19844584	16,734	49,5
Burkina Faso	22100683	11010698	11089985	16,591	50,2
Burundi	12551213	6231786	6319427	15,581	50,3
Central African Republic	5457154	2728280	2728874	14,688	50,0
Chad	1717974	862353	855621	14,997	49,8
Democratic Republic of Congo	95894118	47574850	48319268	15,575	50,4
Eritrea	3620312	1785840	1834472	18,185	50,7
Ethiopia	120283026	60443404	59839622	18,458	49,7
Gambia	2639916	1313119	1326797	16,813	50,3
Guinea	13531906	6685900	6846006	17,713	50,6
Guinea Bissau	2060721	1017216	1043505	18,260	50,6
Haiti	11447569	5672851	5774718	23,022	50,4
Lebanon	5592631	2713490	2879141	28,271	51,5
Malawi	19889742	9670800	10218942	16,768	51,4
Mali	21904983	11060744	10844239	15,08	49,5
Mozambique	32077072	15737223	16339849	16,814	50,9
Niger	25252722	12809135	12443587	14,462	49,3
Sierra Leone	8420641	4218841	4201800	18,832	49,9
South Sudan	10748272	5320584	5427688	16,068	50,5
Yemen	32981641	16668431	16313210	18,671	49,5
Totale	491404453	245348380	246056073		50,1
Popolazione mondiale	7 909 295 987	3 976 648 226	3 932 646 925	30,0	49,7

Fonte: *Undesa 2022*

Popolazione, ripartizione per genere ed età mediana

I 20 Paesi considerati raccolgono complessivamente una frazione esigua della popolazione mondiale, appena il 6,2%, pari a circa 491 milioni di esseri umani, divisi quasi perfettamente tra 245 milioni di maschi e 246 milioni di femmine, con grandi differenze tra Paesi di oltre 120 milioni di abitanti (come l’Etiopia) o di quasi 96 milioni come la R. D. del Congo, Paesi di dimensioni intermedie tra i 20 e i 40 milioni di abitanti, come il Burkina Faso (22 milioni) o il Niger (25 milioni), il Mali, il Malawi (circa 20 milioni) o il Mozambico, lo Yemen e l’Afghanistan con cifre comprese tra i 30 e i 40 milioni di abitanti, Paesi molto più piccoli come la Repubblica Centro Africana e il Libano (circa 5 milioni) o, per finire, l’Eritrea, il Gambia e il Chad che si collocano sotto tale soglia.

Una caratteristica comune a tutti i Paesi, qualunque sia la loro dimensione demografica, è la giovane età della popolazione: l’età mediana, sotto la quale si colloca metà della popolazione, che per la popolazione dell’intero pianeta è pari a 30 anni, per questi 20 Paesi è compresa tra i 14 anni (o poco più) del Niger, della Repubblica Centrafricana e del Chad, i 15 anni e poco più del Mali, del Burundi, della RD del Congo, i 16 anni e qualche mese dell’Afghanistan, del Burkina Faso, del Gambia, del Malawi, del Mozambico e del Sud Sudan e i 18 anni di Eritrea, Etiopia, Guinea Bissau e Sierra Leone, con le sole eccezioni di Haiti (23 anni) e Libano (28 anni).

Una seconda caratteristica è la quasi perfetta parità demografica tra maschi e femmine (che costituiscono il 50,1% del totale e in 13 Paesi costituiscono la maggioranza della popolazione), mentre solo in 5 casi (Afghanistan, Chad, Mali, Niger e Yemen) la percentuale di femmine è inferiore alla media della popolazione mondiale (con valori oscillanti tra 49,3 e 49,8%).

Popolazione giovanissima su cui occorrerebbe investire in termini di salute, formazione, lavoro per offrire reali opportunità di sviluppo, ma su cui spesso mafie locali, gruppi armati di varia estrazione e con differenziati obiettivi, tutti comunque al servizio dell’arricchimento dei vertici, investono per farli diventare lavoratori senza diritti, bambini soldato, migranti o rifugiati.

Tavola 4. Crescita della popolazione

Paese	Tasso di fertilità totale (nati vivi per donna)	Tasso di crescita della popolazione	Tempo (in anni) di raddoppio della popolazione
Afghanistan	4,64	2,40	28,9
Burkina Faso	4,77	2,60	26,7
Burundi	5,08	2,62	26,4
Central African Republic	5,98	1,58	43,8
Chad	6,26	3,14	22,1
Democratic Republic of Congo	6,16	3,17	21,9
Eritrea	3,87	1,78	38,9
Ethiopia	4,16	2,56	27,1
Gambia	4,68	2,50	27,7
Guinea	4,40	2,41	28,7
Guinea Bissau	4,50	2,17	31,9
Haiti	2,81	1,20	58,0
Lebanon	2,09	-1,38	...
Malawi	3,92	2,58	26,9
Mali	5,96	3,14	22,1
Mozambique	4,64	2,75	25,2
Niger	6,82	3,07	18,7
Sierra Leone	3,98	2,21	31,4
South Sudan	4,47	1,51	45,8
Yemen	3,80	2,07	33,6
WORLD	2,32	0,82	84,7

Fonte: *UNDESA*

Crescita della popolazione

La giovane e giovanissima età della popolazione dei Paesi Last20 si riflette in tassi di fertilità e tassi di crescita della popolazione assai più elevati della media della popolazione mondiale, e in numeri di anni necessari per raddoppiare la popolazione presente assai più bassi.

Il tasso di fertilità che a livello mondiale è pari a 2,32 nati vivi per ogni donna, è inferiore, tra tutti i Last20, in un solo caso (Libano, 2,09); in tutti gli altri casi varia dal 2,81 di Haiti (+47,8%) al 6,82% del Niger (326%),

Allo stesso modo il tasso di crescita della popolazione, che a livello planetario vale 0,82% annui, tra i Paesi Last20 è negativo per il solo Libano (-1,38%) e in tutti gli altri casi è come minimo pari a 150% (Haiti) o superiore a 383% (Mali e Chad).

Le implicazioni di tali dinamiche demografiche sono che, mentre ci si aspetta un raddoppio della popolazione mondiale nei prossimi 84,7 anni, il periodo di raddoppio della popolazione nei Paesi Last20 è pressoché come minimo se non dimezzato (58 anni per Haiti) o ridotto a un quarto o meno per altri Paesi (21 anni per la RD del Congo e 18 anni per il Niger).

Tale crescita della popolazione non rappresenta che una piccola percentuale della crescita della popolazione mondiale (soprattutto africana) nei prossimi anni, ma se intercettata da una efficace politica di sviluppo umano rappresenterebbe in grande fattore di modernizzazione dei Paesi L20.

Tavola 5. Aspettativa di vita

Paese	Media	Maschi	Femmine
Afghanistan	62,0	58,9	65,3
Burkina Faso	59,3	57,5	61,0
Burundi	61,7	59,7	63,6
Central African Republic	53,9	51,6	56,3
Chad	52,5	50,8	54,3
DR Congo	59,2	57,0	61,5
Eritrea	66,5	64,4	68,7
Ethiopia	65,0	61,9	68,3
Gambia	62,1	60,7	63,5
Guinea	58,9	57,6	60,1
Guinea Bissau	59,7	57,4	61,8
Haiti	63,2	60,4	66,1
Lebanon	75,0	72,8	77,3
Malawi	62,9	59,5	66,5
Mali	58,9	57,6	60,3
Mozambique	59,3	56,2	62,4
Niger	61,6	60,4	62,8
Sierra Leone	60,1	58,8	61,4
South Sudan	55,0	53,4	56,5
Yemen	63,8	60,6	67,1
World	71,0	68,4	73,8

Fonte: *worldpopulationreview.com*

Aspettativa di vita

Naturalmente le dimensioni della popolazione e le aspettative quantitative della sua crescita non possono non tenere conto delle condizioni in cui la vita stessa si svolge. Vedremo una serie di indicatori socioeconomici di base, ma per il momento non possiamo non tener conto di tre aspetti demografici:

- L'aspettativa di vita;
- La mortalità neonatale (entro i 28 giorni dalla nascita), infantile (entro un anno) e perinatale (entro i cinque anni);
- La mortalità materna al parto.

L'aspettativa di vita che a livello mondiale è pari a 71 anni, differentemente ripartita tra maschi (68,4 anni) e femmine (73,8 anni) per tutti questi Paesi, con la sola eccezione del Libano (75,0 anni, 72,8 per i maschi e 77,3 per le femmine) dove è più bassa di 10 o anche 15 anni nella media generale e giunge a differenze di quasi 20 anni in meno nel caso delle donne della Repubblica Centro Africana (54,3 anni).

Anche nel caso dei maschi la differenza tra l'aspettativa media di vita della popolazione generale (68,4 anni) vede, con la sola eccezione del Libano dove essa è pari a 72,8 anni, uno svantaggio di circa 10 anni in molti casi e che può giungere fino ai 18 anni del Chad (dove essa è pari ad appena 50,8 anni) o ai 15 anni del Sud Sudan dove l'aspettativa media è pari ad appena 53,4 anni.

Questo dato è tra i più terribili della condizione dei Paesi L20 per almeno due ragioni: perché è drammatico sapere, nascendo, che si ha 15 o 20 anni in meno da vivere rispetto agli altri abitanti del pianeta (e se confronti la tua aspettativa di vita con i Paesi ricchi la differenza giunge a 30 anni e più) e perché tale dato non è affatto naturale, biologico, ma è interamente dovuto alle condizioni sociali generali che governano questo sistema dell'economia-mondo. Se i giovani dei Paesi L20 prendessero consapevolezza di questa loro condizione umana, di questo sistema che rapina, oltre che le risorse ambientali e naturali, anche la loro vita di decenni, come potrebbero accettare questa enorme ingiustizia? Come potremmo loro rifiutare il diritto di cercare soluzioni migliori per la loro vita, o, nel caso rifiutassimo di offrire loro questa opportunità, come potremmo condannare la loro volontà di combattere questo stesso sistema?

Tavola 6. Mortalità neonatale, infantile e perinatale (% di morti per 1,000 nati vivi)

Paese	Mortalità		
	Neonatale (2020)	Infantile (2021)	Perinatale (2021)
Afghanistan	35.2	44,7	58
Burkina Faso	25.8	49,5	83
Burundi	20.9	37,5	52
Central African Republic	38.8	71,4	102
Chad	32.8	68,2	107
Democratic Republic of Congo	26.8	52,3	79
Eritrea	27.0	28,8	38
Ethiopia	17.7	34,4	47
Gambia	25.7	30,5	48
Guinea	29.9	64,4	93
Guinea Bissau	35,1	51,0	74,2
Haiti	24.8	46,0	60
Lebanon	4.0	5,8	7
Malawi	19.1	27,5	38
Mali	31.6	55,4	88
Mozambique	28.3	52,0	68
Niger	24.1	42,2	75
Sierra Leone	31.4	72,0	100
South Sudan	40.2	64,0	100
Yemen	28.1	46,8	62
Mondo	11,7	27,9	37

Fonte: *Elaborazione su dati UNDESA*

Mortalità neonatale, infantile e perinatale

Altri tre fattori che influenzano le dinamiche demografiche dal punto di vista quantitativo e qualitativo sono la mortalità neonatale, la mortalità infantile e la mortalità perinatale, definite rispettivamente come mortalità entro i primi 28 giorni dalla nascita ogni 1000 nati vivi, mortalità entro il 1° anno di vita ogni 1000 nati vivi e mortalità entro i primi 5 anni di vita ogni 1000 nati vivi.

In tutti e tre i casi si è assistito a livello mondiale a una riduzione di tali tassi, grazie soprattutto ai progressi della medicina, mentre ha offerto il proprio contributo, anche se in misura ridotta, il miglioramento delle condizioni economiche e sociali che determinano la vita dei bambini fino a un anno o fino ai 5 anni.

Un indizio del ruolo diversificato che hanno avuto la medicina e il generale miglioramento delle condizioni di vita è offerto dalle dimensioni stesse dei tassi di mortalità: il tasso più basso è quello neonatale (11,7 su 1000 nati vivi a livello mondiale), dove maggiore è il ruolo della medicina,

Un valore intermedio (27,9 su 1000) ha il tasso di mortalità infantile, in cui un ruolo maggiore viene svolto dalle condizioni socio-economiche e ambientali.

E infine il valore più alto - 37,0 ogni 1000 nati vivi - a livello mondiale lo ha il tasso di mortalità perinatale dove, al contrario, possiamo ben dire c'è solo il ruolo delle determinanti socio-economiche e ambientali.

Tale modello lo si ritrova in tutti e 20 i Paesi Last20 con i medesimi trend.

C'è da aggiungere, a proposito dei valori dei singoli Paesi, che in molti casi i tassi medi di mortalità a livello mondiale sono raddoppiati o triplicati, mentre soltanto il Libano ha valori costantemente inferiori alla media mondiale.

Tra i Paesi con i valori di mortalità più alti troviamo il Sud Sudan e la Repubblica Centrafricana che presentano livelli di mortalità neonatale, infantile e perinatale pressoché triplicati rispetto al media mondiale.

Presentano una cifra spaventosa pari o superiore al 10% dei bambini nati vivi che muoiono entro i primi cinque anni Paesi come la Repubblica Centro Africana (102 bambini morti ogni 1000 nati vivi) il Chad (107) e, oltre il già citato Sud Sudan, la Sierra Leone.

Questi veri e propri sacrifici umani che rassomigliano ai sacrifici delle civiltà precolombiane o delle popolazioni mediterranee precedenti o coeve ai Fenici, costituiscono un ulteriore atto di accusa contro l'economia-mondo in cui tutti siamo inseriti, senza tuttavia che i vantaggi e i costi siano egualmente ripartiti.

Tavola 7. Mortalità materna per 100.000 nascite

Paese	Valore	Rapporto con il tasso OCSE
Afghanistan	638	35,4
Burkina Faso	320	17,8
Burundi	548	30,4
Central African Republic	829	46,1
Chad	1.140	63,3
Congo (Democratic Republic of the)	473	26,3
Eritrea	480	26,7
Ethiopia	401	22,3
Gambia	597	33,2
Guinea	576	32,0
Guinea Bissau	667	37,0
Haiti	480	26,7
Lebanon	29	1,6
Malawi	349	19,4
Mali	562	31,2
Mozambique	289	16,1
Niger	509	28,3
Sierra Leone	1.120	62,2
South Sudan	1.150	63,9
Yemen	164	9,1
Organisation for Economic Co-operation and Development	18	1
World	204	11,3

Fonte: UNDESA

Mortalità materna per 100.000 nascite

Un ultimo dato da segnalare in riferimento a questi tassi di mortalità è la mortalità materna per 100.000 nascite: a livello mondiale esso si colloca a 204 casi su 100.000 nascite, mentre a livello dei Paesi OCSE è più basso di oltre dieci volte (18 casi).

Nei Paesi L20 purtroppo il tasso di mortalità materna per 100.000 nascite è in vari casi superiore a 1000 (Sud Sudan 1150, Chad 1140 e Sierra Leone 1120) e questo dato che sembra tratto dalle cronache del 1800 è un elemento di forte riflessione critica sulle storture del sistema complessivo dell'economia-mondo attuale. Non c'è infatti nessuna giustificazione per dei divari così alti tra le economie avanzate (in UE è addirittura più basso del tasso relativo ai Paesi OCSE, essendo 12, quasi 100 volte inferiore ai tassi appena citati).

Ma non c'è alcuna ragione o giustificazione neanche se il rapporto non è di 1 a 100 ma di 1 a 30 come capita tra il tasso OCSE e la Repubblica Centro Africana, il Gambia, la Guinea o la Guinea Bissau, di 1 a 20 come con la RD del Congo, il Malawi, l'Eritrea, l'Etiopia o Haiti e, infine, nemmeno se è "solo" di 1 a 9 come con lo Yemen.

È semplicemente un obbrobrio per cui in futuro ci si chiederà come sia stato possibile sopportare per tanti anni una tale situazione, né più né meno come nella prima metà dell'Ottocento quando il tasso di mortalità delle donne del popolo per parto nel migliore ospedale di Vienna - l'*Allgemeines Krankenhaus* - era pari al 10% nel reparto in cui intervenivano i medici maschi, che entravano in contatto con le puerpere subito dopo aver sezionato cadaveri, magari di donne morte di parto, e pari all'1% laddove intervenivano le sole ostetriche che non avevano accesso alla sala anatomica. Tutto ciò avvenne almeno finché il dottor Ignác Semmelweis riconobbe nella sepsi che i medici provocavano la causa della morte delle puerpere, e riuscì a ridurre drasticamente tale tasso di mortalità, inimicandosi tutta la comunità medica e scientifica di Vienna al punto che i suoi meriti furono riconosciuti solo molti anni dopo la sua morte.

Tavola 8. Numero di persone sottanutrite e prevalenza della sottanutrizione (%) 2020

Paese	Numero di persone sottanutrite (milioni)	Prevalenza della sottanutrizione (%)
Afghanistan	11.600.000	29.8
Burkina Faso	3.800.000	18,0
Burundi	N/A	N/A
Central African Republic	2.500.000	52.2
Chad	5.400.000	32.7
Democratic Republic of Congo	35.600.000	39.8
Eritrea	N/A	N/A
Ethiopia	28.600.000	24.9
Gambia	500.000	21.6
Guinea	N/A	N/A
Guinea Bissau	N/A	N/A
Haiti	5.400.000	47.2
Lebanon	700.000	10.9
Malawi	3.400.000	17.8
Mali	2.000.000	9.8
Mozambique	10.200.000	32.7
Niger	N/A	N/A
Sierra Leone	2.200.000	27.4
South Sudan	N/A	N/A
Yemen	12.300.000	41.4
	N/A	N/A
Totale	126.100.000	30,0

Fonte: FAO

Numero di persone sottnutrite e prevalenza della sottnutrizione (v. %) 2020

Una serie di indicatori di rilievo per comprendere sia le condizioni di povertà sia di salute della popolazione è costituita dai dati relativi alla condizione di sottnutrizione sia della popolazione generale che, soprattutto, dei bambini.

La tavola 8 illustra il primo di tali aspetti relativi al 2020: il numero di persone sottnutrite nei 15 Paesi in cui i dati della FAO sono disponibili supera i 126 milioni, su un totale di poco meno di 420 milioni di abitanti negli stessi Paesi. Un rapporto pari al 30% della popolazione che varia da Paese a Paese.

I casi più drammatici sono costituiti dalla Repubblica Centro Africana (il 52,2% della popolazione è sottnutrita), da Haiti (47,2%) e dallo Yemen (41,4%).

Non dimentichiamo che questa è la situazione aggiornata al 2020, prima degli effetti peggiori della pandemia e della guerra russo-ucraina che ha messo a dura prova anche la diponibilità di cibo per i Paesi soprattutto africani. Inoltre, come riporta Save the children, «Si stima che nel 2020 il 12% (dall'8,4% del 2019) della popolazione mondiale abbia vissuto uno stato di grave insicurezza alimentare, circa 928 milioni di persone, 148 milioni in più rispetto al 2019»³. Di questi il 60% -l'80% tra i bambini -, secondo la stessa fonte, vivono in Paesi in cui vi sono conflitti in corso, la maggior parte dei quali è causato da controversie sul cibo, sull'acqua o sulle risorse necessarie per produrli.

³ <https://www.savethechildren.it/blog-notizie/fame-nel-mondo-la-situazione-oggi-e-i-cambiamenti-previsti-il-futuro#:~:text=Si%20stima%20che%20nel%202020,in%20pi%C3%B9%20rispetto%20al%202019.>

Tavola 9. Bambini con moderati o gravi sintomi di ritardo nello sviluppo osseo (2020) v. a e % sulla popolazione della stessa età

Paese	V.a.	% del totale
Afghanistan	1.991.100	35,1
Burkina Faso	885.500	25,5
Burundi	1.183.900	57,6
Central African Republic	296.000	40,1
Chad	1.025.700	35,0
Democratic Republic of Congo	6.457.600	40,8
Eritrea	243.100	49,1
Ethiopia	5.927.400	35,3
Gambia	65.900	16,1
Guinea	617.400	29,4
Guinea Bissau	85.400	28,0
Haiti	257.600	20,4
Lebanon	58.900	10,4
Malawi	1.081.900	37,0
Mali	926.600	25,7
Mozambique	1.949.200	37,8
Niger	2.235.800	46,7
Sierra Leone	310.500	26,8
South Sudan	522.500	30,6
Yemen	1.530.900	37,2
Total	27.776.600	

Fonte: UNICEF / WHO / World Bank Group, *Levels and trends in child malnutrition*

Bambini moderatamente o gravemente rachitici

Una conseguenza terribile di tale situazione di sottanutrizione è che oltre 27 milioni di bambini nei Paesi presi in esame rivelano una condizione che varia da moderata a severa di rachitismo, di sottosviluppo non solo fisico ma anche emotivo ed intellettuale, dovuto non solo alla scarsa alimentazione, ma anche alle condizioni più generali di povertà in cui sono cresciuti.

Rapportati all'intera popolazione infantile questi bambini rappresentano in media dal 16,1% della popolazione infantile in Gambia al 56,7% del totale dei coetanei in Burundi, e in alcuni Paesi costituiscono una parte rilevante dell'intera popolazione: il 39,3% della popolazione dell'intera Repubblica Democratica del Congo, il 25,6% nella Guinea, il 21,4% in Malawi e il 21,3% nel Chad.

In generale, riferendo questi stessi dati non all'intera popolazione ma soltanto alla componente infantile, ci troviamo di fronte a una situazione terribile: in quattro Paesi (Eritrea, Niger, Repubblica Centro Africana, e RD del Congo) i bambini sottnutriti e con disturbi di crescita superano il 40% del totale, in altri sette rappresentano più di un terzo della popolazione infantile e nei rimanenti cinque costituiscono più del 20% e spesso un quarto dell'intera popolazione infantile.

Questo dato si aggiunge a quello dei bambini morti entro i cinque anni a dirci che il loro destino in questi Paesi sembra un incubo o un film dell'orrore, in cui sfuggire alla morte precoce è solo la premessa per portare sulla propria pelle i segni della denutrizione e della divisione internazionale del lavoro, che porta tanti vantaggi alle altre parti del mondo.

Tavola 10. Percentuale di popolazione urbana che vive in baraccopoli, insediamenti informali o alloggi inadeguati

Paese	Valore%
Afghanistan	73,3
Burkina Faso	26,6
Burundi	36,8
Chad-	82,0
Central African Republic	n/a
Democratic Republic of Congo	78,4
Eritrea	n/a
Ethiopia	64,3
Gambia	38,9
Guinea	49,0
Guinea Bissau	78,2
Haiti	48,9
Lebanon	n/a
Malawi	49,8
Mali	41,9
Mozambique	54,9
Niger	n/a
Sierra Leone	50,6
South Sudan	n/a
Yemen	n/a

Fonte: *UNDP*

Percentuale di popolazione urbana che vive in baraccopoli, insediamenti informali o alloggi inadeguati

La descrizione delle condizioni di vita nei Paesi Last20 continua con la descrizione delle condizioni abitative lungo tre direttrici: la quota di cittadini che abitano in *slum*, baraccopoli o abitazioni comunque inadeguate, la percentuale di abitanti che risiedono in abitazioni dotate di servizi igienico sanitari e acqua corrente, e la percentuale di cittadini che hanno accesso all'elettricità.

La prima direttrice di indagine delle condizioni abitative illustrata nella tavola 10 mostra la quota di popolazione urbana che vive in baraccopoli o *slum*, per i soli Paesi per i quali tale dato è disponibile.

È questo un problema di grandi proporzioni, sia perché l'inurbamento – a volte forzato – di grandi masse di popolazione rurale comporta fenomeni di un costo sociale enorme: migrazioni e sradicamento da una tradizione familiare consolidata, disoccupazione e mancanza di alternative al reddito, traffico di esseri umani, perdita dell'educazione e dell'istruzione, pubblica o tradizionale, per numerosi giovani, conflittualità e violenza sui più deboli e soprattutto le donne, sia perché l'inurbamento costringe molti di questi nuovi abitanti delle città a vivere in condizioni sanitarie e, più in generale, abitative inaccettabili.

Le condizioni abitative della popolazione urbana sembrano, almeno relativamente, le migliori in Burkina Faso, dove appena un quarto della popolazione urbana vive in *slum* o baraccopoli, e a distanza in Burundi e Gambia, dove tale percentuale si colloca tra il 36,8% e il 38,9%.

Negli altri Paesi e soprattutto in Chad, nella RD del Congo e in Afghanistan le quote di popolazione che vivono in queste condizioni sono estremamente alte: 82%, 78,4% e 73,3% rispettivamente, a indicare che tre quarti e più della popolazione urbana non ha accesso a condizioni di vita dignitose.

Certo non è un problema di questi soli Paesi: in tutte le megalopoli del mondo le condizioni non sono affatto diverse e tra gli immigrati nei Paesi ricchi si scopre che questi fenomeni si riproducono. Ma è un obiettivo plausibile quello di favorirne la scomparsa a vantaggio di condizioni di vita decenti.

Tavola 11. Proporzione della popolazione che ha accesso ai servizi igienici di base (v.%)

Paese	Valore %	Anno
Afghanistan	75	2020
Burundi	62	2020
Central African Republic	37	2020
Chad	46	2020
Democratic Republic of Congo	46	2020
Ethiopia	50	2020
Gambia	81	2020
Guinea	64	2020
Guinea Bissau	18	2020
Haiti	67	2020
Lebanon	93	2020
Malawi	70	2020
Mali	83	2020
Mozambique	63	2020
Niger	47	2020
Sierra Leone	64	2020
South Sudan	41	2020
Burkina Faso	47	2020
Yemen	61	2020

Fonte: *WHO*

Proporzione della popolazione che ha accesso ai servizi igienici di base (v. %)

La Tavola 11 mostra i dati relativi alla seconda direttrice: l'accesso ai servizi igienici di base. La quota di cittadini che hanno accesso a servizi igienici di base, con la sola eccezione del Libano che è precipitato in condizioni di estrema povertà da una posizione che lo faceva considerare "la Svizzera del Medio Oriente", è alta (rispettivamente 83% e 81%) per due soli Paesi: Mali e Gambia; si colloca tra il 75% e il 61% per altri nove Paesi e vede i restanti con valori vicini al 50% degli abitanti (l'Etiopia, il Niger e il Burkina Faso, Chad e RD del Congo). Infine nel Sud Sudan e nella Repubblica Centro Africana tale quota si abbassa ulteriormente e rispettivamente al 41% e al 37% della popolazione, e arriva a un valore incredibile nella Guinea Bissau dove solo il 18% della popolazione ha accesso ai servizi igienici essenziali.

Sono dati che non sorprendono - viste le percentuali di persone che abitano in *slum* e baraccopoli - ma che non tranquillizzano sulle condizioni in cui crescono i bambini, vivono le donne di casa e gli anziani e, più in generale, le persone fragili e malate che finiscono col costituire, in tali condizioni, ulteriori elementi di trasmissione di malattie infettive, a partire dalle dermatiti, ma anche con possibili conseguenze assai più gravi e spesso associate alla mancanza di acqua potabile sicura.

Un solo dato a questo proposito è che circa l'11% della popolazione mondiale non ha accesso a una fonte d'acqua potabile sicura: 770 milioni di persone sono costrette a usare acqua proveniente da fonti superficiali (laghi, fiumi) o da falde inquinate da patogeni che si sviluppano in latrine mal gestite dal punto di vista igienico.

La conseguenza è quella di avere ogni anno decine di milioni di casi di malattie come colera, diarrea, epatite, poliomielite e milioni di vittime.

Tavola 12. Percentuale della popolazione che ha accesso all'elettricità (v.%)

Paese	Valore %	Anno
Afghanistan	97,7	2020
Burkina Faso	19,0	2020
Burundi	11,7	2020
Central African Republic	15,5	2020
Chad	11,1	2020
Democratic Republic of Congo	19,1	2020
Ethiopia	51,1	2020
Eritrea	52,2	2020
Gambia	62,3	2020
Guinea	44,7	2020
Guinea Bissau	31,0	2019
Haiti	46,9	2020
Lebanon	100,0	2020
Malawi	14,9	2020
Mali	50,6	2020
Mozambique	30,6	2020
Niger	19,3	2020
Sierra Leone	22,7	2019
South Sudan	7,2	2020
Yemen	73,8	2020

Fonte: IEA

Percentuale della popolazione che ha accesso all'elettricità

Ultimo aspetto delle condizioni materiali di vita è l'accesso all'elettricità, diventata oggi non più un *optional*, ma una componente essenziale della vita contemporanea, a partire da raffreddamento o riscaldamento domestico, igiene e cucina, ma anche connessione via telefono o internet con il resto del mondo (i parenti lontani, gli amici, gli espatriati) o accesso alla conoscenza e all'informazione.

A parte pochi Paesi come Libano e Afghanistan dove il 100% o il 97% rispettivamente della popolazione hanno accesso all'elettricità, il panorama dei Paesi Last20 è frastagliato: nello Yemen e nel Gambia il 74% e il 63% rispettivamente della popolazione ha accesso all'elettricità, mentre negli altri Paesi si va da quote vicine al 50% della popolazione (Etiopia, Eritrea e Mali) a quote inferiori o vicine ad appena il 10% della popolazione (Sud Sudan 7,2%, Chad 11,1%, Burundi 11,7%).

In questo caso la mancanza di elettricità, la mancanza di tutti i possibili usi che siamo abituati a pensare come indispensabili, separa ulteriormente la nostra esperienza da quella degli abitanti di questi Paesi: ci allontana oggi e nel futuro, più di quanto i millenni passati di storia abbiano separato le nostre storie, rendendo sempre meno comprensibile la nostra comune umanità.

Secondo le stime dell'IEA, l'Agenzia internazionale per l'elettricità, le persone che vivono senza accesso all'elettricità sono 800 milioni, la Cina aveva raggiunto la piena elettrificazione nel 2015, l'India, l'Indonesia l'America Latina, il Bangladesh stanno per raggiungere, entro il 2030, lo stesso obiettivo o almeno per il 99% della popolazione, mentre 674 milioni di esseri umani saranno allora ancora privi di accesso all'energia elettrica e saranno concentrati per la maggior parte nell'Africa subsahariana, dove oggi meno della metà della popolazione vi ha accesso.

Naturalmente la grande sfida per tutti è raggiungere questi obiettivi senza aggravare ulteriormente il cambiamento climatico, ricorrendo a fonti rigenerabili e a zero emissioni di CO₂.

Lo sforzo in tale direzione dell'IEA che ha dedicato il suo Outlook 2021 a supportare le scelte politiche da effettuare a COP26, sembra andare in questa direzione, anche se, come lo stesso rapporto ammette⁴, «La pandemia di Covid-19 sta smantellando i costanti progressi compiuti negli ultimi anni per aumentare l'accesso a un'energia economica, affidabile, sostenibile e moderna, un obiettivo sancito dall'Obiettivo di Sviluppo Sostenibile 7 (SDG 7) delle Nazioni Unite. L'Africa subsahariana, che ospita i tre quarti dei quasi 800 milioni di persone che nel mondo non hanno accesso all'elettricità, sta sopportando il peso di questa inversione di tendenza».

⁴ <https://www.iea.org/articles/the-covid-19-crisis-is-reversing-progress-on-energy-access-in-africa>.

Tavola 13. Persone occupate che vivono sotto la soglia di povertà internazionale (%)

Paese	Valore %	Anno
Afghanistan	35,4	2021
Burundi	79,4	2021
Central African Republic	63,5	2021
Chad	42,7	2021
Democratic Republic of Congo	68,8	2021
Ethiopia	18,4	2021
Eritrea	48,6	2021
Gambia	7,3	2021
Guinea	23,3	2021
Guinea Bissau	61,3	2021
Haiti	20,3	2021
Lebanon	0,1	2021
Malawi	65,0	2021
Mali	45,2	2021
Mozambique	60,7	2021
Niger	38,6	2021
Sierra Leone	43,4	2021
Burkina Faso	31,2	2021
Yemen	52,6	2021

Fonte: *Human development index 2020*

Persone occupate che vivono sotto la soglia di povertà internazionale

Un altro indicatore in grado di farci comprendere le dimensioni dell'impoverimento imposto a questi Paesi è dato dal numero di persone che vivono sotto la soglia internazionale di povertà, convenzionalmente fissata a 1,25\$ al giorno, ma recentemente spostata a 1,90\$.

Tuttavia noi utilizzeremo un indicatore capace di fornirci un'informazione più mirata: la proporzione di lavoratori che, nonostante il salario, vivono al di sotto della soglia di povertà internazionale.

La tavola 13 mostra che tale valore è pressoché inesistente per il Libano (0,1%), un dato assolutamente falso e fuorviante: in Libano vivono attualmente circa 1,5 milioni di profughi siriani e circa 200.000 palestinesi che non hanno la cittadinanza libanese e quindi non rientrano nelle statistiche. Questi, vale a dire 1,7 milioni di persone su una popolazione di 6,8 milioni, possono fare solo dei lavori in nero, malpagati e precari. Negli ultimi due anni la gravissima crisi economica del Libano li ha ridotti alla fame e alla disperazione perché non possono tornare nella madrepatria né restare in queste condizioni. Quindi in termini percentuali, nel Libano si trovano oggi oltre il 25% delle persone occupate che sono sotto la soglia della povertà. Un dato che è molto basso per il Gambia (7,3%), mentre in alcuni Paesi come il Burundi, la Repubblica Centro Africana, la RD del Congo, il Mozambico e il Malawi supera il 60%, a significare che in questi Paesi la maggioranza dei lavoratori occupati riesce a stento ad avere un salario sufficiente a garantire la mera sopravvivenza. E del resto è questo l'effetto spesso di meccanismi di ricerca esasperata del costo più basso del lavoro che permettono a imprese marginali di restare sul mercato affrontando la competizione con imprese più forti, magari sostenute da Stati nazionali più potenti e da tecnologie più all'avanguardia.

Purtroppo questo effetto del sistema dell'economia-mondo costituisce per così dire uno dei motori del suo sviluppo: esso si nutre di un continuo divaricarsi tra relativi alti salari nei Paesi del centro e bassi salari nei Paesi periferici in cui le imprese delocalizzano. Bassi salari che a volte, come nei casi illustrati, sono talmente al di sotto degli standard di vita da rendere questi lavoratori appartenenti a una sottoclasse di *working poors* che ricorda l'accumulazione originaria dell'Ottocento più che la matura complessità del mondo del XXI secolo.

La Banca Mondiale stima che a livello planetario i poveri siano 670 milioni di persone, il 9,2% della popolazione globale, così suddivise secondo una stima di Action Aid: Africa subsahariana 42,7%, Asia meridionale 18,8% Asia orientale Pacifico il 7,2% della popolazione. Ma, mentre le proiezioni per Asia e Pacifico sembrano indicare una progressiva riduzione della povertà, i dati sull'Africa subsahariana ne prevedono invece addirittura una crescita.

Negli anni passati la recessione economica del 2008, la pandemia, le guerre hanno rallentato e forse per i Paesi periferici interrotto questo processo di riduzione della povertà estrema che, se non riusciamo a intervenire, avrà come effetti non soltanto la mancanza di cibo ma la mancanza di accesso alla medicina e ai servizi sanitari, all'istruzione e alla partecipazione alla comunità politica dello Stato.

Tavola 14. Disoccupati per età e sesso

Reference area	15+		15-24		5+		15-24		5+		15-24		25+		Time
	Total	Female	Total	Female	Total	Male	Total	Male	Total	Male	Total	Female	Total	Female	
Afghanistan	13,283		20,226		2,057	18,599	9,345	19,09	26,4	14,876	2021				
Burkina Faso	4,758		7,721		4,738	7,514	3,582	4,782	7,999	3,592	2021				
Burundi	1,792		3,393		2,179	4,545	1,533	1,428	2,452	1,091	2021				
Central African Republic	6,575		11,802		5,772	10,641	3,743	7,544	13,069	4,881	2021				
Chad	1,882		2,439		2,197	3,309	1,862	1,418	1,359	1,441	2021				
Democratic Republic of Congo	5,426		10,078		6,053	11,977	4,817	4,733	8,463	3,654	2021				
Eritrea	8,047		14,623		7,091	13,119	4,801	9,163	16,37	6,41	2021				
Ethiopia	3,694		5,718		2,818	4,443	2,096	4,704	7,156	3,577	2021				
Gambia	11,212		15,49		8,43	11,442	7,493	14,82	20,53	12,945	2021				
Guinea	6,342		8,242		6,18	6,983	5,932	6,487	9,226	5,478	2021				
Guinea Bissau	56,26		26,69		26,20	12,24	13,96	30,06	14,45	15,61					
Haiti	15,726		35,661		12,716	28,049	9,693	18,962	45,6	14,783	2021				
Lebanon	14,488		29,604		13,139	30,795	10,296	18,644	26,729	16,908	2021				
Malawi	7,021		9,846		5,228	7,567	4,279	8,909	12,161	7,52	2021				
Mali	7,72		17,313		6,887	15,368	3,015	8,847	19,752	3,276	2021				
Mozambique	3,982		8,118		2,293	8,081	1,718	4,343	8,153	2,814	2021				
Niger	0,751		1,016		0,815	1,228	0,597	0,664	0,711	0,642	2021				
Sierra Leone	5,333		10,773		6,023	15,841	4,605	4,65	7,567	3,933	2021				
South Sudan	13,915		20,971		12,614	21,773	9,302	15,257	20,226	13,18	2021				
Yemen	13,574		25,468		12,446	24,332	8,983	26,282	36,319	22,637	2021				

Fonte: ILO - ILO Modelled Estimates

Disoccupati per età e sesso

Se essere occupati non offre garanzie di poter avere un reddito sufficiente a superare la soglia internazionale della povertà, figurarsi l'essere disoccupati, soprattutto quando i tassi di disoccupazione colpiscono in maniera differenziata e mirata giovani e donne.

È questa la condizione che la tavola 14 mostra crudamente. In Paesi come l'Afghanistan il tasso di disoccupazione degli adulti (25 anni e più) è pari al 10,2%, ma questo tasso medio è pari a 9,3% per i maschi e al 14,9% per donne, è pari al 20,2% per i giovani 15-24enni e di nuovo più basso per i giovani maschi (18,6%) e altissimo per le giovani donne (26,4%). Sicché un adulto maschio ha un vantaggio competitivo rispetto a una giovane donna che è pari al rapporto tra 9,3 e 26,4. E c'è da aggiungere che questi dati sono precedenti al ritorno dei Talebani al potere.

Lo stesso avviene in numerosi altri Paesi: la differenza di accesso al lavoro tra maschi adulti e giovani donne si mantiene nei Paesi con alti tassi di disoccupazione (Haiti o Libano, dove essi sono pari rispettivamente al 12% e all'11,9%), ma dove il *gap* tra maschi adulti e giovani donne, rispettivamente, si allarga a forbice (9,7% di maschi adulti disoccupati contro 45,6% di giovani donne nel primo caso e 10,3% contro 26,7% nel secondo). O anche in Paesi dove il tasso di disoccupazione è relativamente basso, per esempio in Mali dove rispetto agli adulti è pari al 3,1%, ma è leggermente inferiore per i maschi adulti (3,01%) e si sestuplica per le giovani donne (19,8%).

Che tale accesso differenziato al lavoro sia un effetto delle strutture tradizionali della famiglia e della società è indubbio, ma è forse illusorio pensare che sia soltanto effetto di tali sistemi familiari e culturali tradizionali. È invece, probabilmente anche effetto delle strutture più moderne del sistema dell'economia-mondo capitalistico che assegna a tali Paesi un ruolo talmente marginale da offrire pochissimo spazio all'occupazione decente, pagata adeguatamente, come abbiamo anche visto nella tavola 13, sicché gli spazi di occupabilità dei soggetti più deboli, i giovani e le donne, sono ridotti.

Tavola 15. Tassi di completamento dei cicli scolastici per sesso

Paese	PRIMARIA		Secondaria di base		Secondaria superiore	
	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi
Afghanistan	54,9	77,0	34,7	61,3	16,8	37,3
Burundi	47,8	57,4	9,9	9,3	24,1	32,6
Central African Republic	46,6	36,4	15,6	11,6	8,6	5,8
Chad	15,3	29	37,6	33,3	15,7	6,7
Ethiopia	24,3	32,4	49,4	12,8	17,3	62,9
Gambia	48,6	48,6	66,5	60,6	30,0	27,4
Guinea	6,6	52,4	32,9	48,6	29,7	17,3
Guinea Bissau	13,4	13,7	25,9	23	6,5	10,9
Haiti	13,6	14,6	26,4	36,7		
Malawi	23,4	54,0	44,9	15,2	15,8	22,8
Mali	56,6	15,8	21,1	32,9	35	59,6
Mozambique	7,7	4	47,3	43,5	17,9	11,9
Niger	2,0	14,2	4,2	36,2	7,8	45,5
Sierra Leone	45,7	45,8	64,3	68,5	15,6	19,7
South Sudan	13,2	14	9,5	3,8	8,0	5,8

Fonte: *Human development index 2020*

Tassi di completamento dei cicli scolastici per sesso

Anche per le aspettative di carriera scolastica valgono regole analoghe a quelle già viste per i tassi di disoccupazione: la tavola 15 mostra che in diversi Paesi i tassi di completamento dei cicli scolastici degli studenti maschi sono assai più alti di quelli delle studentesse, qualunque sia il ciclo scolastico preso in considerazione.

I casi più eclatanti sono quelli dell'Afghanistan, della Guinea e del Niger. In Afghanistan soltanto il 54,9% delle bambine completa il ciclo della scuola primaria, contro il 77,0% dei maschi; il 34,7% delle bambine completa la scuola secondaria di base, contro il 61,8% dei maschi, e soltanto il 16,8% delle ragazze conclude, ma forse è il caso di dire concludeva, la scuola secondaria superiore contro il 37,3% dei maschi.

Analoghe dinamiche ma con cifre ancora più divaricate si rilevano in Niger: se appena il 2,0% delle bambine completa il ciclo della scuola primaria, contro il 14,8% dei maschi, con un rapporto di 1 a 7, nella scuola secondaria di base la sproporzione tra bambine e bambini sale a 1 a 9 (4,2% contro 36,2%) per scendere un po' solo nel ciclo secondario superiore a poco meno di 1 a 6 (7,8% delle ragazze contro 45,5% dei ragazzi).

Infine in Guinea la sproporzione tra femmine e maschi nei tre cicli scolastici è superiore a 8 nel ciclo della scuola primaria (6,6% contro 52,4%), si riduce a 1,5 volte nel ciclo secondario di base (32,9% contro 48,6%) e si inverte del tutto nel ciclo secondario superiore, dove sono le ragazze a primeggiare (30,0% contro 27,4%).

Questa inversione avviene anche in altri Paesi anche se non in tutti i cicli scolastici: è il caso del Burundi, dove sono le ragazze le più numerose a completare i cicli inferiore e superiore della scuola secondaria (ma non quello della scuola primaria), in Gambia, in Mozambico e in Sud Sudan.

Quello che avviene in tali Paesi è probabilmente un effetto della scuola, soprattutto nei cicli superiori, come parcheggio che tiene lontane le ragazze dal lavoro, fintanto che non giungono a sposarsi e mettere su famiglia.

Tavola 16. Tasso netto di migrazione e stock di immigrati

Paese	International migrant stock	Net migration rate	Stock of immigrants
	Number	(per 1,000 people)	(% of population)
Afghanistan	5853838	-1,7	0,4
Burkina Faso	1599347	-1,3	3,5
Burundi	551105	0,2	2,8
Central African Republic	816668	-8,6	1,9
Chad	222303	0,1	3,2
Democratic Republic of Congo	1832069	0,3	1,1
Eritrea	802822	-11,6	0,5
Ethiopia	946129	0,3	1,1
Gambia	139210	-1,4	9,2
Guinea	550790	-0,3	0,9
Guinea Bissau	111790	-0,7	
Haiti	1769671	-3,2	0,2
Lebanon	1856814	-4,5	27,2
Malawi	311052	-0,9	1,3
Mali	1303511	-2,1	2,4
Mozambique	640160	-0,2	1,1
Niger	399707	0,2	1,3
Sierra Leone	152486	-0,6	0,7
South Sudan	2575870	-15,9	7,8
Yemen	1301166	-1,1	1,3
Organisation for Economic Co-operation and Development		2,5	10,6
World	247958644		

Fonte: *United Nations Population Division, New York, International migrant stock: The 2019 Revision, last accessed January 2020*

Tasso netto di migrazione e stock di immigrati

I Paesi Last20 sono anche Paesi di emigrazione, date le durissime condizioni in cui buona parte della popolazione vive e che abbiamo visto nelle tavole relative al reddito, all'alloggio e all'aspettativa di vita. Ma spesso sono anche Paesi di immigrazione, immigrazione a corto raggio (ricordiamo che oltre due terzi dei migranti africani per es. emigrano verso altri Paesi dello stesso Continente e soltanto una minoranza cerca di emigrare verso i Paesi europei). Inoltre, come vedremo, sono Paesi di rifugiati e di IDP, sfollati interni, per motivi di conflitti e crisi politiche, terrorismi e guerre che non li risparmiano e spesso sono guerre eterodirette da soggetti esterni per arraffare le rilevanti risorse minerarie e naturali. Infine sono Paesi in cui il cambiamento climatico è in grado di produrre sfollati e vittime di disastri naturali.

Tra di essi i Paesi che hanno perso una quota maggiore della popolazione per motivi di emigrazione economica sono il Sud Sudan e l'Eritrea, da cui sono partiti il 15,9% e l'11,6% delle rispettive popolazioni. Tra i Paesi che, al contrario, vedono un maggiore peso dello stock di immigrati troviamo il Libano (27,2% della popolazione residente è composta da immigrati) come abbiamo precedentemente ricordato, il Gambia (dove essi costituiscono il 9,2% della popolazione) e il Sud Sudan (dove costituiscono il 7,8% della popolazione).

Rispetto alle migrazioni internazionali dei cittadini di tali Paesi c'è da far notare che non hanno condizioni di ammissione facili nei Paesi europei o comunque del Nord ricco del mondo, né se sono migranti economici né se sono richiedenti asilo. Per questo la loro migrazione, che comunque si rivolge prevalentemente a Paesi vicini, quando si dirige verso i Paesi ricchi del Nord è prevalentemente irregolare, a causa delle limitazioni che i Paesi ricchi hanno posto al loro ingresso.

Abbiamo così uno dei paradossi del sistema attuale dell'economia-mondo, che ha liberalizzato al massimo la libera circolazione di due dei tre fattori di produzione riconosciuti, merci e capitali, ma non ha affatto liberalizzato la circolazione del terzo fondamentale fattore: i lavoratori. Se Max Frisch poteva scrivere 50 anni fa *cerchiamo braccia, ma sono arrivate persone*, oggi il sistema dell'economia-mondo, centrato sull'attuale divisione geopolitica, non cerca neanche più braccia dai Paesi condannati all'impoverimento e alla stagnazione.

Tavola 17. Volume delle rimesse e Investimenti diretti esteri (FDI) come percentuali del PIL (2020)

Paese	Rimesse (v.%)	FDI (v.%)	Rapporto
Afghanistan	4,54	0,4	11,35
Burkina Faso	3,02	3,5	0,86
Burundi	1,60	2,8	0,57
Central African Republic	..	1,9	
Chad	..	3,2	
Democratic Republic of Congo	3,85	1,1	3,50
Eritrea	..	0,5	
Ethiopia	0,55	1,1	0,50
Gambia	15,62	9,2	1,70
Guinea	0,21	0,9	0,23
Guinea Bissau	9,77	1,4	6,97
Haiti	38,53	0,2	192,65
Lebanon	13,99	27,2	0,51
Malawi	2,37	1,3	1,82
Mali	5,91	2,4	2,46
Mozambique	1,65	1,1	1,50
Niger	2,48	1,3	1,91
Sierra Leone	1,58	0,7	2,26
South Sudan	9,49	7,8	1,22
Yemen	13,67	1,3	10,52

Fonte: *World Bank*

Volume delle rimesse e Investimenti diretti esteri (FDI) come percentuali del PIL

Le migrazioni internazionali possono essere un fattore di perdita di capitale umano e capitale sociale per i Paesi di emigrazione, ma uno dei loro effetti è di contribuire alla crescita economica dei Paesi di origine attraverso il rientro di capitale economico, culturale e sociale, le rimesse. Poiché è molto difficile accertare, quantificare e comparare le acquisizioni di capitale culturale e capitale sociale, ed è molto più facile il calcolo economico, le rimesse monetarie dei migranti hanno finito troppo spesso per diventare le rimesse *tout-court* e l'impatto del capitale sociale e culturale è stato messo in ombra dall'impatto sul PIL delle rimesse monetarie.

Basti pensare che le rimesse dei migranti a livello mondiale raggiungeranno, secondo stime della Banca Mondiale, i 630 miliardi di dollari.

Nei Paesi L20 tale impatto varia da pochi punti percentuali fino a poco meno del 15% del PIL in Libano e Yemen, supera di poco tale soglia (15,6%) in Gambia e sfonda la soglia del 38% in Haiti.

Tuttavia, anche laddove le rimesse rappresentano pochi punti percentuali del PIL, non bisogna trascurare un aspetto essenziale: spesso il loro valore e il loro peso supera il totale degli investimenti diretti esteri, venendo a costituire una delle prime risorse di Paesi Last20.

Il caso più eclatante è costituito da Haiti in cui il valore delle rimesse degli emigrati è superiore di quasi 200 volte (192) al valore degli investimenti diretti esteri, ma significativi sono Afghanistan e Yemen in cui il valore delle rimesse è superiore di oltre 10 volte al valore degli investimenti esteri, e lo stesso avviene in quasi tutti i Paesi con valori delle rimesse che raddoppiano o triplicano il valore degli FDI.

Tavola 18 Costi dell'invio di rimesse nei Paesi L20 in percentuale della somma inviata (200 \$ o 200 €)

Paese	Media del costo (% della somma inviata)	Costo massimo (% della somma inviata)	Paese di invio
Afghanistan	7,86	16,53	United Kingdom
Dem. Rep. Congo,	8,41	14,75	Belgium
Eritrea	7,70	18,59	United Kingdom
Ethiopia	5,89	11,91	United Kingdom
Gambia	12,11	22,58	United Kingdom
Guinea Bissau	N/a	N/a	
Haiti	7,27	24,94	France
Lebanon	9,37	27,79	Canada
Malawi	9,42	36,98	South Africa
Mali	3,94	8,72	France
Sierra Leone	7,41	19,41	United Kingdom
South Sudan	7,53	18,3	Kenya
Yemen	4,67	8,91	United Arab Emirates
Media	7,43	18,69	

Fonte: *The World Bank, Remittance Prices Worldwide*⁵

⁵ <http://remittanceprices.worldbank.org>.

Costi dell'invio di rimesse in percentuale della somma inviata

A questo effetto positivo delle rimesse non corrisponde purtroppo una politica che ne faciliti l'invio in canali formali, che aiuterebbe a canalizzarle verso investimenti, a evitare il riciclaggio e a controllare meglio i costi dell'invio.

Riguardo questo ultimo aspetto, il costo dell'invio di rimesse verso i Paesi L20, la tavola 18 mostra come i valori medi sono ben più elevati del 5% che era l'obiettivo della Banca Mondiale e di diversi Paesi (7,43% della somma inviata), con punte che arrivano in alcuni Paesi come il Gambia al 12,11% della somma inviata, al 9,4% nel caso di rimesse verso il Libano e Malawi, e all'8,4 nel caso di rimesse inviate verso la RD del Congo.

Ma questi sono soltanto i valori medi, e già appaiono alti: se prendiamo in considerazione i valori massimi registrati dall'inchiesta della Banca Mondiale, troviamo valori che possiamo definire senza timore da usura: per inviare in Malawi dal Sudafrica 200 \$, bisogna versarne più di un terzo all'operatore bancario o *money transfer* che effettua l'operazione; non troppo lontani da questo record si collocano gli operatori finanziari che consentono di trasferire la stessa somma dal Canada verso il Libano (28% della somma inviata), dalla Francia verso Haiti (25%) o dal Regno Unito verso il Gambia (23%).

Se pensiamo a quanto questi costi sottraggano al PIL di Paesi già impoveriti e di Paesi in cui le rimesse costituiscono, come abbiamo visto nella tavola 17, una risorsa maggiore degli stessi investimenti esteri, non possiamo che scandalizzarci di questi dati.

Tavola 19. Indice di Gini della disuguaglianza sociale e Indice della disuguaglianza di genere

Paese	Indice di GINI	Anno	Indice di disuguaglianza di genere
Afghanistan	N/A		0,655
Burkina Faso	47,3	2018	0,594
Burundi	38,6	2013	0,504
Central African Republic	56,2	2008	0,680
Chad	37,0	2018	0,710
Dem. Rep. Of Congo	42,1	2012	0,617
Eritrea	N/A		N/A
Ethiopia	35,0	2015	0,517
Gambia	35,9	2015	0,612
Guinea	29,6	2018	..
Guinea Bissau	50,7	2010	N/A
Haiti	41,1	2012	0,636
Lebanon	31,8	2011	0,411
Malawi	38,5	2019	0,565
Mali	36,1	2018	0,671
Mozambique	54,0	2014	0,523
Niger	37,3	2018	0,642
Sierra Leone	35,7	2018	0,644
South Sudan	44,1	2016	...
Yemen	36,7	2014	0,795

Fonte: *worldpopulationreview.com*

Indice di Gini della disuguaglianza sociale e Indice della disuguaglianza di genere

Possiamo provare a sintetizzare tutti questi elementi (l'aspettativa di vita della popolazione e il tasso di crescita, la salute, le condizioni abitative, l'accesso ai servizi igienici di base, e all'elettricità, l'occupazione e la disoccupazione e il raggiungimento degli obiettivi scolastici) con un indicatore sintetico?

Non disponiamo ancora per tutti i Paesi di un indicatore così complesso, ma possiamo utilizzare alcuni suoi *proxy*: uno è il coefficiente di GINI, misura statistica della disuguaglianza elaborata da un ricercatore italiano, Corrado Gini, per descrivere il modo omogeneo o diseguale in cui il reddito o la ricchezza sono distribuiti tra la popolazione di un Paese.

Un secondo indice di interesse è l'indice di disuguaglianza di genere che in maniera simile misura le minori opportunità offerte alle donne.

Il coefficiente di Gini assume un valore tra 0 e 1 (o tra 0 e 100): un coefficiente di Gini più elevato è associato a una più elevata disuguaglianza. Un coefficiente pari a 0 significherebbe che il reddito è distribuito equamente, in altre parole in maniera tale che il 10% più povero della popolazione abbia lo stesso reddito del 10% più ricco, mentre se assumesse il valore 1 (o 100) significherebbe che l'1% della popolazione più ricca del Paese possiede tutto, mentre il restante 99% non ha alcun reddito. Al di là di questi valori estremi puramente teorici, e al di là dei limiti dello strumento stesso (che per esempio tiene conto anche di differenze regionali, penalizzando i Paesi più grandi), la maggior parte dei Paesi L20 si colloca in una fascia compresa tra 0.3 e 0.4, con le punte estreme tra i Paesi con meno disuguaglianze costituite da un lato dalla Guinea (29,6) e dal Libano (31,8, ma il dato è riferito al 2011), mentre all'estremo opposto, tra i Paesi con maggiori disuguaglianze si collocano la Repubblica Centrafricana (56,2), il Mozambico (54,0) e il Burkina Faso (47,3).

In diversi Paesi Last20 l'indice di disuguaglianza di genere è particolarmente elevato (il valore dell'Afghanistan era stato calcolato prima dell'arrivo dei Talebani al potere) con valori vicini a 0,8 per esempio in Yemen (0,795) o Chad (0,710), ma con valori superiori a 0,6 in diversi Paesi (Afghanistan, Repubblica Centrafricana, RD del Congo, Gambia, Haiti, Mali, Niger e Sierra Leone). L'unico Paese che ha un valore inferiore a 0,5 è il Libano (0,41).

I due indici non scorrono paralleli, a indicare quindi che la struttura socioeconomica del Paese induce una disuguaglianza di redditi mentre la tradizione islamica di molti di questi Paesi e la conseguente *sharia* sono all'origine della disuguaglianza di genere.

Tavola 20. Indice di sviluppo umano

Paese	HDI	Graduatoria 2020
Afghanistan	0,511	169
Burkina Faso	0,452	182
Burundi	0,433	185
Central African Republic	0,397	188
Chad	0,398	187
Democratic Republic of Congo	0,480	175
Eritrea	0,459	180
Ethiopia	0,485	173
Gambia	0,496	172
Guinea	0,477	178
Guinea Bissau	0,480	175
Haiti	0,510	170
Lebanon	0,744	92
Malawi	0,483	174
Mali	0,434	184
Mozambique	0,456	181
Niger	0,394	189
Sierra Leone	0,452	182
South Sudan	0,433	185
Yemen	0,470	179
Human development groups		
Very high human development	0,898	
High human development	0,753	
Medium human development	0,631	
Low human development	0,513	

Fonte: <http://hdr.undp.org/en/human-development-report-2020>

Indice di sviluppo umano

Tenendo conto di tutti questi elementi in gioco può essere utile fare riferimento all'indice dello sviluppo umano, elaborato nel 1990 dall'economista pakistano Mahbub ul Haq, in collaborazione con l'economista indiano Amartya Sen e su cui ha lavorato negli ultimi trenta anni l'UNDP, che tiene conto dell'aspettativa di vita, dei tassi di istruzione e del reddito nazionale lordo pro capite.

L'indice HDI per i Paesi L20 è piuttosto basso: tutti mostrano un valore al di sotto di 0,513, che è la soglia del tasso di basso sviluppo umano, a eccezione del Libano che con 0,744 punti rientra nella fascia ad alto sviluppo umano perché non si tiene conto di quasi un terzo della popolazione residente, ma senza cittadinanza, esclusa dalle statistiche, che in seguito al crollo dell'economia libanese vive in condizioni di estrema miseria.

I valori più bassi sono relativi a Repubblica Centro Africana, Niger e Chad (meno di 0,400). Nonostante i meriti dell'HDI, che ha contribuito a rompere l'identificazione tra crescita economica e sviluppo, spezzando il monopolio del feticcio degli economisti, il PIL e il PIL pro capite, resta tuttavia un indice tutto interno alla "geocultura" dell'economia-mondo capitalistica, che abbiamo più volte citato, per differenti motivi. Innanzitutto per la sua ridondanza, perché la graduatoria tracciata dall'indice di sviluppo umano non si scosta molto dalla graduatoria delineata con il PIL: i Paesi dell'OCSE hanno i valori più elevati e nell'Africa subsahariana si registrano quelli più bassi. Un altro e più pesante elemento di criticità è l'assenza di riferimenti agli aspetti ecologici. Immaginare che sia possibile definire uno sviluppo umano accettabile in un Paese in cui non esistano le condizioni climatiche ed ecologiche per la vita è un paradosso.

Resta insomma all'interno della geocultura liberale, ottimista, evolucionista, che ha sempre visto nel libero mercato la forza propulsiva della storia e nello Stato una sorta di Stato guardiano della proprietà privata e dei profitti privati che non tiene conto dei costi sociali che le esternalità, le diseconomie dei processi produttivi producono per la collettività. Una geocultura che oggi rischia di apparire nel suo volto peggiore quando fa degli interventi di privatizzazione dei servizi pubblici e di smantellamento dello stato sociale i cardini delle politiche di riallineamento del FMI.

Tavola 21. Numero di rifugiati per 100,000 abitanti e numero di IDP (valori assoluti in migliaia)

Paese	Rifugiati per 100.000 abitanti	IDP migliaia
Afghanistan	6149,2	2.993,0
Burkina Faso	73,5	560,0
Burundi	2569,0	23,0
Central African Republic	12661,6	592,0
Chad	61,2	176,0
Democratic Republic of Congo	927,2	5.512,0
Ethiopia	123,0	...
Eritrea	12029,2	1.414,0
Gambia	428,8	...
Guinea	214,1	...
Guinea Bissau	81,75	0
Haiti	229,2	2,1
Lebanon	87,4	7,0
Malawi	2,6	0,2
Mali	828,9	208,0
Mozambique	0,2	110,0
Niger	80,8	195,0
Sierra Leone	4606,7	5,5
South Sudan	16676,7	1.352,0
Yemen	113,9	3.635,0

Fonte: *UNHCR based on National data on refugee populations, available at UNHCR refugee statistics⁶ and National population estimates⁷, available in the World Population Prospects.*

⁶ <https://www.unhcr.org/refugee-statistics>.

⁷ <https://population.un.org/wpp>.

Numero di rifugiati per 100,000 abitanti e IDP

Un capitolo drammatico legato ai conflitti internazionali o interni ai singoli Paesi L20 è costituito dal numero dei cittadini che cercano di sfuggire a queste condizioni e cercano rifugio o protezione in altri Paesi. L'UNHCR tra i suoi database tiene conto dei rifugiati per Paese di origine e tra i dati che l'Agenzia pubblica, abbiamo scelto di comparare tra loro le cifre relative al numero di rifugiati censiti in rapporto alla popolazione e il numero assoluto di sfollati interni, (*Internal Displaced people*, IDP) che la stessa agenzia censisce.

Dalla Tavola 21 si vede immediatamente la differenza tra Paesi come il Mozambico e il Malawi, in cui il numero di rifugiati per 100.000 abitanti è pressoché inesistente (0,2 e 2,6 rispettivamente) e Paesi attualmente impegnati in conflitti, in cui il rapporto si incrementa di migliaia di volte. I casi estremi sono il Sud Sudan (oltre 16.000 rifugiati ogni 100.000 abitanti), la Repubblica Centro Africana e l'Eritrea (oltre 12.000 ogni 100.000 abitanti).

Ma critiche sono anche le condizioni di Paesi come l'Afghanistan, il Burundi o la Sierra Leone dove tali valori sono dimezzati o ridotti a un terzo o a un quinto. Così come drammatica è la situazione dello Yemen che la statistica non vede (solo 114 rifugiati ogni 100.000 abitanti) perché la popolazione non ha neanche accesso alla possibilità di chiedere protezione fuori dal Paese. Al punto che il numero di IDP dello Yemen, 3 milioni 635mila è secondo solo alla RD del Congo (5 milioni 500mila) e forma con gli sfollati interni dell'Afghanistan (2 milioni 990mila) una triade infernale di sofferenze umane e violenze a cui sono condannati uomini, donne e bambini.

Una sofferenza che, come nel caso di tanti altri IDP o profughi di altre guerre, può durare anni e anni rubando ai bambini il futuro, alle donne e agli uomini le ragioni per cui progettare una vita, così come tutti noi facciamo a partire dal nostro lavoro, le nostre relazioni sociali, la casa... ma in un campo profughi dove è assicurata una tenda, il cibo, forse la scuola di base per i bambini, cosa resta da progettare?

Tavola 22. Senzatetto dovuti a disastri naturali

Paese	Media annuale (per milione)
Afghanistan	222
Burkina Faso	144
Burundi	162
Central African Republic	378
Chad	38
Congo (Democratic Republic of the)	48
Eritrea	0
Ethiopia	1
Gambia	0
Guinea	32
Guinea Bissau	0
Haiti	710
Lebanon	0
Malawi	132
Mali	0
Mozambique	293
Niger	177
Sierra Leone	29
South Sudan	...
Yemen	4
Organisation for Economic Co-operation and Development	102
World	152

Fonte: *Human Development index*

Senza tetto dovuti a disastri naturali

I Paesi L20 sono, oltretutto, funestati anche da disastri naturali spesso dovuti ai cambiamenti climatici. Se in generale nel mondo 152 persone ogni milione perdono la casa e diventano *homeless* per cause di disastri naturali, i Paesi L20 si dividono in tre grandi gruppi:

- il primo è quello in cui tale valore medio è superato nettamente, del quadruplo o del doppio e oltre, come in Haiti dove raggiunge il valore record di 710 persone ogni milione, o come nella Repubblica Centro Africana, dove si attesta a 378 o infine in Mozambico, dove si attesta a 292 ogni milione di abitanti;
- un secondo gruppo è costituito da Paesi come Afghanistan, Burundi, Malawi e Niger dove i valori sono comparabili alla media mondiale;
- un terzo gruppo è costituito dai Paesi in cui i valori sono per fortuna più bassi.

In tutti i casi anche i Paesi L20 risentono degli effetti dei cambiamenti climatici che nella grande parte dei casi non hanno contribuito se non in minima parte a creare, ma di cui i responsabili intendono continuare a trattare come esternalità di cui altri possono pagare il prezzo.

Secondo la Federazione Internazionale delle Società di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa nel solo 2021, oltre 57 milioni di persone sono state colpite da disastri, e secondo il *Global Assessment Report 2022* dell'Onu, il mondo dovrà fare fronte a circa 560 disastri naturali ogni anno fino al 2030, colpendo le aree con la maggiore concentrazione di popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà nazionale, soprattutto nel sud est asiatico (Filippine, Bangladesh, Myanmar, India, Indonesia, Pakistan e Vietnam).

Ci troveremo dunque davanti a eventi causa di perdite materiali e di vite umane, mortali dovuti tanto agli sconvolgimenti del clima quanto all'incapacità di gestire il rischio.

Tavola 23. Debito estero e costo degli interessi (servizio del debito) in percentuale del PIL

Paese	Debito estero	Servizio del debito
Afghanistan	13,4	0,3
Burkina Faso	23,4	0,9
Burundi	19,2	1,0
Central African Republic	32,7	0,8
Chad	29,3	1,6
Democratic Republic of Congo	10,9	0,8
Eritrea	40,8	1,1
Ethiopia	33,4	2,4
Gambia	42,7	2,8
Guinea	24,6	0,8
Guinea Bissau	28,9	0,6
Haiti	22,8	0,2
Lebanon	175,1	30,0
Malawi	62,2	1,1
Mali	29,5	1,5
Mozambique	107,6	5,7
Niger	36,1	1,0
Sierra Leone	45,1	1,5
South Sudan
Yemen	26,1	0,4

Fonte: *Human Development index*

Indebitamento esterno in percentuale del PIL

Per concludere questo primo rapporto statistico sui Paesi L20 non possiamo che ritornare al punto di partenza, la misura del prodotto interno lordo, confrontato però questa volta all'indebitamento dei Paesi L20 verso l'esterno. Nella tavola 23 riportiamo i valori dell'indebitamento verso l'estero in miliardi di unità della moneta nazionale e il peso che tale indebitamento ha sul PIL.

Abbiamo un primo gruppo di Paesi in cui il rapporto debito esterno/PIL si mantiene sotto la soglia del 30%: dall'Afghanistan (13,4%) e RDC (10,9 %) che rappresentano il gradino più basso a Yemen (26%) e Mali (29,5%) che sfiora questa soglia. In molti casi sono Paesi a cui nessuna istituzione, pubblica o privata, fa facilmente credito per la poca affidabilità dei governi. C'è poi un gruppo di Paesi con un indebitamento intermedio: Eritrea (40,8%), Gambia (42,7%), Sierra Leone (45,1%). Infine, ci sono i Paesi ad alto indebitamento e rischio conseguente: Malawi (62,2), Mozambico (107,6) e Libano (175,1). Paesi che sono sotto ricatto del FMI e di altre istituzioni o Paesi con cui si sono indebitati.

Così come per quei pochi Paesi per cui abbiamo i dati relativi al peso degli interessi del debito sul totale delle esportazioni, ci rendiamo conto che per Paesi come il Mozambico, l'Etiopia e il Gambia, il peso dei soli interessi è rispettivamente pari a un terzo, un quarto o poco meno di un quinto di tutti beni e servizi che esportano.

È forse il caso di ricordare che l'indebitamento dei Paesi Last20 è un'altra delle forme di impoverimento a cui essi sono stati sottoposti a cominciare dall'offerta che le banche occidentali fecero ai Paesi del Sud del mondo di enormi quantità di denaro a tassi particolarmente vantaggiosi, e condizioni di accesso facilitate, dopo la crisi petrolifera del 1973, quando i Paesi OPEC si ritrovarono enormi capitali a disposizione depositati nelle banche.

Il vecchio detto per cui *Dio non ha creato pranzi gratis* anche in questo caso si è rivelato veritiero: negli anni successivi alla seconda crisi petrolifera del 1978-79, che quadruplicò i prezzi del petrolio e portò una spinta inflattiva in tutto il mondo, i governi Thatcher e Reagan decisero di contrastare l'inflazione aumentando il tasso di interesse delle banche centrali e provocarono in tal modo un iperapprezzamento del dollaro, la valuta in cui erano stipulati i prestiti, che raddoppiò il proprio tasso di cambio verso la sterlina, il marco tedesco e il franco svizzero, quadruplicò con la lira italiana e più che decuplicò verso le altre valute del Sud del mondo.

L'iperapprezzamento causò una vera e propria esplosione del debito che travolse Paesi come il Messico (che dichiarò la propria insolvenza nel 1982) e fece adottare ai governi dei Paesi industrializzati, al Fondo Monetario Internazionale e alla Banca Mondiale le cosiddette "politiche di aggiustamento strutturale": concessioni di prestiti in cambio di misure di riduzione della spesa pubblica, volte ad abbandonare le politiche per i programmi di protezione per le fasce di popolazione più povere, a favorire le privatizzazioni di scuola, sanità e infrastrutture e l'adozione di politiche di libero scambio e di abolizione dei dazi che consentirono la penetrazione nei

mercati locali di merci prodotte nei Paesi occidentali (spesso sovvenzionate), oltre a rendere i Paesi debitori sempre più dipendenti dai creditori, portarono a un costo sociale altissimo in termini di licenziamenti e a un impoverimento generalizzato della popolazione.

Parte II



Donna con disabilità ora economicamente indipendente grazie all'apertura di un piccolo commercio – AIFO – Associazione Italiana Amici di Raoul Follereau

Afghanistan: il fallimento dell'Occidente¹

Tutti gli interventi armati delle potenze occidentali dall'Iraq alla Serbia, dalla Siria alla Libia, hanno prodotto danni umani e materiali enormi in questi Paesi, ma nessuno di questi è stato unanimemente definito come "il fallimento dell'Occidente", Usa in testa.

Dopo vent'anni di occupazione militare dell'Afghanistan, che è costata la vita di almeno 500mila afgani e di qualche decina di migliaia di militari della Nato, improvvisamente nel mese di agosto del 2021 abbiamo assistito alla fuga dell'Occidente da un Paese a cui aveva promesso libertà e difesa dei diritti umani, in cui aveva fatto assaporare alle donne un minimo di libertà e di autonomia, la possibilità di andare a scuola e Università, di lavorare in vari settori della Pubblica Amministrazione. Una occupazione militare che era stata accettata da una parte della popolazione urbanizzata, soprattutto dalle donne, che speravano di avere conquistato dei diritti in maniera definitiva e che invece, dall'oggi al domani, hanno visto svanire nel nulla. Una vergogna. Una macchia indelebile che peserà a lungo sul prestigio residuo dei Paesi Occidentali, che sostengono di voler esportare la democrazia, con le armi e lasciano ormai solo macerie dove passano.

Per fortuna il mondo occidentale non è rappresentato solo dai governi, ma esiste una rete sociale che crede fermamente nei principi di libertà e difesa della dignità umana, nella parità di genere, nella pace come strumento fondamentale per costruire una società migliore.

L'Afghanistan è sicuramente uno fra i Paesi impoveriti in cui gli interventi militari di occupazione straniera e di cooperazione internazionale hanno avuto grande responsabilità. Nostre fonti ci hanno confermato che la cooperazione italiana ha speso circa 600 milioni di euro, una cifra corrispondente solo a circa il 5 - 6% rispetto alla spesa militare, che ammonta a circa 8,5 miliardi. La cooperazione civile è stata destinata prevalentemente a istruzione, salute, strade, infrastrutture idriche, forze di sicurezza, agricoltura e allevamento. Sappiamo anche che molte di queste opere però sono rimaste purtroppo incompiute e/o si sono deteriorate a causa della guerra e della mancanza di manutenzione.

La schiacciante prevalenza dell'investimento militare, e le conseguenze di quello stesso conflitto nel vanificare buona parte degli interventi civili, mostrano a nostro

¹ A cura del *Coordinamento Italiano Sostegno Donne Afghane Onlus*.

avviso una contraddizione insanabile: la cooperazione umanitaria non è compatibile con un intervento di occupazione militare. Oggi che l'occupazione è terminata, e si è dato spazio con gli accordi di Doha di nuovo al regime talebano, restano profonde e insanabili le responsabilità nei confronti della popolazione, mostrando il completo fallimento della NATO.

L'ONU ha definito l'attuale situazione in Afghanistan una crisi umanitaria. Purtroppo è quanto confermano anche tutte le nostre fonti: la sopravvivenza fisica, l'acqua, il cibo, nulla è assicurato.

Metà della popolazione, circa 18 milioni di persone, ha bisogno di assistenza umanitaria, una

su tre affronta problemi di insicurezza alimentare, più di un bambino su 5 rischia la malnutrizione acuta. Il direttore del *World Food Programme* prevedeva che le riserve alimentari si esaurissero alla fine del mese di settembre 2021, rilevava che il 40% del grano era andato perduto e non ci sarebbero stati più soldi per comprare cibo. Secondo una previsione macroeconomica del Programma per lo Sviluppo delle Nazioni Unite, se non si fosse invertita la tendenza, a metà del 2022 il 97% della popolazione si sarebbe ritrovato sotto la soglia di povertà. Secondo l'Onu quasi 11 milioni di afgani affrontavano già una grave crisi alimentare e i rifugiati interni erano circa 5 milioni, prima della vittoria dei Talebani. Altri 5 milioni di profughi che avevano lasciato il Paese risiedevano già in Pakistan e in Iran. Ricordiamo qui solo pochi dati statistici recenti:

- nel 2018 l'Afghanistan era al 169° posto su 188 rispetto all'Indice di Sviluppo Umano;
- rispetto al biennio 2012-13, nel biennio 2016-17 il numero di poveri è aumentato di 5 milioni;
- HRW maggio 2021: personale sanitario (medici, infermiere, ostetriche): 4,6 per 10.000 persone (soglia critica secondo OMS: 23 per 10.000); mortalità materna: 638 per 100.000 nati vivi. Tra il 61% e il 72% delle donne non ha accesso alla sanità.

Secondo l'ONU², a causa del conflitto che dura da più di 40 anni, il sistema sanitario già estremamente precario è stato ulteriormente danneggiato, sia per incidenti collaterali alle operazioni militari, sia intenzionalmente, per responsabilità di tutti gli attori coinvolti. Analogamente, l'accesso all'istruzione è stato reso impossibile in molte aree del Paese, sia per la distruzione delle scuole sia perché requisite dalle truppe, sia soprattutto per gli attentati, le aggressioni, i posti di blocco che hanno reso estremamente pericoloso il tragitto da casa a scuola specialmente per le bambine.

² <https://unama.unmissions.org/protection-of-civilians-reports>.

Lo stesso rapporto ONU individua nei bambini le principali vittime del conflitto: si rimanda ai dati ivi riportati su morti, feriti, mine, ma anche sulla violenza sessuale perpetrata dai soldati (nella maggior parte dei casi accertati, militari dell'esercito governativo). Il rapporto sottolinea come i casi riportati siano solo indicativi di un fenomeno molto più ampio su cui grava "la cultura del silenzio". Vittime, familiari e testimoni hanno la certezza di incorrere, a seguito di una eventuale denuncia, in rappresaglie, e nella colpevolizzazione di donne e bambine per aver disonorato la famiglia praticando sesso fuori dal matrimonio (reato di *zina*).

L'analfabetismo delle donne si attesta intorno all'87%, e la stessa percentuale di donne ha subito una qualche forma di violenza; tra il 60% e l'80% dei matrimoni sono forzati e il 57% delle spose sono bambine. I suicidi di donne, specie col fuoco, hanno continuato a crescere. L'accesso al lavoro retribuito è stato completamente precluso alla maggior parte delle donne anche prima della caduta di Kabul.

In conclusione, la violenza strutturale contro le donne non è stata affatto intaccata nel corso degli ultimi 20 anni. Il problema della sicurezza permane molto grave. Le donne escono di casa solo per estrema necessità e non possono frequentare scuole, posti di lavoro, mercati o uffici. Il terrore di irruzioni in casa e perquisizioni, che si verificano ancora sporadicamente e in modo mirato, induce molte persone a distruggere qualsiasi oggetto e documento, sia cartaceo che digitale, che potrebbe comprometterle.

Sahel: l'inferno che avanza

Nel cuore del Sahel si sta giocando una partita estremamente pericolosa a danno delle popolazioni locali. Al Qaeda, Isis e Boko Haram si spartiscono il traffico della droga, armi e petrolio, nonché la tratta dei migranti. Alleati e/o in concorrenza come tutte le mafie del mondo hanno un valore aggiunto: l'intreccio tra criminalità e fanatismo religioso che acquista consensi tra i maschi delle aree più impoverite e marginali, tra i pastori che non trovano più pascoli per via della siccità, tra chi ha tentato di emigrare ed è stato rimandato indietro, tra i tanti disperati di questa infelice area del mondo. Fatti i dovuti distinguo, un parallelo lo si può fare con le periferie delle metropoli occidentali dove cresce la rabbia sociale che spesso si sposa con la destra neofascista/nazista unitamente alla criminalità organizzata.

L'intervento dei Paesi occidentali è ridicolo quando non è complice. Anche le Ong, che pure hanno i loro meriti, non riescono a lavorare in maniera coordinata e, soprattutto, ad avere una strategia sovranazionale. Nessun Paese del Sahel si salva da solo. Burkina Faso, Mali, Niger, Repubblica Centro Africana, Chad, vivono gli stessi drammi, non hanno confini certi, controllabili, che caratterizzano una delle caratteristiche dello Stato moderno. È difficile dire se questi Paesi hanno uno Stato nell'accezione europea in cui è nato nel XVI secolo. Per questi motivi crediamo che solo una strategia condivisa che coinvolga tutta l'area possa salvare le popolazioni del Sahel, le più povere del mondo, le più soggette al processo di desertificazione, tragicamente e vigliaccamente colpite dal terrorismo di matrice islamica, che con l'islam ha poco a che fare, ma ne ha tanto con il *business* ricavabile dalle risorse naturali di questi Paesi.

Burkina Faso: l'occasione storica perduta

Nel Paese di uno dei più grandi e amati leader africani degli anni '80 del secolo scorso, Thomas Sankara, è arrivata in questi ultimi anni l'onda lunga dell'estremismo islamico jihadista. Stragi nei villaggi, scuole chiuse, un milione di disperati in fuga su una popolazione di venti milioni di abitanti.

Il capitano Thomas Sankara è stato uno dei leader africani che più hanno acceso le speranze di un cambiamento positivo per le popolazioni africane con le sue coraggiose scelte: tagliò i privilegi delle classi agiate, finanziò un ampio sistema di riforme sociali, costruì scuole, ospedali e case per la popolazione più povera, oltre a condurre un'importante lotta alla desertificazione con la piantumazione di milioni di alberi. E non possiamo dimenticare la sua promozione del *Festival del Cinema panafricano*, una sfida culturale di altissimo livello. Il suo rifiuto di pagare il debito estero contratto nel periodo coloniale; la sua strategia di politica economica che mirava all'autosufficienza e a contrastare gli interessi delle imprese straniere, causò la reazione delle potenze occidentali, Usa e Francia *in primis*, che ne ordinarono l'eliminazione. La sua uccisione, il 15 ottobre del 1987, segna uno spartiacque: è finita l'era dei grandi leader rivoluzionari africani, come Patrice Lumumba, Amilcar Cabral, per citare i più noti, e non resterà che Nelson Mandela, ma le speranze poste nel socialismo africano svaniranno³. Se il capitano Sankara non fosse stato assassinato avrebbe rappresentato un punto di riferimento, un esempio illuminante per le generazioni post-coloniali africane, e il futuro di questi popoli sarebbe stato ben diverso. Enormi sono le responsabilità dell'Occidente e della Francia soprattutto, per avere ucciso un leader che avrebbe concorso a creare una economia e una politica più consona alla tradizione africana e al bisogno di giustizia sociale, che avrebbe riscattato l'immagine di un intero Continente.

Oggi il Burkina Faso è uno dei Paesi più impoveriti dell'Africa. Il cotone, il suo principale prodotto di esportazione ha subito negli anni la concorrenza sleale del cotone *made in Usa*, che ha invaso il mercato mondiale grazie ai massicci sussidi statali: per ogni dollaro incassato dal mercato i grandi produttori di cotone statuni-

³ Più controversa la figura di Julius Nyerere, il suo socialismo comunitario, che intrecciava cattolicesimo e socialismo in salsa africana, aveva come riproposizione in chiave moderna la tradizione dello spirito comunitario dei villaggi africani (la *Jumanaa*).

tensi hanno ricevuto dal governo circa l'80% del valore! Il tentativo portato avanti da un grande leader sindacale come François Traoré⁴, che ha creato dei consorzi di produttori di cotone e si è appellato al WTO e ad altri organismi internazionali per ristabilire una concorrenza leale, sono stati infranti dall'opposizione del governo nordamericano.

Nel XIX secolo l'Inghilterra invase il mondo con le sue merci a basso costo e di scarsa qualità, quello che Marx ed Engels con una immagine pregnante definirono *i bassi prezzi delle sue merci sono l'artiglieria pesante con cui spiana tutte le mura* *raglie*⁵, grazie all'industria nascente che abbattava i costi unitari di produzione, al miglioramento dei mezzi di comunicazione e anche a una legislazione che premiava i prodotti britannici. Dagli Anni '70 del secolo scorso sono stati spesso i sussidi statali che hanno permesso di abbattere i prezzi e fare entrare le merci dei Paesi occidentali nei cosiddetti PVS, mettendo fuori gioco sul mercato internazionale i loro prodotti. Ma nel XXI secolo si è affacciato sul mercato mondiale un nuovo soggetto, la Cina, che ha sconvolto le economie di diversi Paesi, mettendo in crisi diverse economie locali, soprattutto nei Paesi più poveri. I prodotti cinesi nell'Africa subsahariana hanno distrutto spesso l'artigianato locale, sostituendo i prodotti in pelle con la plastica, i tessuti di fibre naturali con l'acrilico, provocando un vero e proprio terremoto nell'economia locale. Una guerra economica invisibile, che produce miseria e disperazione, senza che gli abitanti di questi Paesi trovino una via d'uscita. È in questa condizione di miseria estrema che trova consenso il movimento jihadista, che intreccia i suoi interessi con quelli dell'economia criminale che danno comunque la possibilità di sopravvivere a tante persone. Come spiega l'analista Mahmadou Sawadogo: «Hanno cacciato i ranger dai parchi e dalle riserve protette, aprendole ai cercatori d'oro, ai bracconieri, ai trafficanti di droga, di carburante, di armi e di legname»⁶. I danni all'ambiente sono enormi, ma di fronte a tanta miseria chi può pensare all'ecosistema?

L'economia criminale e l'estremismo islamico costituiscono una alleanza micidiale che dà risposte immediate, sul piano economico e identitario, a una popolazione stremata e abbandonata, profondamente arrabbiata contro governanti e burocrati corrotti. Non a caso il successo popolare di Thomas Sankara si basava anche sulla sua lotta alla corruzione⁷, un male endemico in tutto il mondo, ma che nelle nazioni

⁴ Per conoscere la storia e le battaglie di questo coraggioso leader sindacale vedi l'articolo di B. Berbner, M. Henke e W. Uchatius, *Perché l'Africa non decolla*, in «Internazionale», 13 Luglio 2018.

⁵ Il riferimento è a un passo del famoso Manifesto del '48 in cui Marx ed Engels analizzano il ruolo della borghesia nella costruzione di un mercato mondiale che spazza via tradizioni culturali ed economie locali.

⁶ Intervista rilasciata a Giovanni Porzio, *Burkina: il Paese del terrore*, sul «Venerdì di Repubblica» del 15 gennaio 2021.

⁷ Nel 1984 in soli otto mesi sono state processate 126 persone colpevoli di essersi appropriate di fondi pubblici. Sankara era così convinto della lotta alla corruzione e della uguaglianza fra tutti i cittadini che volle ridurre gli stipendi degli alti gradi militari e delle sue stesse guardie del corpo (errore che

impoverite dove la maggioranza della popolazione vive con meno di 2 dollari al giorno, diventa insopportabile.

L'Occidente, Francia in testa, sbaglia a pensare di opporsi solo militarmente a questa avanzata dei gruppi terroristici con le armi, mentre la popolazione soffre la fame ed è priva dei servizi socio-sanitari essenziali.

Mali: dall'inferno del sale ai massacri jihadisti

Insieme al Niger occupa da diversi decenni gli ultimi posti nelle classifiche mondiali per l'Indice di Sviluppo Umano (ISU). Con una superficie pari a 4 volte l'Italia, di cui circa il 65% è deserta o semidesertica, ha circa 20 milioni di abitanti che vivono prevalentemente di agricoltura e pastorizia (70%).

Poche testimonianze storiche nelle città di Tombouctou, Djenné, Gao, ci ricordano che siamo nel cuore di un impero fiorito lungo le rive del Niger, che raggiunse l'apogeo nel XIV secolo, fondando la sua ricchezza sul commercio transahariano: i mercanti arabi e berberi venivano a procurarsi beni in cambio di merci provenienti dal mondo mediterraneo. Tombouctou, dichiarata dall'Unesco patrimonio dell'umanità per la sua originale e affascinante architettura, oggi è quasi sepolta dalla sabbia che avanza verso sud, ma è stato un centro spirituale e culturale paragonabile alle città europee durante il Rinascimento. Ma, nel deserto di sabbia a circa 750 km a nord della capitale, a Taudenni, «si trovano le inesauribili miniere di sale, che per secoli sono state il punto di approdo delle Azalai, le carovane del sale, che nel Seicento gli Arabi mercanteggiavano come *l'oro bianco*, scambiandolo direttamente col prezioso metallo»⁸. In queste miniere di sale «pochi uomini si guadagnano la vita straziati dal sole, dalla fatica, dalla sete fino a quando le buche che hanno scavato alla ricerca dell'*oro bianco* diventano le loro fosse»⁹.

Paese giovanissimo con una crescita della popolazione tra le più alte del mondo, e una prospettiva di raddoppio ogni 22 anni, ha anche un reddito pro capite che si colloca agli ultimi posti nella graduatoria mondiale. Come altri Paesi del Sahel esporta essenzialmente cotone e oro, ma soprattutto forza-lavoro che genera un flusso di denaro in entrata (rimesse) pari al 6% del PIL, quasi il triplo degli IDE (Investimenti diretti esteri). Purtroppo, la crescente presenza del movimento jihadista genera insicurezza che si traduce in una continua fuga della popolazione minacciata. L'intervento delle truppe francesi, ma anche di altri Paesi occidentali, ha fermato occasionalmente questa avanzata, ma spesso sono state viste dalla popolazione locale come invasori.

Di fronte a questa tragica situazione i Paesi donatori sembrano guardare a un altro pianeta. Nel 2015 durante la Conferenza dei donatori per il Mali sono stati promessi

⁸ Vedi la coinvolgente testimonianza di Ettore Mo, *I dimenticati*, Milano, Rizzoli, 2003, pp. 25-35.

⁹ *Ibidem* pag. 8.

3,4 miliardi di dollari, di questi solo il 3,7 % era destinato all'agricoltura, in un Paese in cui vivono di questo settore il 70% degli abitanti!

Paradossalmente - mentre in questo Paese registriamo una delle più alte concentrazioni di truppe straniere – abbiamo, allo stesso tempo e sullo stesso territorio, la maggiore concentrazione di movimenti islamici estremisti che gestiscono lo spaccio di droga, armi, oro, petrolio e tratta dei migranti. Se in Europa e nord America la criminalità organizzata si è trasformata in una nuova borghesia, la “borghesia mafiosa” che investe gli extraprofiti dei traffici illegali nei settori tradizionali dell'edilizia e dei servizi commerciali non disdegnando l'investimento nelle Borse, qui nel Sahel non si intravede un percorso simile ma parallelo, attraverso la presa del potere e la conquista crescente di territori. In nome della *Sharia*, della istituzione di uno stato islamico, nei fatti si tratta di appropriarsi delle risorse del territorio e gestire attraverso il potere statale i traffici illegali.

In Mali, pertanto, si gioca una partita decisiva per il futuro di tutto il Sahel.

Niger¹⁰

Il Niger, il Paese che occupa da diversi anni l'ultimo o penultimo posto nella classifica mondiale dello Sviluppo Umano è anche il Paese che offre rifugio e accoglienza a chi viene respinto, da qualunque parte provenga: «Il Niger, paradossalmente, è il Paese più accogliente al mondo. Niente muri, niente barriere, niente frontiere controllate»¹¹. Poverissimo e accogliente, democratico pur con tutti i limiti che questa categoria politica sta assumendo in varie parti del mondo. Di fatto a marzo 2021 è stato sventato un tentativo di *golpe* e c'è stato, per la prima volta nella storia del Niger un passaggio di consegne dal vecchio al nuovo presidente.

Anche il Niger, almeno nella sua parte a Nord, è finito nell'orbita del terrorismo che sta diventando un problema serio in tutto il Sahel. Ma la Francia e le altre potenze occidentali hanno pensato di fermare l'avanzata dell'estremismo islamico con l'invio di forze militari, senza tener conto che è la miseria dei contadini e dei pastori, peggiorata anche a causa della siccità e del maggior numero di bocche da sfamare, che crea il terreno di coltura per Boko Haram e soci.

Il Niger è anche uno snodo fondamentale per i flussi migratori non solo verso il Mediterraneo e l'Europa ma anche per i rifugiati politici dei Paesi confinanti. Insomma, è un Paese in fibrillazione, con un sistema cardiaco che può scoppiare sottoposto com'è a una molteplicità di tensioni e con una situazione economica disastrosa: la struttura economica è pressoché quella degli Anni '70 del secolo scorso, mentre la popolazione è quasi triplicata. Risultato: il reddito pro capite a parità di potere d'acquisto è uno dei più bassi del mondo. Solo il 10% della popolazione è connesso a Internet. Il tasso di alfabetizzazione è mediamente più basso dal 10 al 30% rispetto agli altri Paesi africani in base alla durata degli studi. Infine, alla domanda ricorrente "come fa la gente a vivere in queste condizioni?" La risposta è: la maggioranza della gente sopravvive grazie alle rimesse dei migranti, pari al doppio del PIL pro-capite nigerino; agli immensi sacrifici e rischi che patiscono questi giovani nigerini che con il loro lavoro, spesso duro e malpagato, mantengono le famiglie allargate.

¹⁰ Questa parte del Report sul Niger è stata curata da Giorgio Menchini, presidente Cospe e portavoce di Azione TerrAE.

¹¹ Interessanti e coinvolgenti testimonianze sono raccolte nel volume di Francesco Viviano - Alessandra Ziniti, *Non lasciamoli soli*, Milano, Chiarelettere, 2018.

Come la maggior parte dei Paesi dell'area saheliana, il Niger ha visto aggravarsi negli ultimi anni le proprie condizioni sotto il profilo ambientale, socio-economico e politico, ed è oggi attraversato da una gravissima crisi caratterizzata da ricorrenti carenze alimentari, insufficienti opportunità di lavoro e di reddito, dalla crescita dei conflitti e dell'insicurezza, dall'esodo massiccio dalle aree rurali ai centri urbani impreparati a riceverne i flussi, dall'aggravarsi delle violenze e discriminazioni contro le donne.

Confinante con Chad, Nigeria, Benin, Burkina Faso, Mali, Algeria e Libia, il Niger si trova al centro di un delicato scacchiere geopolitico, e ha visto il moltiplicarsi di traffici (armi, droga ed esseri umani) e conflitti dopo la caduta del regime libico di Gheddafi (2011) e lo scoppio del conflitto in Mali (2012). È diventato così scenario chiave della lotta al terrorismo neo-jihadista e del contrasto alla migrazione irregolare da parte delle potenze internazionali (USA e Francia), con un ruolo crescente da parte dell'Italia (che ha riaperto nel Paese la sua Ambasciata).

Il Niger fonda la sua economia su agricoltura e pastorizia, ma è anche ricco di materie prime come uranio, carbone, ferro, fosfato e petrolio, snodo di interessi e di appetiti esterni, (oltre USA e Francia anche Cina e Russia), che ne accentuano l'importanza crescente sul piano geopolitico. Questi fattori di instabilità relativamente recenti si sommano a conflitti che hanno radici antiche nella composizione etnico-culturale e nella diversa vocazione dei suoi popoli (agricoltori stanziali gli Houssa e Zarma, pastori nomadi i Peul e i Touareg) e che si manifestano sul terreno della gestione delle risorse naturali sempre più rare a causa dell'effetto combinato dei cambiamenti climatici e dell'aumento demografico.

Nonostante alcune aperture governative, il livello di partecipazione nella pianificazione e gestione dei territori a livello centrale come periferico, strumento chiave per comporre questi conflitti, resta debole e per questo, cresce il senso di marginalizzazione fra gruppi di pastori nomadi-transumanti, storicamente in competizione con gli agricoltori per l'accesso alle risorse idriche e alla terra. Anche donne, giovani e nuovi cittadini, siano essi migranti o sfollati interni, hanno difficoltà a partecipare ai processi decisionali e a vedere i propri diritti riconosciuti (alla terra, all'eredità, allo status civile, tra gli altri). E sulle aspettative economiche e sociali dei giovani fanno leva i gruppi terroristici per attrarre le nuove generazioni. Ampliare la base rappresentativa, trovare meccanismi adeguati alla partecipazione e all'accesso equo alle risorse e alle opportunità per i diversi gruppi e sostenere i processi di *empowerment* sono quindi sfide imprescindibili per una progressiva riduzione dei conflitti.

Lo scenario nigerino odierno si caratterizza in sintesi per una debole democrazia con problemi di *governance* rilevanti ai vari livelli, fragile dal punto di vista ecologico ed esposto agli effetti nefasti dei cambiamenti climatici, complesso dal punto di vista socioculturale con la presenza di gruppi vulnerabili, incluso un gran numero di sfollati e rifugiati, e economicamente labile. Questi e altri elementi fanno del Niger il Paese con il più basso Indice di Sviluppo Umano al Mondo collocandolo al 189mo e ultimo posto.

Condizioni ambientali e sviluppo economico-sociale

Il Niger è caratterizzato da un suolo prevalentemente sabbioso e, nella zona agricola (centro-meridionale), da una pluviometria che varia a seconda delle aree da 700 a 350 mm l'anno. La degradazione delle risorse naturali e del potenziale produttivo delle terre in un contesto di pluviometria irregolare sono un fattore aggravante che incide notevolmente sul processo di desertificazione. Anche la mancanza di regolamentazione di buone pratiche di allevamento nonché l'assenza di aree di pascolo e corridoi di passaggio contribuiscono a una gestione non ottimale delle risorse naturali e contribuiscono al processo di desertificazione. L'agricoltura nigerina (42% del PIL del Paese) è caratterizzata da piccole unità produttive familiari basate sulle colture pluviali quali cereali (miglio, sorgo, talvolta mais) e leguminose (essenzialmente fagiolo dall'occhio e arachide). Alcune colture da reddito come la cipolla, il sesamo, il pomodoro e il peperone si sono sviluppate negli ultimi due decenni e permettono l'esportazione su scala regionale. Oltre alla limitazione crescente di risorse naturali, e all'assenza di politiche coerenti ed efficaci per una loro gestione sostenibile, si segnala lo scarso valore aggiunto dei prodotti venduti, dovuto a una carenza di infrastrutture, di strumenti di trasformazione, di capacità ridotte d'organizzazione e d'accesso al mercato da parte dei gruppi di produttori. L'allevamento è l'altro settore portante dell'economia nigerina (35% del PIL agricolo) e attività economica (principale o secondaria) dell'87% dei nigerini. Lo sviluppo di attività di allevamento in seno a un sistema agro-silvo-pastorale estremamente fragile, solleva la questione dell'accesso alle risorse naturali (acqua, terra, foraggio), e richiede una gestione integrata, dove la pianificazione a partire dai distretti diventa centrale. Numerosi conflitti intercomunitari (tra le etnie *peul*, *tuareg* e *houssa*) legati all'accesso delle risorse naturali e alla transumanza) hanno causato la morte di decine di persone e l'inasprimento delle tensioni etniche in alcune aree negli ultimi anni. Il sistema delle commissioni fondiari incaricato dell'applicazione del codice rurale (1993) offre un quadro di gestione dei conflitti in concertazione con le autorità comunali e tradizionali. Le organizzazioni contadine in Niger, riunite nella *PlatForme Paysanne du Niger* (PFP/N), che è a sua volta parte del ROPPA (*Réseaux de Organisations Paysannes et de Producteurs Agricoles de l'Afrique del Ovest*)¹² sono fondamentali per il sostegno e la diffusione di un approccio basato sulle piccole imprese agricole (*Exploitation Familiale*), per la diffusione di approcci e pratiche di gestione sostenibile delle risorse naturali e per la valorizzazione delle conoscenze locali e tradizio-

¹² ROPPA, fondata nel 2000 a Cotonou, è una rete di organizzazioni contadine e di produttori e coordina oggi l'iniziativa di 15 piattaforme nazionali dell'Africa dell'Ovest: Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea-Bissau, Liberia, Mali, Niger, Senegal, Sierra Leone, Togo, Capo Verde, Nigeria. Fin dalla sua creazione, il ROPPA si è distinto per la difesa e la promozione della agricoltura familiare, una netta scelta di campo che si è tradotta in anni più recenti in una adesione convinta e coerente ai principi e alle pratiche dell'Agroecologia, che è sostenuta e diffusa dal ROPPA in tutti i Paesi dove opera ed è presente.

nali per migliorare le forme di efficienza produttiva nel rispetto delle persone, del diritto all'alimentazione e delle organizzazioni contadine di base.

Migrazioni e loro impatto sulla società e sull'economia nigerina.

Il Niger è uno dei Paesi di transito preferito dai migranti dai Paesi dell'Africa occidentale verso l'Europa. Secondo i dati forniti dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM) (settembre 2017), il 60% dei migranti registrati che arrivano in Italia sono transitati attraverso il Niger. Nel 2016, circa 395.000 persone che entravano o uscivano dal Niger sono state registrate ai posti di controllo della IOM in Niger ad Arlit e Séguédine, mentre 5.089 migranti (ECOWAS e Comunità economica e monetaria dell'Africa centrale, CEMAC) e 14.300 nigeriani sono stati assistiti nei centri di transito della IOM.

La rotta più importante in Niger è l'asse Niamey-Dirkou (passando quindi da Tahoua e da Tabalak), che fa parte del corridoio internazionale della rotta dei migranti e del traffico (di armi e di droga) che caratterizzano l'area sahariana. Il transito può richiedere anche diversi mesi. Dato l'elevato costo richiesto per attraversare il Sahara, i migranti sono spesso costretti a interrompere il loro viaggio per trovare nuove fonti di reddito. Questo è il motivo per cui le città nigerine, in particolare Niamey e Agadez, sono diventate aree di sosta, dove i migranti vi arrivano in situazioni di estrema vulnerabilità: in condizioni fisiche precarie, privi di documenti e mezzi di comunicazione e senza la possibilità di continuare il loro viaggio o di tornare nel loro Paese di origine. L'assistenza ai migranti è ora fornita dall'IOM, attraverso i due centri di accoglienza di Niamey e Agadez. Tuttavia, i centri hanno il limite di non essere in grado di coprire l'intero territorio, e non sono in grado di intercettare i migranti che affrontano nuove strade, più periferiche e più rischiose, per evitare i controlli alle frontiere. Inoltre l'Unione Europea sta finanziando le forze armate nigerine, al fine di bloccare i flussi sulle strade meno rischiose, costringendo comunque alla morte migliaia e migliaia di migranti nel deserto. Da non sottovalutare l'impatto della politica UE anche su una crescente abitudine all'assistenzialismo che sempre di più coinvolge il Paese, grazie a enormi programmi di HIMO (lavoro ad alta intensità di manodopera), che portano liquidità ma non lo sviluppo economico necessario per costruire imprese di trasformazione agricola e lavori strutturanti a livello dei servizi.

D'altra parte, le restrizioni sulla migrazione stagionale tra Paesi vicini - a causa dell'instabilità regionale e dei controlli alle frontiere rafforzati - hanno esacerbato le difficoltà economiche della popolazione nigerina... Nelle comunità di transito, la migrazione è diventata un'attività redditizia per la popolazione. Diverse famiglie si sono adattate alla nuova economia informale legata alla presenza di migranti in transito e hanno iniziato a fornire servizi di alloggio, trasporti, ecc. Queste attività, che deformano le basi di un corretto sviluppo, non sono percepite come illegali a causa della porosità che ha sempre caratterizzato i confini.

Inoltre, nelle zone frontaliere del Niger, nell'est e ovest del Paese, si sono formati campi rifugiati caratterizzati da una situazione di estrema insicurezza dovuta al banditismo e alle incursioni jihadiste. La Regione di Diffa, situata nel sud-est del Niger nel bacino del lago Ciad, è diventata instabile a causa degli attacchi perpetrati da Boko Haram. Il precario contesto di sicurezza sta causando significativi movimenti di popolazione nella regione. A settembre 2018 (Fonte: *Country operation update: Niger*. UNHCR), la regione di Diffa contava 53.935 sfollati interni (IDP), 115.941 rifugiati, 24.769 rimpatriati e 1.322 richiedenti asilo. Si stima che oltre il 90% dei rifugiati e rimpatriati provenienti dalla Nigeria necessitino di assistenza alimentare.

La popolazione della regione di Diffa, dominata dai conflitti, è stata gravemente colpita dalla crisi, con tassi di malnutrizione acuta che raggiungono il 14%. Il conflitto ha esacerbato l'insicurezza alimentare, limitando le attività agricole, ittiche e la libertà di circolazione e forzando la chiusura dei mercati alimentari.

Discriminazioni e violazione dei diritti delle donne

Le donne nigerine vivono una pervasiva violazione dei loro diritti a causa di una forte cultura patriarcale che ha influenzato anche la legislazione, sancendo una condizione di ineguaglianza, di fatto e/o giuridica, tra i sessi nell'accesso ai fattori di produzione (terra, risorse finanziarie) e all'istruzione. Le discriminazioni e violenze maschili contro le donne riguardano ogni ambito della vita delle donne: dal non accesso e proprietà della terra e più in genere delle risorse, matrimoni forzati e precoci, violenze in ogni ambito sia familiare che pubblico, eguali diritti rispetto a figli e figlie.

Negli spazi privati e pubblici, gli uomini incarnano l'autorità, stabiliscono regole, codici di condotta e controllano le risorse della famiglia e della comunità. Nelle aree rurali, le donne sono penalizzate dalla difficoltà di accedere a infrastrutture e servizi, in particolare mercati, finanza, istruzione e formazione e assistenza sanitaria essenziale. Tuttavia, poiché le norme sociali e culturali sui ruoli di genere ed età sono più profondamente radicate nelle aree rurali, le giovani donne sono oberate di lavoro e spesso destinate a matrimoni precoci. La marginalizzazione delle donne in ogni ambito della società non consente alle donne di poter accedere agli spazi e ai ruoli decisionali. Le donne sono di fatto relegate a un ruolo meramente riproduttivo e di sopravvivenza della famiglia che viene svalorizzato dagli uomini.

La divisione sociale imposta dei compiti - lavoro domestico, educazione dei bambini, lavoro agricolo - non consente alle donne di sviluppare il loro potenziale e le loro capacità per svolgere un ruolo attivo ed efficace nello sviluppo locale. A livello culturale, c'è pregiudizio nei confronti della partecipazione delle donne - e più specificamente delle giovani donne - nel processo decisionale.

Tuttavia, le donne nigerine rappresentano una parte importante della forza lavoro, svolgendo un ruolo cruciale nei lavori ad alta manodopera, nella produzione di cibo ed eseguendo la maggior parte del lavoro non retribuito nelle aree rurali. Le donne praticano l'allevamento su scala ridotta esclusivamente di bovini, ovini, caprini e avicoli. L'importanza del loro ruolo non si riflette però sullo status delle donne nella famiglia o nella comunità

Repubblica Centro Africana¹³

Quando si parla di Repubblica Centro Africana (RCA), ma ancora più in generale di Africa, l'idea che subito affiora alla mente è quella che lega questo Paese e l'intero continente a mali più o meno oscuri, dalle guerre dimenticate all'estrema povertà, dalle carestie infinite alla mancanza di prospettive e di futuro. Se da una parte non possiamo chiudere gli occhi di fronte alla complessa realtà che ha fatto sì che la Repubblica Centro Africana diventasse uno dei Paesi più impoveriti della Terra, con un indice di sviluppo umano tra i più bassi del pianeta, non è tuttavia da qui che vogliamo partire, bensì da un'angolatura che parli invece della ricchezza umana, ambientale, culturale e artistica del Centrafrica, che sia riflesso di tutta quella ingegnosità e creatività, di cui trabocca la sua gente, germoglio di possibilità ancora inesplorate, traguardi ancora da raggiungere, futuro che tocca ai giovani costruire.

Cominciamo a toccare la nota geografica, per poi arrivare a raggiungere quella ambientale, culturale e artistica, che fanno del Centrafrica quello che è, conferendogli quella specificità che lo contraddistingue da qualunque altro Paese del continente.

La Repubblica Centro Africana è situata nel cuore del continente africano, in zona tropicale, a nord dell'Equatore, senza alcuno sbocco sul mare. Occupa una superficie di 623.000 km² e confina, per un totale di oltre 5.000 km di frontiera, a nord con il Chad, a est con il Sud Sudan, a sud con la Repubblica Democratica del Congo e Congo Brazzaville e a ovest con il Cameroun.

La Repubblica Centro Africana è un *plateau* ondulato, relativamente poco elevato (l'altitudine media si aggira attorno ai 600-700 m), dominato a nord-ovest dal massiccio dello Yadé e a nord-est dal massiccio del Bongo. La dorsale *oubanguienne* collega questi due massicci attraverso colline, vallate, dove qua e là si innalzano vette granitiche più o meno scoscese.

Fa parte di una vasta area forestale sottoregionale, a cavallo tra due bacini, quello del Congo a sud, che rappresenta il secondo bacino idrografico al mondo dopo l'Amazzonia e quello del Chad a nord, caratterizzato da corsi d'acqua quali il Logone, l'Ouham e il Chari. La posizione geografica della Repubblica Centro Africana le permette di avere tutte le zone fitogeografiche dell'Africa Centrale, tra le quali, partendo da sud spostandosi verso nord: la zona della foresta equatoriale a sud, della

¹³ Contributo di Federica Farolfi, missionaria comboniana che vive nella Repubblica Centro Africa.

foresta secca al centro, della savana arborea allontanandosi dal centro, la zona della savana arbustiva al nord e la zona della steppa all'estremo nord. La varietà degli ecosistemi ha permesso la creazione di parchi e riserve nazionali, ricchi di flora e fauna terrestre, acquatica e aviaria, tra cui vogliamo ricordare il parco nazionale Manovo-Gounda Saint-Floris, creato nel 1930 e dichiarato "patrimonio mondiale" dall'UNESCO nel 1995 e la riserva speciale di Dzanga-Sangha, situata nel sud-est del Paese, in piena foresta equatoriale, dove è possibile avvistare elefanti, gorilla e bongo, oltre a molte altre specie.

La popolazione Centro Africana, stimata attorno ai 4.500.000 abitanti (2020) non è ugualmente ripartita sul territorio centrafricano, grande due volte l'Italia. La maggior parte della popolazione, che occupa il 15% del territorio a fronte di un 85% ricoperto da vegetazione, vive al centro-ovest del Paese in villaggi situati lungo gli assi stradali principali e il fiume Oubangui. Una classificazione degli etnologi è quella che divide la popolazione Centro Africana sulla base dei luoghi biogeografici, per cui è possibile identificare la popolazione della zona della foresta, la popolazione del fiume e la popolazione della savana. Se l'origine di queste popolazioni è difficile da determinare, a causa della mancanza di tracce di civilizzazione e monumenti, tuttavia, contrariamente alle prime impressioni diffuse dalla storiografia dell'inizio del XIX secolo e ribadite da alcuni storici, *il Paese non era sprovvisto di uomini*. La popolazione Centro Africana comprende 33 gruppi etnici, tra cui i Gbaya e i Banda costituiscono più della metà della popolazione nazionale.

Tra la popolazione della foresta ricordiamo particolarmente i Pigmei, tra cui i Ngbaka, i Mbatì e i Mbimou. I Pigmei sono considerati come i primi abitanti della zona intertropicale, in particolare della foresta equatoriale. Tra la popolazione della savana sono da annoverare tre grandi gruppi, tra cui i Gbaya, arrivati in Centrafrica nella prima metà del XIX secolo e installati nelle regioni del nord-ovest e sud-ovest del Paese, i Banda che si trovano principalmente nella porzione centrale del Paese e i Zandé, situati nella parte sud-orientale della RCA. Tra le popolazioni del nord-ovest e nord-est sono da ricordare gli Ndoka, i Runga e i gruppi Sara. Infine tra le popolazioni del fiume ricordiamo gli Yakoma, i Sango e una moltitudine di sottogruppi conosciuti sotto il nome generico di Banziri.

Nel campo dell'arte, la Repubblica Centro Africana brilla di numerosi grandi artisti per quel che riguarda la musica, la letteratura, la pittura, la scultura, la ceramica, il cinema, che, tuttavia, sono costretti a dibattersi non poco per disporre di finanziamenti per condurre le loro attività. Mancano inoltre scuole per una formazione idonea degli artisti e luoghi dove reperire materiale e utensili specifici per attività artigianali. Quasi inesistenti inoltre musei e gallerie d'arte. Molto resta da fare nel campo dell'educazione dei centrafricani stessi al senso della loro propria cultura e al contatto con gli artisti.

Le principali attività economiche del Paese sono: l'agricoltura, che costituisce la principale attività del Paese, basata sulla coltivazione e vendita di colture alimentari, quali manioca, arachidi, mais, sorgo, miglio, sesamo, yam, riso, banane, ananas, su

colture industriali da esportazione, quali cotone, caffè, tabacco; l'allevamento, praticato soprattutto nel nord-est del Paese, costituisce un'altra colonna nell'economia del Paese, a fianco della pesca, lo sfruttamento del legname pregiato della foresta equatoriale e quello delle risorse naturali, tra cui oro, diamanti, al quarto posto nella scala mondiale per la loro qualità, uranio, rame, alluminio, petrolio.

Da quanto brevemente presentato sino ad ora possiamo concludere come la Repubblica Centro Africana, definita scandalo geologico per la quantità e qualità delle sue materie prime, non mancherebbe di risorse per il suo sviluppo e una vita dignitosa della sua gente. La realtà tuttavia è ben diversa. Dal giorno della morte del padre della Nazione, Barthélémy Boganda, eletto nel 1958 primo Capo del Governo della neonata Repubblica Centro Africana ad oggi, la storia della Repubblica Centro Africana, ex colonia francese dell'AEF (*Afrique Equatoriale Française*) è contrassegnata da instabilità politica, crisi militari, sociali e politiche, circa venti tra colpi di Stato e tentativi di colpi di Stato, distruzione di imprese private ed edifici pubblici, con conseguente crollo dei processi di sviluppo intrapresi. Una destabilizzazione politica di tali proporzioni ha provocato ripercussioni sociali ed economiche devastanti. I dati forniti dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo e dall'UNESCO fotografano una situazione a dir poco desolante: il suo indice di sviluppo umano, che tiene conto dell'aspettativa di vita, dell'istruzione e del reddito pro-capite, classifica la RCA al 188° posto su 189 Nazioni, con una speranza media di vita di 53 anni. Di più. Il 71% della popolazione vive sotto la soglia di povertà, il 40% dei bambini di meno di 5 anni soffrono di malnutrizione cronica, un terzo dei centrafricani, in seguito al colpo di Stato del 2013 e all'ultimo tentativo di colpo di Stato del 2021, sono sfollati, di cui 632.000 all'interno del Paese e 735.000 hanno trovato rifugio nei Paesi vicini (Cameroun, Chad, Repubblica Democratica del Congo).

Il Paese ha quantomai bisogno di sicurezza, stabilità politica, sviluppo economico e sociale, consolidamento della politica estera e della cooperazione internazionale. Temi questi di cui si è dibattuto dal 20 al 27 marzo scorso durante il "Dialogo Repubblicano", fortemente voluto dal Presidente Faustin Archange Touadéra, all'indomani della sua rielezione nel gennaio 2021 e che ha riunito nell'aula dell'Assemblea Nazionale ben 450 forze vive della nazione.

In seguito all'ennesimo colpo di Stato del 2013, aggravato da un tentativo di rendere il conflitto intercomunitario e interreligioso, mettendo l'una contro l'altra le comunità cristiana e musulmana, le istituzioni internazionali hanno iniettato nel Paese ingenti finanziamenti e numerose ONG si sono installate nel Paese per far fronte alla situazione di emergenza, lavorando nei campi della salute, dell'educazione, della protezione e sostegno alle popolazioni sfollate, della coesione sociale, del superamento dei traumi psicologici, dello sviluppo agricolo e rurale, del microcredito per sostenere iniziative locali generatrici di reddito.

Il Governo Centrafricano è affiancato dalla MINUSCA (*Mission Multidimensionnelle Intégrée des Nations Unies pour la stabilisation en Centrafrique*), presente con 12.000 uomini tra militari e personale civile, dall'Unione Europea, con una

missione militare e una civile, da Russi e Rwandesi grazie ad accordi bilaterali, che garantiscono una certa sicurezza nella capitale e nei maggiori centri abitati del Paese. Nonostante queste presenze, scontri, violenze e attacchi continuano purtroppo a essere all'ordine del giorno.

Arrivata al termine di questa breve presentazione sulla Repubblica Centro Africana, quello che vorrei aver lasciato nei lettori, che hanno seguito sino a qui, è l'impegno a conoscere questo Paese e più in generale il continente africano, andando al di là dei soliti stereotipi, legati a fame, malattie, guerre. L'Africa non è solo questo: è molto, ma molto di più. Un continente, per dirla con le parole dell'intellettuale congolese Jean Leonard Touadi, che *chiede di essere avvicinato con rispetto e forte empatia*, ma soprattutto con giustizia e facendo la verità, per aiutarlo a liberarsi dalle catene che generano crisi a ripetizione ed estrema povertà.

Chad: la catastrofe ambientale

Ex-colonia francese, ancora risente dell'eredità velenosa dei colonizzatori che tracciarono con il righello i confini con gli altri Stati del Sahel nati sul tavolo del governo francese, ignorando storia e geografia di questi popoli. Basti pensare che il Chad ha la bellezza di 5.781 km di confini: 1055 km con la Libia, 1360 km con il Sudan, 1197 km con la Repubblica Centro Africana, 1094 km con il Camerun, 1175 km con il Niger. E sono confini di sabbia, non le catene montuose o i laghi che dividono gli Usa dal Canada, né un fiume come l'Ussuri che segna gran parte del confine tra la Cina e la Russia lungo 4.250 km. Solo la follia del potere coloniale, che sul *divide et impera* da sempre ha basato la sua forza, poteva dividere il Sahel in questo modo insostenibile. Le tribù nomadi che praticavano, e in parte praticano, la pastorizia per secoli hanno attraversato queste terre in lungo e in largo in base alle stagioni, all'andamento delle piogge, alla siccità.

L'80% della popolazione vive sotto la soglia della povertà e la loro sopravvivenza è legata all'agricoltura e alla pastorizia. 18 milioni di abitanti del Chad sono divisi in 170 gruppi etnici che si combattono per il controllo dei pascoli e delle terre fertili in un perenne scontro tra allevatori e agricoltori (che ci riporta alla notte dei tempi, allo scontro tra Caino pastore e Abele agricoltore). Si combattono anche all'interno dell'etnia più importante, Zagahwa, tra i vari clan. E si combattono anche i fratelli: Mahamat Idriss, attuale uomo forte del Paese e suo fratello Zacaria, che si considerava il vero erede, perché figlio di Hinda Deby, prima moglie del defunto Presidente. Il Paese è spaccato anche sul piano geografico e culturale: a Sud dove la terra è decisamente più fertile e più contesa (siamo lontani dal deserto) prevalgono cristiani e animisti, mentre nel Nord musulmano si combatte per le miniere di oro e uranio.

Dopo la morte del presidente Idriss Deby, il 20 aprile 2021, colpito gravemente in un agguato, dopo aver governato il Chad con pugno di ferro per trent'anni, il Paese è entrato in una fase di incertezza e instabilità preoccupanti. Purtroppo, da diversi analisti indipendenti viene ribadito il ruolo ambiguo della Francia e l'insofferenza di una parte della popolazione, soprattutto urbana, per questa sorta di dinastia monarchico-militare. In questo malcontento generale, nell'accentuarsi dello scontro tra l'esercito del Mali e i gruppi jihadisti, si è inserita la Russia alla ricerca di un suo spazio politico ed economico (vendita di armi), prima della guerra in Ucraina che ne ha stravolto lo sguardo e le ambizioni geopolitiche.

Ma, ancora più grave e devastante è la crisi ambientale che colpisce questo Paese



Involuzione del Lago Ciad

come pochi altri al mondo. Il lago Ciad, che era il quarto lago per grandezza in Africa, ha perso il 90% dei 25.000 km² della sua superficie storica, riducendosi a poco più di 1500 km². Questo incredibile e veloce prosciugamento del lago è il risultato del mutamento climatico quanto della irrazionale corsa degli agricoltori a drenare l'acqua del lago e agli allevatori di estendere il pascolo intorno al lago, riducendo drasticamente il manto erboso che proteggeva il terreno e tratteneva l'acqua piovana. Questa catastrofe ambientale avrebbe dovuto scuotere le coscienze del mondo ambientalista, avrebbe dovuto indurre le Università e i governi dei Paesi industrializzati a elaborare una strategia di contrasto, a trovare delle soluzioni per la popolazione locale che è vittima di questo sconvolgimenti epocale. A parte qualche Ong che cerca con poche risorse di offrire alternative non esiste un piano di resilienza, una alternativa occupazionale per chi viveva di pesca, una via di uscita da questa situazione che non sia l'emigrazione.

IL CORNO D'AFRICA. Eritrea, Etiopia, Somalia

Etiopia

Abitanti: 115 milioni

PIL: 107 mil. \$ PIL p.c.: 860 (PPP 2.370)

RNL: 277 mil. \$ RNL p.c.: 2410

Utenti Internet: 25% della popolazione

Eritrea

Abitanti: 6 milioni

PIL: 2,1 miliardi PIL p.c.: 643

RNL: 5,2 miliardi RNL p.c.: 1.610 \$

Utenti Internet: 1,3%

Somalia

Abitanti: 16 milioni

PIL: 5 miliardi PIL p.c.: 309

RNL: 14 miliardi RNL p.c.: 870 \$ PPA

Religione: musulmani sunniti

Utenti internet: 2% della popolazione (Banca Mondiale)

Il Corno d'Africa ha una superficie che è quasi la metà di quella della UE, con una popolazione di circa 140 milioni di abitanti, per l'84% concentrata in Etiopia.

È una delle aree più impoverite del mondo con una forte dipendenza dalle rimesse dei migranti, come si può osservare dallo scarto tra reddito distribuito (RNL) e reddito prodotto (PIL) con un rapporto nettamente più del doppio. Il che significa che, in assenza di rilevanti investimenti esteri, soprattutto in Eritrea e Somalia, questo scarto è dovuto alle rimesse dei migranti che rappresentano la più importante fonte di reddito per la maggioranza della popolazione somala ed eritrea.

L'Etiopia, che ha una superficie di circa quattro volte l'Italia e una popolazione del doppio, ha conosciuto negli ultimi anni una buona *performance* economica e il successo del governo di Ably Ahmed Ali, sotto la presidenza della Repubblica Federale di Sahle-Uork Zeudé, prima donna presidente nella storia etiope. Ably

Ahmed Ali ha ricevuto il premio Nobel per la pace nel 2019 per la riappacificazione con l'Eritrea, e anche per aver avviato un processo di democratizzazione dell'Etiopia attraverso una serie di riforme. Purtroppo, dopo meno di un anno dal conferimento del Nobel per la pace, sono scoppiate le violenze e le rivolte all'interno del Paese, ma alle elezioni politiche nell'estate del 2021 il *Prosperity Party* di Ably Ahmed ha stravinto aggiudicandosi la maggioranza assoluta dei seggi. Solo che in alcune regioni non si è votato, come nel Tigray dove dal novembre del 2020 è iniziata una guerra che ha già provocato decine di migliaia di morti, nonché fame e mancanza di cure sanitarie per il blocco che il governo di Addis Abeba ha imposto, impedendo alle Ong come "Medici senza frontiere" e tanti altri di operare a vantaggio della popolazione civile. Come più volte denunciato dai Report di Amnesty International i soldati eritrei, alleati in questa circostanza con l'esercito etiope, hanno compiuto veri e propri massacri, stuprato le donne, distrutto ospedali, scuole e fabbriche. Infine, il blocco degli aiuti umanitari alla popolazione del Tigray sta provocando una catastrofe umanitaria spaventosa. Forse nel dare il Nobel per la pace bisognerebbe essere meno precipitosi, inseguire meno le onde mediatiche, come insegna anche il caso del presidente Obama che ancor prima di dimostrare cosa sapesse fare per la pace nel mondo ha ricevuto questo prestigioso riconoscimento.

Insomma, quello che sembrava un grande Paese che poteva rappresentare un modello di convivenza e di progresso sociale ed economico è fallito in poco tempo. La questione etnica non trova una soluzione in Africa come in altre parti del mondo. Il federalismo si pensava potesse offrire una soluzione, come è avvenuto in Europa, ma non abbiamo fatto i conti con "i tempi della storia". In Europa ci siamo massacrati per secoli tra gruppi religiosi ed etnici diversi e solo dopo la Seconda guerra mondiale abbiamo trovato un *modus vivendi* e *operandi* pacifico.

L'alternativa alla guerra etnica all'interno di uno Stato nazionale è sembrata in passato quella della secessione, spesso andata sotto la dizione di guerra di liberazione. Sicuramente questo passaggio vale per l'Eritrea che ha combattuto per trent'anni contro il governo centrale di Menghistu, sostenuto dall'Unione Sovietica che fornì i suoi potenti aerei Mig che flagellarono il popolo eritreo, costretto a rifugiarsi nei canyon per sopravvivere. Dopo l'indipendenza ottenuta nel 1991, e confermata con il referendum del 1993, il leader dell'*Eritrean Liberation Front*, Isaias Afwerki, dopo un breve periodo di pace e tolleranza, è diventato negli anni uno dei più spietati dittatori dell'Africa sub-sahariana, portando alla fame un intero Paese che era stato uno dei più ricchi dell'Africa.

Strana storia quella dell'Eritrea. Prima della Seconda guerra mondiale aveva un apparato industriale, concentrato nell'area della capitale e frutto degli investimenti italiani, che poteva paragonarsi in piccolo a quello del Sud Africa. Dalla metà del secolo scorso il Paese ha subito un processo di deindustrializzazione, di impoverimento e, soprattutto, è entrato dal 1961 in uno stato di guerra permanente, con bre-

vi intervalli temporali. Attualmente soldati eritrei combattono a fianco dell'esercito etiope contro le forze di resistenza della popolazione del Tigray.

In uno stato di guerra permanente vive anche il popolo somalo. Finito il protettorato italiano nel 1960, la Somalia ha avuto un breve periodo di pace sotto Siad Barre per poi implodere nei primi Anni '90. Non è stato il primo caso in cui le truppe nordamericane dopo aver provocato massacri hanno abbandonato un Paese distrutto al suo destino. Negli ultimi vent'anni la Somalia è scomparsa dalla lente dei *media* a livello globale. Per essere più precisi, dopo l'omicidio della giornalista Ilaria Alpi e del suo cineoperatore Miran Hrovatin, avvenuto il 20 marzo 1994, è progressivamente venuto meno l'interesse per questo Paese¹⁴. Dopo l'11 settembre, il governo Usa contribuì a rovesciare l'Unione delle Corti islamiche, l'unico governo riconosciuto da gran parte della popolazione, scatenando il caos e la ripresa delle lotte interetniche.

Un Paese abbandonato a una tragica spirale di violenze, alle sue lotte claniche, reputato irrecuperabile, definito il Paese più violento al mondo¹⁵. Nell'estate del 2022 l'insorgere e il rafforzarsi del gruppo qaedista Al Shabaab ha spinto il governo Biden a intervenire nuovamente sul piano militare per contrastare l'avanzata di questo movimento islamico. Servirà a ben poco, anzi, i bombardamenti, anche se colpiscono militanti di Al Shabaab, non risparmiano i civili e in ogni caso non vanno alla radice della tragedia somala. Servirebbe un piano internazionale di sostegno alla popolazione, in termini di beni alimentari e servizi socio-sanitari, e soprattutto una autorevolezza politica per costruire una pace duratura. Compito imprescindibile, anche se difficilissimo.

Non avendo dati attendibili né contatti con Ong che lavorino in questo Paese, siamo stati costretti per adesso a non includere la Somalia tra gli L20 di cui fa sicuramente parte.

¹⁴ Ilaria Alpi aveva sicuramente messo il naso su traffici illegali di portata internazionale che riguardano rifiuti tossici, armi, e non si sa cos'altro. Quello che è certo è che servizi segreti di diversi Paesi debbono avere curato la regia di questo pluriomicidio, mettendo così una pietra tombale sull'interesse per questo Paese.

¹⁵ James Fergusson, *The World's most dangerous place. Inside the outlaw State of Somalia*, Stanford University, 2013.

Le GUINEE: Paesi simbolo del doppio fallimento

Due delle tre Guinee fanno parte degli L20, cioè dei Paesi più impoveriti al mondo: Guinea Bissau e Guinea Conakry. Non ne fa parte la Guinea Equatoriale, situata geograficamente a sud delle altre due sulla linea dell'Equatore e uno dei Paesi meno visitati al mondo. Uno strano Paese che nel 2015 la Banca Mondiale dichiarò come il Paese più ricco dell'Africa, terzo esportatore di petrolio dal continente africano, con un altissimo tasso di urbanizzazione (76%) rispetto agli altri Paesi del continente. Peccato che questa ricchezza è concentrata nelle mani del presidente/dittatore, Teodoro Obiang Nguema Mbasogo dal 1979 al potere, mentre il 92% degli abitanti vive con un 1,25 dollari al giorno¹⁶. Questa situazione paradossale¹⁷ non sembra possa cambiare a breve perché è stato designato a succedergli il figlio Teodorin, attuale Vicepresidente e Ministro della Difesa. Unica speranza è che i diversi reati per cui è stato condannato in Francia e Svizzera da presidente *in pectore*, possa portare a sanzioni internazionali in grado di mettere in crisi questo potere dispotico.

La Guinea Conakry (13 milioni di abitanti, 44 ab. per kmq, 178° posto ISU) è stata uno dei primi Paesi da cui partiva la tratta degli schiavi, e forse questa storia antica pesa ancora su questo popolo. Secondo alcuni analisti, infatti, «i territori da cui un tempo proveniva la maggioranza degli schiavi sono i più poveri e violenti del Continente»¹⁸.

La Guinea Conakry ottenne l'indipendenza nel 1958 e fu l'unico Paese che a non aver aderito alla Comunità Francese, con Sékou Touré, presidente e di fatto dittatore,

¹⁶ Vedi sulla «Rivista Africa», dell'agosto 2021, *La Guinea Equatoriale un affare di famiglia* di Angelo Ravasi e su «Nigrizia» l'articolo di Luca Bussotti *La Guinea Equatoriale e gli imbarazzi della Comunità dei Paesi di lingua portoghese*, 6 novembre 2021, dove emergono i maldestri tentativi di accreditarsi nell'organizzazione africana dei Paesi di lingua portoghese.

¹⁷ Nella nostra analisi statistica non abbiamo compreso la Guinea Equatoriale tra gli L20 perché risulta, in base ai principali indicatori, decisamente distante dagli Ultimi in classifica, malgrado le condizioni di estrema povertà della popolazione. Questa è una questione su cui riflettere: le medie non possono essere sufficienti per comprendere la situazione reale della maggioranza della popolazione, soprattutto quando si parla di reddito pro-capite.

¹⁸ Vedi Bastian Berberner, Malte Henke e Wolfgang Uchatius, *Warum Afrika nicht loslegt*, «Die Zeit», tradotto in italiano sulla rivista «Internazionale» del 18 Luglio 2018 con il titolo *Perché l'Africa non decolla*.

che instaurò un regime socialista, rompendo con la Francia. Fu il primo esperimento di “socialismo sovietico” introdotto in Africa. Il primo di tanti altri disastri. Diciamolo chiaramente: l’importazione del modello di sviluppo del “socialismo reale” quanto quello del capitalismo sono stati un fallimento in tutta l’Africa. Il primo, sicuramente poiché presupponeva la creazione di uno Stato padrone assoluto, con il controllo centralizzato dell’economia e delle forze politiche e sociali, è degenerato inevitabilmente in una dittatura, spesso sanguinaria e spietata.

La nazionalizzazione delle terre, in questi Paesi africani con grandi e radicate tradizioni comunitarie, ha portato un peggioramento delle produzioni agricole, corruzione, fame ed emigrazione. Gli stretti rapporti prima con l’Unione Sovietica e poi con la Cina non hanno dato buoni frutti, mantenendo il Paese in uno stato di spaventosa arretratezza sul piano dei servizi socio-sanitari, delle comunicazioni interne, dello sviluppo economico, malgrado il Paese possieda le più grandi riserve mondiali di bauxite e di ferro, e notevoli miniere d’oro e diamanti. In particolare la bauxite, minerale base per la produzione di alluminio, ha acquistato una rilevanza straordinaria anche per la produzione di pannelli solari la cui domanda cresce vertiginosamente in gran parte del mondo.

Dopo la morte di Sékou Touré, il dittatore che l’ha tenuta in pugno dal 1958 al 1984, la Guinea ha sperimentato le prime elezioni democratiche, per quello che è possibile in un Paese in cui anche la democrazia occidentale è una forma astratta che mal si concilia con le tradizioni culturali locali. Queste prime esperienze democratiche però sono state interrotte per tre volte da colpi di Stato, l’ultimo nel settembre del 2021 da parte del colonnello Madamy Doumbouya che ha destituito Alpha Condé, avversato duramente da una parte della popolazione e dal leader dell’opposizione, l’esponente del partito liberale Cellou Dalein Diallo. I militari, come spesso è accaduto, sostengono di mantenere il potere solo per un periodo di transizione per ristabilire le regole democratiche e pacificare il Paese. Vedremo. Intanto le grandi potenze non stanno a guardare, e sono in tanti che vorrebbero mettere le mani sulle grandi risorse minerarie di questo Paese. Pochi quelli che pensano di sostenere i contadini che rappresentano il 65% della forza lavoro del Paese, impoveriti, sfruttati, affamati.

La Guinea Bissau, poco più di 2 milioni di abitanti, ha ottenuto l’indipendenza dal Portogallo nel 1974. Con una superficie di 36.120 kmq (45 ab. per kmq), è uno dei più piccoli Stati del continente africano. Nel 1956 fu fondato da Amílcar Cabral il PAIGC (*Partido Africano para a Independência da Guiné e de Cabo Verde*) che dal 1963 intraprese la lotta armata per l’indipendenza dal Portogallo, che dal lontano 1446 aveva colonizzato questo territorio. Amílcar Cabral fu uno dei maggiori leader africani nel periodo della lotta contro le potenze europee che avevano colonizzato l’Africa. A lui si ispirarono molti movimenti terzomondisti in Europa. Malgrado la presenza di intellettuali di valore e l’insegnamento di Cabral, il cui fratello divenne il primo presidente della Guinea Bissau, l’instabilità politica ha segnato la vita di questo piccolo Paese. Le ragioni di fondo di questa profonda difficoltà, che

si traduce in colpi di Stato e conflitti permanenti, le ha individuate un sociologo e politologo guineano: la contraddizione tra razionalità etnica e razionalità statale. Nella sua profonda conoscenza della realtà sociale e culturale della Guinea Bissau, Carlos Lopes ebbe il merito di evidenziare quelli che sono i nodi strutturali che hanno impedito, non alla Guinea ma a quasi tutti i Paesi africani, un superamento della gestione neocoloniale. Anche il fatto che i movimenti di liberazione nazionale dopo l'indipendenza rimangono al potere eternamente (il Frelimo in Mozambico, il Fronte di Liberazione del Popolo Eritreo con a capo il dittatore Isaias Afwerki, il PAIGC in Guinea Bissau, ecc.) la dice lunga sulla difficoltà di una partecipazione democratica. D'altra parte, la democrazia parlamentare è un prodotto della civiltà europea e non si capisce perché dovrebbe essere l'unica forma di governo ammissibile. Il nodo di fondo, per altro ben conosciuto, è che in Africa la nascita di uno Stato non è stata preceduta dalla formazione di una nazione come in gran parte d'Europa o in Nordamerica. La razionalità etnica si scontra con quella statale, come sostiene Carlos Lopes, e non trova una soluzione in quelle forme istituzionali, come il federalismo, che hanno avuto fortuna in Occidente.

Se la Guinea Conakry ha confermato l'ennesimo fallimento del modello socialista sovietico esportato in Africa, la Guinea Bissau è un caso esemplare del fallimento di un modello di sviluppo capitalistico importato dall'Occidente, una forma più sofisticata, ma non meno violenta, di colonialismo che si è impadronito delle immense risorse minerarie africane.

Anche i tentativi di industrializzazione, a partire dalla trasformazione dei beni alimentari, sono in gran parte falliti: «La fabbrica di succhi e conserve di Bolama non lavorò mai più di due mesi di seguito. La fabbrica di cuscini e materassi di gommapiuma non funzionava più di cinque minuti al giorno (sic!) per mancanza di materie prime»¹⁹.

Sacralità della terra e la sua gestione comunitaria hanno fatto fallire tanto la nazionalizzazione da parte dello Stato quanto la modernizzazione/privatizzazione dei terreni portata avanti da imprese straniere.

In estrema sintesi, un piccolo Paese che poteva vivere bene con le sue risorse mostra oggi una situazione sociale terribile: circa la metà della popolazione sopravvive con meno di 1,25 dollari al giorno. In più il Paese ha dovuto accogliere i rifugiati senegalesi provenienti dalla Casamance, durante la guerra di secessione dal Senegal, e il ritorno di migranti che sono stati respinti o non hanno trovato un lavoro all'estero.

¹⁹ Carlos Lopes, *Etnia, Stato e rapporti di potere in Guinea Bissau*, Bologna, 1984, pag. 98.

Guinea Bissau

Panoramica del contesto e criticità

La repubblica di Guinea Bissau è una nazione dell'Africa occidentale subsahariana, uno dei più piccoli Stati del continente. Confina a Nord col Senegal, a Sud e ad Est con la Guinea Conakry, a Ovest con l'Oceano Atlantico; ha una superficie di circa 36.125 km² e una popolazione di circa 1,861 milioni di abitanti (WB 2017), di cui il 50% vive nelle zone urbane della capitale Bissau (UNDESA 2016). Ha conquistato l'indipendenza nel settembre del 1973, dopo dodici anni di guerra contro l'occupazione coloniale portoghese. A seguito della lunga fase di conflitto, la situazione economica ne è risultata fortemente indebolita, a causa anche del lascito coloniale caratterizzato dalla monocultura del caju (anacardo), il quale ha devastato l'economia del Paese e distrutto ogni possibilità di sviluppo economico. Dopo il colpo di Stato del 2012, seguito da un periodo di stabilità, dall'agosto del 2015 il Paese sta vivendo una nuova crisi politica che spinge molti guineani a emigrare, la maggior parte dei quali per ragioni economiche e per poter accedere a servizi sanitari ed educativi dignitosi.

Oltre al settore autonomo della capitale Bissau, il Paese è amministrativamente ripartito in otto regioni, ciascuna delle quali è a sua volta suddivisa in settori.



Le popolazioni delle regioni al nord della Guinea Bissau (per lo più di etnia manjaco) sono schiacciate, da una parte, dal susseguirsi di colpi di Stato nazionali e, dall'altra, dal conflitto secessionista tra Casamance e Senegal, causa di continui flussi migratori, anche interregionali, aggravati dalla paura di propagazione dell'ebola dalle aree confinanti con la Guinea.

Secondo la mappa del Global Migration Flows (dati UNDESA 2015), in tutta Europa, in base a una stima approssimativa, vi sarebbero circa 40.000 guineani, mentre solo in Senegal ne vivono più di 28.000 e in Guinea Conakry circa 10.000.

La Guinea Bissau registra inoltre un indice di sviluppo umano di 178/188, risultando, quindi, uno dei Paesi più poveri del mondo.

La dipendenza economica e l'insicurezza alimentare sono state per decenni imputabili alla monocultura dell'anacardo, al quale viene dedicato il 90% della superficie nazionale coltivabile, che dà vita a circoli viziosi di ampia portata, tra cui: l'importazione di tutte le altre derrate alimentari (persino quelle vitali come il riso); la dipendenza economica dell'intero Paese dalle esportazioni dell'anacardo, le cui fluttuazioni sui mercati internazionali generano un forte impatto sui prezzi di tutti gli alimenti importati, che diventano inaccessibili per la popolazione locale; la stagionalità del lavoro agricolo, concentrato nel periodo della raccolta dell'anacardo.

Nonostante l'attività prevalente sia l'agricoltura, la maggior parte dei nuclei familiari arriva quindi a coprire appena il 20% del proprio fabbisogno nutritivo (FAO 2017). La pesca e la farina di manioca sono le uniche forme di sussistenza familiare, causando gravi casi di insufficienza alimentare e malnutrizione infantile.

I bassi livelli di istruzione non contribuiscono allo sviluppo economico del Paese: in Guinea Bissau non vi sono Università o Istituti di istruzione superiore, tant'è che i pochi agronomi o medici presenti nel Paese hanno conseguito i loro studi a Cuba o in Europa. In Guinea Bissau le persone con disabilità affrontano una notevole mancanza di accesso al sistema educativo, e il 57,6% di esse sono analfabete, soprattutto le donne.

Ne è conseguenza diretta l'alto tasso di disoccupazione giovanile. Secondo i dati della Politica Nazionale Giovanile della Guinea Bissau, il tasso di disoccupazione del Paese, per i giovani con fascia d'età tra i 20 ed i 34 anni raggruppa il 48,9% dei disoccupati (NYP, 2016-2020) e i giovani pertanto rappresentano la gran parte della popolazione, il 41,6% (UNDESA 2016). In generale, c'è da dire che fonti non istituzionali indicano tassi ben più elevati che rischiano di alimentare violenze politiche e problemi sociali. Anche in questo caso, altre fonti (Economic Outlook e l'indice Mundi 2013) rilevano un tasso di disoccupazione più alto di ben 20 punti che, per i giovani, toccherebbe addirittura l'80% degli attivi. Inoltre, il limitato accesso dei giovani ai fattori produzione, in particolare alla terra, il loro debole potere decisionale, l'analfabetismo in molte aree rurali e la difficoltà di accedere ai finanziamenti, limitano l'investimento nel loro territorio di origine. Essendo la Guinea Bissau uno dei principali porti per il narcotraffico internazionale, un'alternativa di impiego è purtroppo nei porti e nelle vie fluviali per il trasbordo e trasferimento dei narcotici provenienti dal Sud America.

La zona è inoltre caratterizzata da un aumento dei conflitti legati al cambio climatico. Le precipitazioni in continua diminuzione, le temperature in aumento, le siccità ricorrenti e il degrado dei suoli costituiscono fattori che limitano la disponibilità di risorse naturali, generando non pochi conflitti in un contesto già indebolito dalla forte insicurezza alimentare. A esacerbarne gli effetti, importanti concessioni governative sono state elargite a grandi flotte di pescherecci battenti bandiera giapponese e coreana, proprio nelle ricchissime acque dell'arcipelago delle Bijagos, la più grande risorsa economica del Paese, falciando ogni tentativo imprenditoriale e commerciale endogeno.

Infine, il Paese è purtroppo caratterizzato da un'alta precarietà igienico-sanitaria, causa dell'elevata mortalità infantile e da parto e della crescente diffusione di numerose malattie contagiose come diarrea batterica e protozoica, epatite, febbre tifoide, malaria, febbre gialla ed HIV/AIDS. In Guinea Bissau, secondo uno studio condotto da UNICEF nel Paese, la mortalità neonatale rimane alta, essendo stimato che ogni 1000 bambini nati vivi, 35.8 decedano appena nati, un tasso significativamente più alto rispetto alla media dei Paesi dell'Africa Occidentale e Subsahariana. Secondo gli ultimi dati dell'Istituto Nazionale di Statistica (INE) del Guinea-Bissau, solo il 53,8% dei parti è assistito da personale qualificato, a causa soprattutto dell'insufficiente e scarsa distribuzione delle strutture sanitarie e di usi e costumi favorevoli al parto in casa assistito da personale non qualificato.

Cultura e tradizioni

Nonostante la lingua ufficiale sia il Portoghese, oltre il 90% della popolazione guineense parla perlopiù lingue native africane. La lingua più diffusa (44%) è in effetti la lingua kriol, una lingua creola basata sul Portoghese. I trenta gruppi etnici parlano altrettante lingue e praticano diverse religioni, per lo più animiste, seguite per numero di fedeli dalla religione islamica; le città hanno infine una certa percentuale di cattolici e protestanti.

Nonostante una situazione socio-economica oggettivamente difficile, la biodiversità della Guinea Bissau presenta buoni livelli di conservazione. Si tratta di un Paese piccolo, ma bellissimo, dimora di un patrimonio naturale nel suo insieme unico nel panorama dell'Africa occidentale. Le isole Bijagos sono un gruppo di ottantotto isole lungo la costa africana al largo della Guinea Bissau, classificate dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura (UNESCO) come patrimonio dell'umanità per il loro particolare ecosistema. Il Paese vanta inoltre 7 Parchi Nazionali, la più grande colonia di ippopotami marini, un santuario delle tartarughe e diverse zone di nidificazione e riproduzione di uccelli, la più estesa rete di "rios" (bracci di mare circondati da mangrovie), foreste "primarie" con animali selvaggi, un carnevale con rappresentazioni diverse in ogni zona del Paese in relazione alle differenti etnie, cultura, tradizione, artigianato.

Situazione economica e sociale attuale

Colonia portoghese fino al 1974, la Guinea Bissau non ha mai conosciuto pace e stabilità. La sua storia recente è disseminata di colpi di Stato, conflitti interni e crisi politiche. Lo hanno definito “Stato fallito”, per la fragilità di tutte le sue istituzioni. O “narcostato”, perché i trafficanti di droga lo usano come base d’appoggio lungo le rotte che collegano l’America Latina all’Europa.

Il PIL pro capite è uno dei più bassi del mondo e il suo indice di sviluppo umano è uno dei più bassi sulla Terra (176/189). Più di due terzi della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà. I trasporti sono scarsi e ad oggi particolarmente difficili: non esiste una rete ferroviaria e le strade sono dissestate, specialmente quella che porta verso il Senegal. Solamente in questi ultimi anni sono state eseguite alcune opere per migliorare le vie di comunicazione.

L’economia dipende principalmente dall’agricoltura, mentre pesce, anacardi e arachidi sono le sue principali esportazioni. Il Paese ha iniziato a mostrare alcuni progressi economici dopo aver firmato un patto di stabilità, a cui hanno aderito i principali partiti politici del Paese, che ha portato a un programma di riforma strutturale sostenuto dal FMI. Le sfide chiave per il Paese nel prossimo futuro sono quelle di raggiungere la disciplina fiscale, ricostruire la pubblica amministrazione, migliorare il clima economico degli investimenti privati e promuovere la diversificazione economica.

Il Sistema Sanitario Nazionale è molto precario, in quanto le forniture e la manutenzione dei centri di salute e degli ospedali non è regolare. Inoltre, sono frequenti gli scioperi del personale sanitario che non riceve lo stipendio da mesi. La situazione è analoga per quanto riguarda il sistema scolastico.

Il Paese ha affrontato l’arrivo dell’epidemia da Covid-19 senza un laboratorio in grado di diagnosticare i casi, senza un reparto di isolamento e di terapia intensiva. Come tutti, ha applicato misure di *lockdown* che rischiano di avere ripercussioni più gravi dello stesso Covid-19, soprattutto per quanto riguarda l’andamento dei programmi sanitari di base. Con il divieto di spostamento e di assembramento e la chiusura di alcuni mercati, la gente che vive di un’economia quotidiana e incerta ha affrontato grandi difficoltà e, in molti casi, rischiato di morire di fame.

Libano

Anche se ancora non è stato inserito nelle statistiche tra i 20 Paesi più poveri del mondo, noi l'abbiamo fatto perché i dati parziali che ci arrivano da questo tormentato e disastroso Paese ci dicono che una gran parte della popolazione è stata ridotta alla fame dal crollo del sistema economico-finanziario, conseguenza diretta del disastro politico-istituzionale, di una permanenza del conflitto tra le varie etnie e gruppi di potere. Inoltre, i dati ufficiali non tengono conto della presenza in Libano di circa 1,5 milioni di rifugiati (siriani e palestinesi) che vivono in condizioni estreme da quando è crollata l'economia libanese.

Il Libano è stato nel passato un'area estremamente interessante di contatto/commissione tra l'Occidente e l'Oriente, un luogo dove i processi di modernizzazione si intrecciavano con le tradizioni locali, dove l'asino e la Ferrari avevano trovato uno strano, precario, equilibrio di convivenza. Poi tutto è saltato è dall'eccidio di Sabra e Chatila nel settembre 1982, compiuto dalle Falangi libanesi con il supporto israeliano, le cose sono cambiate e questo Paese che era chiamato *la Svizzera del Medio Oriente* è entrato in una spirale di odio senza fine.

Soprattutto, il Libano rappresenta un modello di impoverimento che potrebbe colpire qualunque Paese che si nutre di flussi finanziari, con una scarsa, debole presenza di strutture dell'economia reale. Quello che era considerato un Paradiso fiscale oggi è diventato un Inferno monetario, con la Lira libanese che è crollata e praticamente non vale più niente sul mercato internazionale (nel solo 2021 si era svalutata di oltre il 90% rispetto al dollaro). Un Paese in cui i governi che si sono succeduti hanno pensato solo a indebitare lo Stato, a smantellare i servizi sociali, a fare i propri interessi (la corruzione endemica ha raggiunto livelli insostenibili in un Paese ridotto in queste condizioni).

Sappiamo che una delle cause della *débâcle* del Libano risiede nel suo sistema politico bloccato da una divisione rigida dei seggi in Parlamento tra cristiani maroniti, sciiti, sunniti ecc. Ma il Libano non è solo questo. Esiste un ceto medio intellettuale ancora vivo e attivo, capace di reagire anche in queste condizioni estreme. Ci sono artisti che hanno continuato a lavorare in condizioni estremamente difficili, ma soprattutto c'è *Nation Station*, un gruppo di giovani che all'indomani del terribile 4 agosto 2020 hanno reagito, con coraggio e determinazione, alla distruzione di una parte importante della città. Un'esplosione/attentato nella zona del porto che ha provocato 250 morti, 7mila feriti, 300mila sfollati. Una tragedia inimmaginabile che solo durante una guerra puoi mettere nel conto. Due anni dopo la classe politica

libanese vuole abbattere i silos del grano danneggiati per insabbiare la memoria e le tracce di chi ha compiuto l'attentato²⁰. Il Libano è anche il Paese, in percentuale della popolazione, che accoglie più rifugiati al mondo, come ci ricorda Lilia Ghanem. È come se l'Italia avesse accolto in questi ultimi dieci anni qualcosa come 15 milioni di rifugiati! O la Germania ne avesse accolti 21 milioni. Ci sarebbe stata una insurrezione e una probabile svolta autoritaria e neo-razzista.

La crisi libanese tra ragioni strutturali e geopolitiche *

Un recente rapporto delle Nazioni Unite descrive la crisi libanese come una delle peggiori crisi economiche e finanziarie della storia. La distruzione della moneta nazionale, l'inflazione galoppante e l'affondamento del settore bancario, hanno condotto a un impoverimento generalizzato della popolazione vittima di una classe politica settaria e corrotta. Mentre la maggioranza della popolazione spera adesso di lasciare il Paese, quelli che restano ne subiscono le conseguenze e sono spinti sull'orlo dell'abisso.

Dopo il 2019, più dell'80% della sua popolazione è caduta sotto la soglia della povertà, la moneta nazionale ha perso il 95% del suo valore e i prezzi sono aumentati di più del 200%. Il debito pubblico libanese ha raggiunto i 108 miliardi di dollari, mentre il Pil è passato dai 50 miliardi del 2018 a circa 10 miliardi di oggi! Il prezzo del diesel è aumentato in un anno del 2000%, rendendo proibitivo per la maggioranza dei lavoratori usare auto o moto per recarsi al lavoro o portare i bambini a scuola.

Secondo la Commissione economica delle Nazioni Unite per l'Asia occidentale (ESCWA), la cui sede è a Beirut, il numero totale di libanesi poveri è passato dal 28% del 2019 al 55% nel 2020. Questo processo di pauperizzazione si è aggravato nel 2021 con la catastrofe del porto che ha portato il governo a sopprimere le sovvenzioni alle importazioni alimentari.

Questa esplosione del porto di Beirut, il 4 agosto 2020, la porta commerciale del Paese, ha colpito pesantemente l'economia del Libano e la sicurezza alimentare. In un Paese che consacra il 60% del PIL all'import di beni alimentari, la fine dei sussidi statali comporta un'ulteriore crescita dei prezzi dei beni di prima necessità e una ulteriore caduta della popolazione nella miseria più nera. Questa situazione si aggrava di giorno in giorno, coperta e rafforzata dall'immobilismo di una classe politica corrotta e sottomessa ai *diktat* delle banche che hanno inghiottito i depositi bancari di tutti i libanesi, pari a 83 miliardi di dollari.

Una generazione intera è stata condannata alla miseria, con le famiglie che saltano i pasti, i bambini costretti a lavorare, le donne a subire ancora più violenze, i rifugiati siriani e palestinesi (pari a circa 1,3 milioni su una popolazione di meno di 5

²⁰ Vedi l'articolo di Pasquale Porciello *Si sono scordati di Beirut*, del 4 agosto del 2022 su «Il manifesto», pag. 16.

milioni!) schiacciati dall'informalità, senza diritti, conoscono difficoltà estreme. La lira libanese in caduta libera, i salari hanno perso il 90% del loro potere d'acquisto, il debito pubblico supera il 150% del PIL, mentre il deficit pubblico è dell'11%.

Ipocrisia Occidentale

Di fronte a questa situazione, i governi occidentali, *in primis* la Francia, rispondono con una semplicistica posizione: noi non aiuteremo finanziariamente il Libano fino a che la classe politica libanese non si riformerà.

Questa posizione è eticamente e politicamente condannabile per diversi motivi:

- Innanzitutto, impone una condizione impossibile da soddisfare. Mai questi anziani capi della guerra e delle famiglie feudali, predatrici, mafiose e al potere da trent'anni, si riformeranno da loro stessi.
- In secondo luogo, è una posizione fondamentalmente ipocrita. Essa fa finta di dimenticare che il sistema politico e finanziario fraudolento, messo in opera dalla banca centrale e il settore bancario, e quindi dalla famiglia Hariri che è stata la chiave di volta che per più di vent'anni e dal 1990 è stata sostenuta dagli stessi governi occidentali.
- Essa è immorale perché lascia nel supplizio una popolazione civile esangue e stordita, che combatte ogni giorno per sopravvivere in un ambiente da fine del mondo, dove manca la liquidità, c'è l'iperinflazione, la crisi dovuta al Covid-19 e le devastazioni dell'esplosione del 4 agosto 2020. In effetti lo sblocco dell'aiuto internazionale è stato promesso a condizione di implementare alcune riforme che affondano una economia già sull'orlo del fallimento: la messa in atto di pesanti misure di austerità, la privatizzazione delle imprese pubbliche insieme alla ristrutturazione del sistema finanziario, in particolare con l'avvio di una procedura di audit, i cui stessi termini rischiano di sabotare l'operazione. Inoltre, il costo dell'operazione è totalmente a carico dello Stato libanese (il contratto è stimato in 2,1 milioni di dollari, più le spese effettuate dalla società per la missione).

All'origine del marasma: le ragioni strutturali

Tutta la storia contemporanea del Libano è quella della «crescita» a detrimento dello sviluppo. Le politiche economiche neoliberiste applicate dopo la fine della guerra civile nel 1990, sotto gli auspici delle istituzioni finanziarie che gestiscono l'economia del Paese (FMI, BM, Club de Paris...) hanno rafforzato il settore finanziario divenuto la principale locomotiva di una economia della rendita. Questa politica ha scelto di effettuare ricostruzione con un indebitamento attraverso la Banca del Libano (BDL, diretta dallo stesso governatore da più di trent'anni) e le banche commerciali libanesi (dove nei consigli di amministrazioni siedono uomini politici potenti).

a) Debolezza dei settori produttivi

I settori produttivi hanno costituito meno del 15% del PIL del Libano nel periodo 2004-2019 e l'economia libanese è stata presa in ostaggio dal settore dei servizi, che dipendono principalmente da variabili regionali e politiche, in particolare il settore del turismo, dell'immobiliare e dei servizi finanziari. Conviene notare che le variazioni della dimensione di questi settori in relazione al PIL non sono state significativamente legate alla crescita reale del PIL, il che significa che negli anni in cui il Libano ha fatto registrare tassi di crescita elevati, tra il 2007 e il 2010, non hanno avuto ripercussioni sulla dimensione percentuale di questi settori rispetto alla crescita della ricchezza nazionale.

b) Forte dipendenza rispetto alle importazioni

Le politiche adottate dai governi libanesi hanno reso l'economia libanese largamente dipendente dal mondo esterno per rispondere ai suoi bisogni fondamentali in derrate alimentari, farmaceutiche e dei prodotti legati al petrolio e suoi derivati.

Alle origini della corruzione elevata

I legami tra i politici e il settore privato riguardano i più alti livelli del potere politico in Libano, contribuendo alle disuguaglianze e impedendo gli sforzi di redistribuzione. Il Libano è classificato al 154° posto su 180 Paesi dall'indice di percezione della corruzione di *Transparency International*.

I legami tra i responsabili politici e il settore bancario sono particolarmente preoccupanti. Nel 2014 si stimava che l'*élite* politica controllava il 43% degli attivi del settore bancario commerciale, che 18 banche su 20 avevano degli azionisti importanti legati alle *élite* politiche e che otto famiglie controllano il 29% del totale degli attivi bancari, detenendo insieme più di 7 miliardi di dollari in fondi propri. Almeno 30 uomini politici o esponenti delle loro famiglie siedono nei Cda delle banche commerciali, ivi comprese le più grandi banche del Libano quali Audi, Bank of Beirut, Frasabank.

Dopo gli accordi di Ta'if che hanno concluso la guerra civile libanese, sotto l'egida di Arabia Saudita, Francia e Usa, si è instaurata una politica monetaria basata sulla stretta parità tra la lira libanese e il dollaro US. Sulla base dei dollari inviati dalla immensa diaspora libanese dal resto del mondo (8 miliardi di \$ nel 2018) le banche acquistano massivamente i titoli del debito pubblico libanese, di cui il 40% sono emessi in dollari, beneficiando di tassi d'interesse molto vantaggiosi. Attualmente si calcola che queste banche detengano circa l'80% del debito pubblico libanese che rappresentava, agli inizi del 2019, il 170% del PIL.

Questo sistema finanziario che sta al centro della crisi libanese e che George Corm qualifica come *bancocrazia* è di fatto unico nel mondo e contrario ai principi dei diritti dell'uomo. Ora, malgrado la crisi, il direttore della Banca Centrale, Riad

Salamé, è mantenuto al suo posto dagli Usa, ma anche dalla Francia, per delle ragioni geopolitiche evidenti, con il ricatto di sanzioni e blocco di tutte le forme di aiuto.

Prima della crisi il Libano era già caratterizzato da livelli scandalosi di concentrazione della ricchezza in alto. *La Svizzera del Medio-Oriente* ha costruito la sua identità nazionale sull'idea dello spirito d'impresa e la speculazione finanziaria, una immagine a cui la comunità internazionale ha contribuito incoraggiando il suo statuto di efficiente paradiso fiscale. Coerentemente le sue politiche fiscali hanno favorito l'evasione dei capitali e arricchito i ricchi. Come constata il Report delle Nazioni Unite, il fallimento di questo modello ha condotto a una scarsa flessibilità della politica economica in tempi di crisi.

Di fronte a questa situazione, i governi successivi sono rimasti politicamente paralizzati. Alcune promesse di aggiustamento e di riforme non hanno tenuto. Questa incapacità persiste, e rischia di continuare: le elezioni politiche del maggio 2022 hanno ricondotto quasi la stessa classe politica al potere, eccetto 13 deputati nuovi che hanno costituito un blocco parlamentare «Force de changement», ma di cui la metà è costituita da membri di Ong occidentali che dipendono dai finanziamenti Usa. Resta la speranza che questi deputati indipendenti possano corrispondere alle aspettative della popolazione che si è sollevata il 17 ottobre 2019.

La seconda ragione del marasma è strategica: la pressione economica e sociale senza precedenti che si abbatte sul nostro Paese non si spiega unicamente con le cause strutturali interne. È indubitabile che il Libano sia nel cuore della battaglia strategica che si gioca tra gli Usa e l'Iran e che abbraccia diversi Paesi, fra cui la Siria, lo Yemen, ecc. I gestori dei fondi internazionali condizionano il loro aiuto al Libano a una cancellazione o un indebolimento sostanziale di Hezbollah, accusati dall'Occidente (UE e soprattutto gli Usa strettissimi alleati di Israele) di essere infeudati all'Iran e considerano la sua capacità militare una minaccia per Israele.

Impatto delle sanzioni americane sull'economia libanese

La pubblicazione delle leggi americane riguardo alle sanzioni che colpiscono Hezbollah è stata ben accolta dalla maggioranza del settore bancario libanese, che non ha esitato un istante ad applicarle. Dato che la maggioranza dei depositi bancari sono in dollari, ciò comporta che le banche siano in qualche modo costrette a soddisfare l'amministrazione americana, anche se ciò va a detrimento della sovranità dello Stato.

Le sanzioni americane hanno comportato una diminuzione dei trasferimenti monetari verso il Libano, in particolare i depositi del settore privato non residente, e grazie a una analisi storica dei cambiamenti nei flussi di denaro verso il Libano, constatiamo che la variazione media è stata del 38% tra il 1992 e il 1999, dopo è diminuita del 13% tra il 2000 e il 2010 e il 2020 del 5%, coincidendo anche con l'accelerazione della legislazione americana rispetto alle sanzioni. Val la pena notare che tra il 1992 e il 2018 si è registrata una caduta dei depositi del settore privato dei non residenti di poco più dell'1%, mentre nel 2019 abbiamo un -14% e nel 2020 arriviamo a -16%!

Il Libano è messo dunque davanti a due alternative: o disarmare gli Hezbollah o finire giù nelle tenebre del fallimento economico insieme a una guerra civile (le forze fasciste libanesi hanno già una milizia di 30.000 uomini, armata e finanziata dall'ambasciata americana). Questo costituisce un tragico dilemma per un Paese (ovvero per la maggioranza dei cittadini libanesi) che ha conosciuto 6 guerre con Israele in 25 anni e che guarda agli Hezbollah come a una forza di resistenza liberatrice dopo 30 anni di occupazione israeliana.

La crisi aumenta la precarietà dei rifugiati

Il Libano accoglie il più gran numero di rifugiati per abitante al mondo. In ottobre 2021, 882.532 rifugiati e richiedenti asilo erano registrati presso l'Alto Commissariato dell'ONU per i Rifugiati (UNCHR). Anche se il numero ufficiale fidato dal governo è di + di 1,5 milioni, il numero reale di siriani rifugiati in Libano (dopo il 2011) è sconosciuto, in quanto le nuove registrazioni sono state sospese.

Il Libano accoglie ugualmente dei rifugiati palestinesi, stimati in circa 181.000 da parte dell'Agenzia Onu che si occupa dei Rifugiati palestinesi (UNRWA). La più parte vive nel Paese da più generazioni, dopo il 1948 quando furono espulsi dalla Palestina, ma hanno tuttora uno stato giuridico ambiguo che non gli consente di godere dei diritti di cui godono i libanesi. Essi si devono attualmente confrontare con gli ostacoli alla loro scolarizzazione, a un lavoro decente e alla protezione sociale, ciò che li rende quasi completamente dipendenti dall'assistenza e i servizi dell'UNRWA, che a loro volta sono precari in ragione delle risorse limitate e delle fluttuazioni dei finanziamenti dei Paesi donatori, per ragioni politiche.

Rovesciare i rapporti di forza

Bisognerebbe agire urgentemente per bloccare questa caduta vertiginosa affinché il popolo palestinese possa riprendere in mano il suo destino.

Il Libano dovrà presentare un piano di rilancio economico e finanziario credibile dove le perdite della Banca Centrale del Libano saranno riconosciute e supportate dagli azionisti e risparmiatori ricchi.

È indubitabile che il Paese ha assolutamente bisogno di un aiuto internazionale reale, sotto forma di dono e non di prestito condizionato, per far fronte alla crisi economica e umanitaria che l'attraversa attualmente e per individuare una strategia di ricostruzione di lungo termine.

Per fare ciò il Libano ha diritto di esigere la sospensione immediata del pagamento del debito esterno. Quest'ultimo dovrà essere accompagnato da un audit di cittadini che dia il potere alla popolazione di identificare la parte illegittima del debito contratto a beneficio del settore finanziario e, altresì, di esigerne l'annullamento senza condizioni.

Tutto ciò necessiterà la rottura con il sistema della “bancocrazia” e dell’economia della rendita per ricostruire un’economia produttiva. Si nota già un ritorno all’agricoltura in tutte le regioni, e si assiste anche alla nascita di piccole imprese di trasformazione che hanno approfittato della partenza dei detentori dell’economia virtuale destinata a riciclare il denaro e delle società che utilizzavano il Paese come paradiso fiscale. Il fatto è che i libanesi sono stati obbligati a voltare lo sguardo da questa crisi, a non potere consumare alcuni prodotti di importazione e a guardare alle produzioni locali. Si assiste anche al ritorno all’agricoltura familiare per l’autoconsumo e alla nascita di piccole cooperative.

Risorgere ad una buona vita

Il Libano, il bel Paese del cedro ha alfabetizzato altri popoli molto tempo fa, le sue università hanno accolto tutta l’intelligenza araba. È il Paese, secondo uno studio dell’UNESCO che ha il maggior numero di case editrici in base agli abitanti.

Il Libano può vantarsi di aver accolto 700mila palestinesi dopo l’occupazione israeliana della Palestina nel 1948. Ha accolto rifugiati politici provenienti da tutti i Paesi della regione, compresi il milione e settecento mila siriani all’indomani dello scoppio della guerra in Siria.

Il Libano che oggi è affamato poteva all’epoca romana nutrire 12 milioni di soldati romani grazie alla piana della Bekaa, dove vediamo il famoso tempio di *Bacchus à Baalbek* eretto nel mezzo della piana del grano.

Il Libano infine appartiene a questo *Mer de blé* che il Mediterraneo...

* A cura di Lilia Ghanem, giornalista libanese e direttrice della rivista «Ecologist» per l’area del Medio Oriente.

La cultura e l’arte in un Paese alla deriva²¹

Uno degli aspetti più devastanti di una crisi come quella libanese è la certezza che essa avrà un’eco profonda sugli anni a venire, anche qualora i conti dello Stato dovessero essere messi in ordine. La cultura, che «è presa di possesso della propria personalità, è conquista di coscienza superiore, per la quale si riesce a comprendere il proprio valore storico, la propria funzione nella vita»²², è sempre la vittima sacrificale dei grandi periodi bui della storia di un Paese.

Se l’inizio della Thawra, la rivolta anti-sistema cominciata il 17 ottobre 2019, aveva portato con sé, assieme a una ovvia manifestazione di insofferenza, un impor-

²¹ A cura di Pasquale Porciello artista e corrispondente dal Libano per il Manifesto e altri media.

²² Antonio Gramsci, *Socialismo e Cultura*, «Il Grido del Popolo», 1916.

tante senso di riappropriazione dello spazio e della sfera pubblica²³, con gli artisti in primissima linea a tentare di ridefinire la cosa pubblica attraverso sia il discorso artistico che la proposizione di soluzioni attraverso e con l'arte, il periodo immediatamente successivo di chiusure dovute al covid e l'avanzata della crisi finanziaria ha spazzato via quei germogli appena spuntati.

Luogo simbolo della protesta era infatti diventato *The Egg*, L'Uovo, il complesso che avrebbe dovuto ospitare il cinema a forma d'uovo in piazza dei martiri a Beirut, progettato da Joseph Karam la cui costruzione fu cominciata nel 1965 ma interrotta nel 1975 allo scoppio della guerra civile: uno spazio di confronto artistico e culturale autogestito che ospitava mostre, concerti, proiezioni e dibattiti. Altro spazio "liberato" era stato il Gran Teatro detto *delle Mille e una Notte* - sempre nella stessa area -, progettato nel 1920 da Youssef Aftimos, costruito da Jaques Tabet e aperto nel 1929, simbolo anche questo di una necessità di riappropriazione della sfera pubblica attraverso la piazza, quell'agorà che è lo spazio fisico e metafisico che affida all'arte la propria funzione naturale di sviluppo della coscienza personale e collettiva, individuando nella cultura il «luogo della ricerca dell'unità perduta»²⁴.

Reclamando il diritto alla città, i manifestanti volevano riappropriarsi dello spazio pubblico, creando nuovi immaginari spaziali e geografici slegati dal potere dello stato settario²⁵.

Concerti e moti artistici spontanei e liberatori in quel *Centre Ville, al-balad* (il Paese) come viene chiamato ancora da alcuni anziani, luogo simbolo di una cultura inclusiva millenaria di scambi commerciali, situato sul porto, sede di uno dei *suq* più importanti del Medioriente fino agli anni della guerra, la cui vocazione è stata completamente snaturata della ricostruzione della *downtown* di stampo emiratino, un'area per ricchi fortemente esclusiva voluta da Rafiq Hariri nel 1990, affidata alla discussa compagnia Solidere creata per l'occasione nel 1994, che ne ha fatto un *non-lieu*²⁶, spazzando via, con l'antico *suq* popolare e il porticciolo trasformato in attracco per *yacht*, lo spirito del cuore vivo della città e nei fatti gentrificando in chiave neoliberalista la città.

È comunque difficile cancellare la tradizione millenaria che fa del Libano uno dei poli culturali del Mediterraneo e del mondo. Il periodo delle cosiddette Primavere Arabe, cominciate nel 2010 e che avevano interessato tutta la regione dalla Tunisia allo Yemen segnando l'inizio di proteste, disordini, repressioni, cambi di regime, guerre civili, lo avevano lasciato relativamente tranquillo.

Il Paese, superati gli anni degli assassinii politici, la guerra del 2006 con Israele e quelli di Daesh e Isis, aveva rafforzato quel ruolo di sempre di capitale culturale del

²³ Jürgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 1962.

²⁴ Guy Debord, *La Société du spectacle*, Parigi, Buchet/Chastel, 1967.

²⁵ Tamirace Fakhoury, Gemma Aubarell, *Social Movements and revolutionary episodes in the Mediterranean*, «Idee», 2021.

²⁶ Marc Augé, *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Parigi, Seuil, 1992.

Medioriente, ma anche di ponte privilegiato con l'Europa. Le chiusure e le instabilità della regione avevano fatto di Beirut la meta per eccellenza di studenti e artisti di tutto il mondo. La guerra in Siria che da un lato ha appesantito notevolmente le deboli strutture libanesi, aveva comunque fatto affluire assieme ai circa due milioni di profughi, un gran numero di validissimi artisti siriani, specie nella capitale.

Tanti i programmi di scambio delle università libanesi con l'estero, tanti i progetti degli istituti culturali internazionali nel Paese, tanti i concerti, le mostre, le proiezioni, tante le aperture di nuovi spazi dedicati alla cultura.

Il Libano, insomma, per una serie di ragioni endogene ed esogene si era trovato a essere lo scenario di un importante fermento artistico e culturale negli anni del secondo decennio del XXI secolo.

Nel 2013 il Libano è presente con un padiglione alla Biennale di Venezia. Lo stesso anno il *Beirut Exhibition Center* viene aperto, così come il MIM, il Museo dei Minerali. Nel 2015 il *Museo Sursouk* riapre dopo sette anni di restauro. Nel 2016, dopo un discutibile e costoso rifacimento, riapre anche *Beit Beirut*, museo e centro artistico polifunzionale. Il *Beirut Museum of Art* sarebbe dovuto sorgere di fronte al Museo Nazionale e il Museo di Storia a Piazza dei Martiri.

Nonostante la cultura sia in Libano come altrove ascrivibile ai processi di reificazione²⁷ e di industria culturale²⁸, è comunque indubbio che un tale fermento abbia favorito vari livelli d'espressione e d'arte e in qualche caso creato delle crepe all'interno di questa logica, soprattutto in quelle medie e piccole realtà che tentavano di privilegiare l'arte all'intrattenimento e che sono state però risucchiate dalla crisi.

La diaspora massiccia di artisti e di buona parte della popolazione colta e scolarizzata a livelli superiori in cerca di un futuro più dignitoso sta già provocando un ristagnamento e un appiattimento culturale importante. Le università perdono i loro migliori professori, la sanità i medici migliori, il Paese molte delle menti più brillanti. Un impoverimento che peserà sulle generazioni future.

Il 74% della popolazione vive in povertà e se si prendono in considerazione i dati di accesso a sanità, educazione e servizi pubblici la percentuale sale all'82%, cifra raddoppiata rispetto al 42% del 2019. Questi i numeri forniti dal report annuale dell'agenzia Onu ESCWA sulla «Povertà Multidimensionale» in Libano del settembre 2021²⁹.

Se si escludono quindi i pochi presidi che resistono o i soliti circoli che propongono comunque una cultura inaccessibile ai più per motivi economici, il declino culturale diventa in Libano giorno dopo giorno una triste e inevitabile realtà.

²⁷ György Lukács, *Storia e coscienza di classe*, Berlino, The Merlin Press, 1923.

²⁸ Enrico Donaggio, (a cura di), *La scuola di Francoforte*, Torino, Einaudi, 2005.

²⁹ <https://www.unescwa.org/sites/default/files/pubs/pdf/covid-19-beirut-explosion-rising-poverty-en.pdf>.

Malawi

Tra tutte le nazioni africane il Malawi è forse quello meno conosciuto, meno citato sui *media*, ignorato dalla gran parte degli studiosi dei Paesi africani. Eppure è un territorio estremamente interessante, oltre che di una bellezza straordinaria. È anche un Paese in cui un operaio per comprare un litro di benzina deve lavorare tre giorni! È anche uno dei Paesi peggio collegati da strade, rete ferroviaria, ecc. che è per altro uno dei principali problemi economici dell’Africa Subsahariana. È anche uno dei territori che ha risentito di più della siccità prolungata di questi anni, con il lago Malawi detto anche Niassa, terzo per grandezza dell’Africa, che si è per metà prosciugato, causando, fra l’altro, un netto impoverimento delle famiglie che vivevano di pesca su questo grande e affascinante lago. Secondo la FAO, l’esistenza di 1,6 milioni di abitanti, su circa venti milioni, dipende dal settore pesca.

Ma, pochi sanno che il Malawi è uno dei pochi Paesi al mondo dove la democrazia è stata difesa con le unghie e con i denti. Un Paese dove operano oltre 300 Ong, di cui la metà circa di matrice religiosa. Gli effetti socio-economici di questa significativa presenza di organizzazioni internazionali sono decisamente insoddisfacenti. La testimonianza di Zahra Ismail, che qui di seguito riportiamo, è davvero illuminante e dà una indicazione che tutti dovrebbero seguire se volessero veramente fare uscire questo Paese dalla miseria e dall’insicurezza alimentare e sanitaria.

In breve il Malawi è un piccolo Paese, relativamente alla geografia politica africana, ma rappresenta una sorta di concentrato delle sfide che questa parte del mondo deve affrontare.

*The Spirit of Malawi*³⁰

Il 6 Luglio 2022 il Malawi celebra i 58 anni dell’indipendenza raggiunta dopo i lunghi anni di colonia britannica, quando ancora si chiamava Nyasaland (*la terra del Lago*).

Dal 1964 ad oggi, oltre al suo nuovo nome, la bandiera a strisce colorate di verde, rosso e nero con un sole nascente e un inno nazionale che è una preghiera cantata

³⁰ A cura di Padre Piergiorgio Gamba, missionario monfortano.

ogni giorno da tutti i ragazzi di scuola, il Malawi ama definirsi come *il caldo cuore dell'Africa*. Per il resto del mondo questa piccola nazione dell'Africa orientale rimane il segreto meglio custodito del continente: praticamente sconosciuto.

Per catturare l'essenza del Malawi contemporaneo, è essenziale l'ascolto delle storie della sua gente. Iniziando con il racconto dell'ultimo nato sul materasso steso sul pavimento della maternità del villaggio, purtroppo priva di personale abilitato, di medicinali e sovraffollata all'inverosimile, per poi ascoltare tutti i riti di iniziazione caratteristici di una società tradizionale. Importante anche visitare le scuole del Malawi, solo nominalmente gratuite, che ancora non hanno l'obbligo scolastico e sono spesso condotte all'aperto, all'ombra di un albero, imparando a scrivere con il dito direttamente sulla sabbia.

Poi ascoltare la mancanza di opportunità di lavoro formale e informale, che dà origine alla lunga carovana di emigranti verso il Sud Africa, in cerca di un impiego qualsiasi per la mancanza di una qualifica qualsiasi. Il Sud Africa che era di Mandela, oggi in preda alla xenofobia che aggredisce e anche uccide gli immigranti. Storie che durano una vita e offrono un'istantanea dell'economia, delle strutture sociali inesistenti, della storia, della geografia, della religione, della salute e della cultura della nazione.

Solo in questo modo è possibile fare proprie le frustrazioni e le preoccupazioni quotidiane delle persone e la maledizione della corruzione che attualmente colpisce la maggior parte dei livelli della vita. Da qui anche emergono le forti disuguaglianze in termini di reddito, istruzione, accesso alla sanità e possibilità di vita, che per certi versi sono peggiori oggi che all'indomani del colonialismo.

Storie capaci di catturare lo spirito della gente del Malawi, il duro lavoro e l'imprenditorialità della gente comune che conta anche successi più grandi, ad esempio il racconto del Malawi che è sopravvissuto all'iniziale dittatura postcoloniale di Hastings Kamuzu Banda, durata 30 anni e si è spostato verso la vera democrazia difesa con i denti dalle ruberie del suo stesso governo, la lotta all'AIDS che conta oltre un milione di sieropositivi tutti in trattamento e 670.000 bambini orfani custoditi da parenti, evitando l'istituzionalizzazione, e la capacità di ribaltare un'intera elezione presidenziale nel 2019...: un'impresa non comune nell'Africa Subsahariana.

Ciò che emerge è un'immagine accuratamente calibrata di un Paese che, nonostante lo status a lungo termine di democrazia stabile e pacifica, non ha mai raggiunto il suo potenziale: una nazione complessa che sembra incapace di progredire così come alcuni altri Paesi africani hanno invece fatto.

A corto di ricchezza mineraria o industrie di esportazione, senza sbocco sul mare, la gente, uomini e donne, sono l'unico capitale su cui contare. Un capitale purtroppo povero, senza uno stato sociale e un servizio sanitario. Oggi la maggior parte della popolazione deve lavorare sodo solo per la semplice sopravvivenza.

Mentre molti malawiani sembrano accettare la loro sorte nella vita in modo rassegnato e fatalista, è particolarmente toccante sentire sempre più forte le persone chiedere a gran voce una società diversa: più giusta e dignitosa. Il Malawi sta discutendo

sulla via da seguire, anche se l'impoverimento globale lascia poche alternative. Il dialogo con i Paesi donatori e il Fondo Monetario Internazionale deve avere di mira il consolidamento dei risultati ottenuti e la possibilità di raggiungere i nuovi Obiettivi di Sviluppo Sostenibile per il 2030, oggi procrastinati al 2063!

Forse in egual misura, il Malawi offre speranza e disperazione; un senso di contraddizione che incarna bene l'oggi dei suoi villaggi dove vive il 90% della popolazione odierna dell'intero Paese.

Secondo il *think tank* di *Washington Freedom House*, il Malawi è l'unico Paese al mondo in cui la democrazia è stata rafforzata nel 2020, anno della pandemia: un piccolo e freddo conforto per il "caldo cuore dell'Africa".

Un'altra cooperazione è necessaria³¹

Vivo nel Malawi dal 1° novembre 2010. In questi 12 anni ho assistito a profondi cambiamenti sia climatici che politici! Il Malawi è un piccolo Paese dell'Africa Subsahariana dove il periodo delle piogge era abbastanza costante e fisso tra dicembre e fine febbraio. Ciò permetteva la pianificazione e la coltivazione della terra e un sufficiente raccolto per il fabbisogno annuale di una famiglia. La maggior parte della popolazione vive un'economia agricola domestica. Si coltiva quello che serve all'alimentazione domestica: mais, manioca, riso, arachidi e qualche ortaggio. Dal 2014 si continua ad assistere all'intercalarsi di alluvioni e siccità. Cicloni che allagano violentemente intere aree del Paese e abbattano boschi e villaggi costringendo a un continuo lavoro di ricostruzione delle abitazioni e delle strutture pubbliche come scuole o centri sanitari nei villaggi. Per quanto riguarda la politica il cambiamento è stato radicale. Diversi partiti si sono avvicinati alla guida del Paese con una tradizione democratica ancora acerba. Spesso il nepotismo e il clientelismo la fanno da padroni e la corruzione ha praticamente privato l'economia della moneta internazionale oggetto di furti e di liti tra i ministri alla guida della nazione. La corruzione è stata talmente forte da indurre alcune nazioni straniere e fondi internazionali per la cooperazione a interrompere flussi impostanti di denaro, rendendo il Paese sempre più povero e in balia delle multinazionali che impongono tipo di coltivazioni e uso del territorio. Altro grande problema secondo me è stata la svalutazione della moneta locale. Per noi stranieri è cambiato poco perché accediamo alla valuta estera, anzi ne guadagniamo nel cambio, ma per la popolazione locale è un dramma. La gente continua a ricevere gli stessi stipendi da anni ma i prezzi delle merci e del cibo sono

³¹ Testimonianza di Zahra Ismail, 56 anni, nata in Eritrea, assegnista di ricerca dell'Università di Perugia, dal 2010 al 2019 ha collaborato con una ONULUS di Perugia unitamente all'arcidiocesi. È responsabile dei progetti socio-sanitari nella provincia di Zomba ed è una delle persone più autorevoli nell'ambito del volontariato in Malawi, capace di coordinare e mettere insieme istituzioni locali, Chiese di diversa matrice, Ong locali e internazionali.

moltiplicati. Per la gente è difficile anche la sola sopravvivenza, per non dire dell'accesso alle scuole, all'assistenza sanitaria o ai trasporti.

Il Malawi - o meglio il popolo malawiano - è un popolo pacifico e accogliente, forse un po' troppo accondiscendente e remissivo, con il quale è facile collaborare o progettare. In questi anni ho osservato che sempre più numerose organizzazioni o associazioni che dovrebbero promuovere lo sviluppo del Paese vengono in Malawi (ma anche in altre parti dell'Africa) con progetti già scritti senza interpellare o coinvolgere la parte interessata. L'impressione che ho a volte è che queste organizzazioni si muovano come corpi estranei e siano più attente ai loro interessi e ai loro guadagni che a un effettivo desiderio di far progredire il Paese dove operano.

Come dice la parola stessa cooperazione = 'co operare' sottolineando l'intenzione del 'fare insieme le cose' dalla progettazione all'implementazione. Troppo spesso "volontari" di associazioni internazionali ricevono salari da migliaia di Euro mentre le persone locali impegnate nelle stesse associazioni ricevono poche decine di euro al mese... Difficile parlare di cooperazione se chi viene dall'Europa o dagli USA arriva con un progetto pensato a tavolino lontano dal Malawi e percepisce 6/7.000 euro al mese e chiede ai locali di lavorare allo stesso progetto con stipendi da cento/200 € mensili. Possiamo ancora parlare di cooperazione? Per esempio e per parlare chiaramente Save The Children fa i convegni in Malawi per pianificare gli interventi nei migliori alberghi delle città spendendo 150 \$ a notte a persona (e in più paga le trasferte e i voli) degli operatori stranieri mentre ai locali chiede di lavorare in modo completamente gratuito senza neppure essere stati consultati sui progetti messi in campo.

Penso che il modo migliore di fare cooperazione sia coinvolgere e utilizzare strutture esistenti *in loco*. Ad esempio durante la pandemia dell'HIV (almeno nel Malawi) nei villaggi si erano iniziate strutture e gruppi di operatori socio-sanitari che funzionavano per la sensibilizzazione e promozione della salute e per la prevenzione dell'AIDS. Il tipo di intervento utile che è stato fatto è stato quello di dare forza a queste organizzazioni locali per farle crescere con formazione mirata. Con l'AIDS ha funzionato e sono certa che se responsabilizzati gli stessi gruppi potrebbero essere utili anche per altri interventi. Quando penso a interventi di cooperazione penso a interventi simili.

Burundi

Burundi, il Paese dalle mille colline, con la seconda più alta densità di popolazione nel Continente africano, pari a 470 ab. per km², ovvero quasi 13 milioni di persone su un territorio poco più grande della Lombardia e poco inferiore a quello del Belgio, rappresenta un caso unico per l'Africa.

Malgrado una bassa percentuale di terre coltivabili, quasi l'80 per cento della popolazione vive di agricoltura, o meglio tenta di sopravvivere perché all'esplosione demografica non si è accompagnato un aumento della produttività della terra e lo sviluppo del settore secondario e terziario, malgrado il Paese sia ricco di minerali, alcuni strategici come il coltan e le terre rare. Basti citare un dato che è oggi diventato un indicatore importante: solo il 6% della popolazione è utente di Internet!

Dato che la maggioranza della popolazione è di etnia Hutu (85%), mentre i Tutsi costituiscono solo il 14%, in teoria sarebbe stato possibile ottenere una stabilità politica per i motivi espressi nell'introduzione a questo Report. Ma la guerra tra Tutsi e Hutu scoppiata nel confinante Rwanda coinvolse anche il Burundi. Una guerra assurda tra popolazioni che praticano la stessa fede cristiana, ma che trova nella storia di questi paesi una valida spiegazione. Durante la dominazione belga i Tutsi andarono al potere mentre agli Hutu furono riservati i lavori peggiori e peggio remunerati. Nel periodo 1959-62 scoppiò la prima guerra civile e gli Hutu presero il potere e cominciarono a vendicarsi. Questo scontro terribile in Rwanda che causò tre le 500 e 800 mila vittime, un vero e proprio genocidio, influenzò anche il vicino Burundi che nel 1993, all'indomani delle elezioni politiche, venne coinvolto in una guerra civile tra Hutu e Tutsi. Un conflitto che, a fasi alterne, non si è mai spento ed è stato costellato da continui colpi di Stato. Anche quest'anno, agli inizi di settembre è stato destituito il primo ministro Bunyoni e nominato il successore.

Guerra civile, conflitti permanenti, fame, hanno indotto quasi 6 milioni di burundesi dal 2019 a emigrare nella Repubblica Democratica del Congo. È la popolazione di rifugiati interni a un Paese confinante più imponente dell'Africa e una delle più grandi del mondo! Una guerra che sembra infinita perché coinvolge, anche se non viene spesso ufficialmente riconosciuto, il Rwanda e l'Uganda. Ma alla base di tutto ci sono sempre le risorse minerarie del Burundi, poco sfruttate, e che fanno gola a molti.

A farne le spese, oltre ai bambini, non dimentichiamoci che anche qui si è registrato l'odioso fenomeno dei bambini soldato, ci sono le donne come viene messo in evidenza da questo contributo di Juscaelle Traduk, qui di seguito riportato.

Sulla condizione della donna nel Burundi³²

Il Burundi è un Paese senza sbocco sul mare situato al centro dell’Africa. Fa parte dei Paesi dei Grandi Laghi dell’Africa Centrale. La sua superficie è di 27.834 km² di cui 25.200 km² di terra e circa 2.000 km² di acque territoriali del Lago Tanganica. Popolato da una popolazione stimata di 10,5 milioni di abitanti di cui 403 abitanti/km², è uno dei Paesi più densamente popolati in Africa. Il Burundi confina con il Rwanda a Nord, la Repubblica Democratica del Congo a Ovest e la Tanzania a Sud e ad Est³³.

Nonostante l’elevata densità e la scarsità di terreni coltivabili, l’agricoltura è il pilastro dell’economia. È praticata su piccola scala e occupa oltre l’80% della popolazione. Si tratta di un’agricoltura diversificata di sussistenza, ma rimane ancora meno efficiente a causa della mancanza di meccanizzazione agricola e dei terreni coltivabili per sviluppare un’agricoltura intensiva e industriale³⁴.

Il Burundi è dotato di un ricco patrimonio naturale prezioso. Il clima è molto favorevole all’agricoltura in alcune province e consente di coltivare e raccogliere 2-3 volte all’anno per alcune piante come mais, fagioli e altre colture. Le precipitazioni in Burundi sono abbondanti, la sua rete fluviale è una delle più dense in Africa orientale se si confronta la sua superficie. Le sue fertili terre coltivabili e le sue acque dolci costituiscono le risorse del suo processo di sviluppo e della lotta contro la malnutrizione della popolazione, gran parte della quale vive ancora in una situazione di povertà a causa dell’insicurezza alimentare frequente in diverse province³⁵.

Il Burundi dispone di abbondanti risorse idriche grazie ai suoi due bacini idrografici transfrontalieri: il bacino del Nilo e il bacino del Congo. Le zone nevralgiche della biodiversità nella Rift Valley, la Kibira National Park, il Parco Nazionale della Ruvubu con le sue foreste di montagna, savane e fauna correlata sono tutti beni che rendono il Burundi, un piccolo Paese in superficie ma molto grande in biodiversità. Il potenziale acquatico è enorme. I laghi del Nord costituiscono un habitat importante stimato in oltre 1500 specie faunistiche, di cui 600 endemiche. Il lago Tanganica è uno dei più profondi del mondo. Contiene numerosi pesci e nutre gran parte della popolazione che vive lungo il lago³⁶.

Paradossalmente, nonostante le sue numerose ricchezze naturali e il clima perfetto, il Burundi fatica a svilupparsi ed è oggi considerato il Paese più povero del mondo con un PIL pro capite di 269 dollari³⁷. Ciò è dovuto in parte al fatto che la guerra

³² Contributo di Juscaelle Iraduk coordinatrice della comunità burundese in Italia.

³³ République du Burundi, *Rapport des priorisations des objectifs de développement durable au Burundi de 2016-2030*, Juillet 2018, pg. 34, <file:///D:/undp-bi-rapport-priorisation-ODD-web.pdf>

³⁴ Ibidem.

³⁵ Ibidem.

³⁶ Ibidem.

³⁷ <https://fr.statista.com/statistiques/917055/pays-les-plus-pauvres-monde/>

civile, durata più di 15 anni, ha rallentato la crescita economica. Questa situazione di povertà peggiora la situazione dei diritti della donna burundese, già ostacolati da un contesto socio-culturale che li opprime.

La situazione dei diritti della donna in Burundi

La Repubblica del Burundi dispone di una Costituzione che garantisce l'uguaglianza di genere e ha ratificato diverse convenzioni e protocolli internazionali, tra cui, in particolare, il protocollo alla *Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli* relativo ai diritti delle donne in Africa e che vieta ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne, la risoluzione 1325 e molti altri testi. Inoltre, dal luglio 2012, si è dotato di una politica nazionale di genere, al fine di promuovere l'equità e l'uguaglianza tra uomini e donne e, quindi, servire da garanzia di successo per la realizzazione di uno sviluppo sostenibile in Burundi. A tal fine essa funge da quadro di orientamento per tutti gli attori dello sviluppo³⁸.

Tuttavia, la violenza di genere e le pratiche discriminatorie nei confronti delle donne sono ancora diffuse nel Paese. La violenza contro le donne è strettamente legata a un più ampio contesto socio-culturale di disuguaglianza tra i generi. Lo status inferiore della donna nella famiglia e nella società burundese, i valori sociali e le credenze culturali contribuiscono a favorire la sottomissione delle donne. Le cause strutturali fondamentali della violenza di genere in Burundi risiedono nella disuguaglianza di genere insita in un sistema patriarcale. Inoltre, le disuguaglianze tra uomini e donne sono accentuate dall'insufficiente considerazione del genere nei programmi settoriali e dalle relazioni sociali stereotipate a causa del persistere di pregiudizi socio-culturali pregiudizievole per le donne³⁹. Le ragazze sono valutate meno dei ragazzi poiché una donna può essere maltrattata o addirittura cacciata di casa se dà alla luce solo femmine. La disparità di accesso all'istruzione formale e il tasso di abbandono scolastico delle ragazze dalla scuola secondaria, in particolare nelle zone rurali, rimangono un problema, sebbene il tasso complessivo di iscrizione delle ragazze alla scuola primaria sia notevolmente migliorato nell'ultimo decennio. Nonostante i notevoli progressi nel campo dell'istruzione, persistono disuguaglianze, soprattutto perché, ancora oggi, in alcune famiglie le ragazze vengono sacrificate come manodopera nei lavori domestici e nei campi, ma anche a causa di abbandoni scolastici legati a gravidanze indesiderate e matrimoni precoci.

³⁸ République du Burundi, *Politique nationale du genre du Burundi 2012-2025*, Juillet 2012, p. 9, docs.google.com/viewerng/viewer?url=http://www.presidence.gov.bi/wp-content/uploads/2017/04/politique_nationale_genre_png_2012-2025.pdf&hl=en

³⁹ République du Burundi, *Rapport des priorisations des objectifs de développement durable au Burundi de 2016-2030*, Juillet 2018, pg. 60, <file:///D:/undp-bi-rapport-priorisation-ODD-web.pdf>

Sul piano socio-economico, le donne hanno accesso ai diritti fondiari e ai vantaggi che ne derivano solo in misura trascurabile, pur costituendo la stragrande maggioranza dei lavoratori del settore agricolo (55,2% della popolazione agricola stimata al 90% dell'intera popolazione burundese)⁴⁰. Ciò è dovuto principalmente al fatto che l'applicazione del diritto consuetudinario per ovviare al vuoto giuridico esistente in materia di successioni, di regimi matrimoniali e di liberalità pone le donne nell'impossibilità di esercitare i diritti che la Costituzione riconosce loro. Infatti, secondo il diritto consuetudinario, solo gli eredi di sesso maschile hanno il diritto di succedere al padre. Poiché la terra è la principale fonte di ricchezza, soprattutto nelle zone rurali dove l'agricoltura è la primaria attività generatrice di reddito, l'esclusione delle donne dall'accesso alla proprietà fondiaria le riduce a uno stato di estrema povertà e di totale dipendenza dai mariti.

Questa vulnerabilità economica rende ovviamente difficile l'esercizio di altri diritti ed espone le donne alla prostituzione e persino alla schiavitù domestica e sessuale. Infatti, diverse ragazze delle zone rurali lasciano le loro case per cercare lavoro a Bujumbura o in altri centri urbani. Lavorano come domestiche, in condizioni di lavoro non regolamentate e che non rispettano i diritti dei lavoratori, e sono spesso abusate sessualmente dai loro datori di lavoro.

In occasione delle osservazioni finali riguardanti la quinta e la sesta relazione periodica sul Burundi, il Comitato delle Nazioni Unite per l'eliminazione della discriminazione nei confronti delle donne ha deplorato, tra l'altro: il fatto che la violenza di genere contro le donne sia sempre molto diffusa e che la violenza domestica sia tollerata, sotto l'effetto di atteggiamenti patriarcali profondamente radicati; la mancata denuncia dei casi di violenza contro le donne per motivi quali la stigmatizzazione da parte dei familiari e della comunità, il timore di ritorsioni e l'impunità degli autori; il fatto che le donne anziane, *batwa*, sfollate, rifugiate, affette da albinismo e/o disabili corrono un rischio maggiore di violenza impunita se non beneficiano di determinate misure di protezione; così come il fatto che i dati non sono raccolti sistematicamente su indagini, procedimenti giudiziari e condanne relative ad atti di violenza di genere commessi contro le donne, che le donne e le ragazze hanno scarso accesso all'assistenza e alla protezione fornite alle vittime e che vi è un numero limitato numero di centri di accoglienza nello Stato⁴¹.

Nello stesso rapporto, la commissione per l'eliminazione della discriminazione contro le donne ha deplorato il mancato impegno da parte dello Stato del Burundi

⁴⁰ APDH, CAPAD, UNIPROBA, *Les enjeux de l'accès de la femme à la terre au Burundi, Rapport alternatif sur la mise en œuvre de la Convention sur l'élimination de toutes les formes de discrimination à l'égard des femmes*, Septembre 2016, p.12 https://tbinternet.ohchr.org/Treaties/CEDAW/Shared%20Documents/BDI/INT_CEDAW_NGO_BDI_25415_F.pdf

⁴¹ Comité pour l'élimination de la discrimination à l'égard des femmes, *Observations finales concernant les cinquième et sixième rapports périodiques (présentés en un seul document) du Burundi*, CEDAW/C/BDI/CO/5-6, 25 novembre 2016, p.7, <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N16/402/75/pdf/N1640275.pdf?OpenElement>

nell'adozione di misure coordinate ed efficaci per far fronte al numero crescente di donne e ragazze vittime di tratta portate via dal Paese per la servitù domestica e la schiavitù sessuale. Al riguardo, il Comitato ha raccomandato allo Stato parte, tra l'altro: di destinare sufficienti risorse umane, tecniche e finanziarie all'attuazione e al monitoraggio della legge adottata nel 2014 sulla lotta alla tratta di esseri umani e del suo piano d'azione multisetoriale; e prevenire la tratta e le relative violazioni dei diritti umani, perseguire i colpevoli, punirli in modo appropriato e adottare misure di protezione specifiche per genere per le donne e le ragazze vittime⁴².

Purtroppo, anni dopo questo rapporto, continuano a verificarsi casi di tratta di esseri umani e le vittime sono principalmente donne e lavoratori domestici. Questo traffico di esseri umani viene effettuato a fini di prostituzione, pornografia e traffico di organi. Da gennaio ad agosto 2017, l'Osservatorio nazionale per la lotta alla criminalità transnazionale in Burundi (OLCT) ha catalogato 338 vittime di questo traffico verso l'Oman e l'Arabia Saudita. 134 persone sono state strappate ai trafficanti e consegnate alle loro famiglie⁴³. Secondo le testimonianze raccolte dai membri della società civile burundese, nelle regioni più povere del Paese vengono reclutate ragazze per andare a lavorare in Oman e in Arabia Saudita. Quando sono minorenni, la loro età viene modificata sui loro documenti. Una volta arrivate a destinazione, si ritrovano completamente sprovviste, lavorando giorno e notte e talvolta sfruttate sessualmente⁴⁴.

Per quanto riguarda la violenza di genere contro le donne in tempi di conflitto, lo scoppio della guerriglia a seguito del fallito colpo di Stato del 2015 ha esacerbato questo tipo di violenza. Secondo Human Right Watch, poliziotti e giovani miliziani vicini al potere (gli *Imbonerakure*) hanno perpetrato stupri collettivi su donne considerate vicine all'opposizione dall'inizio della crisi⁴⁵. In uno schema di abusi in molti luoghi e in diverse province, uomini armati di fucili, bastoni o coltelli hanno violentato donne durante gli attacchi alle loro case, il più delle volte di notte. Anche membri maschi della famiglia, tra cui alcuni facenti parte di partiti di opposizione, sono stati presi di mira e alcuni sono stati uccisi o rapiti. Le vittime di stupro hanno riportato sia lesioni immediate che conseguenze a lungo termine, comprese infezioni sessualmente trasmissibili, gravidanze indesiderate, ansia e depressione⁴⁶.

Il Comitato per l'eliminazione della discriminazione nei confronti delle donne ha anche deplorato gli stupri collettivi commessi a più riprese dagli *Imbonerakure*

⁴² Idem, p. 9.

⁴³ https://www.francetvinfo.fr/monde/afrique/societe-africaine/trafic-detres-humains-un-sale-business-entre-le-burundi-et-les-pays-du-golfe_3059871.html

⁴⁴ <https://www.rfi.fr/fr/afrique/20160618-burundi-burundaises-femmes-trafic-pays-golfe-oman-exploitation-sexuelle-travail>

⁴⁵ Human Right Watch, *Burundi: Viols collectifs par des jeunes du parti au pouvoir*, <https://www.hrw.org/news/2016/07/27/burundi-gang-rapes-ruling-party-youth>

⁴⁶ Ibidem.

su donne appartenenti alle famiglie dei presunti avversari del Governo. Inoltre, ha espresso preoccupazione per le denunce che stabiliscono sistematicamente l'esistenza di varie forme di violenza contro le donne, come violenze fisiche, stupri e altre forme di violenza sessuale, mutilazioni e atti di tortura, perpetrati dalle forze di sicurezza, in particolare durante le perquisizioni domiciliari, i raid e la fuga delle vittime dal Paese. Il Comitato ha osservato con preoccupazione che lo Stato del Burundi non ha preso iniziative evidenti per raccogliere informazioni sui casi di violenza sessuale verificatisi durante il conflitto, che l'impunità è diffusa a causa della mancanza di indagini, procedimenti giudiziari e sanzioni contro gli autori di violenze contro le donne commesse nel contesto del conflitto e che le vittime non hanno avuto accesso alla giustizia o ai risarcimenti⁴⁷.

Per quanto riguarda la partecipazione delle donne ai meccanismi decisionali, la Costituzione burundese garantisce una quota di almeno il 30% delle donne rappresentate al Governo, all'Assemblea nazionale e al Senato, e il codice elettorale estende questa disposizione ai Consigli comunali.

Tuttavia, nel 2018 e nel 2019, la rappresentanza femminile è scesa al di sotto della quota minima prevista dalla Costituzione e dal Codice elettorale, rispettivamente al 28,50% nel governo e al 16,60% come governatori di province⁴⁸.

In definitiva, il Burundi ha indubbiamente compiuto progressi nella tutela e promozione dei diritti delle donne, anche se c'è ancora molta strada da fare per l'effettiva realizzazione di questi diritti. Restano molte sfide da affrontare, in particolare l'adozione di una legge sull'eredità, i regimi matrimoniali e le liberalità che metta le donne sullo stesso piano degli uomini, la formazione e l'*empowerment* delle donne, garantire l'accesso alla giustizia delle donne vittime di violenza di genere e la riparazione, la lotta contro l'abbandono scolastico e i matrimoni precoci, garantire un migliore coinvolgimento delle donne in tutti i settori della vita del Paese.

⁴⁷ Comité pour l'élimination de la discrimination à l'égard des femmes, *Observations finales concernant le cinquième et sixième rapports périodiques (présentés en un seul document) du Burundi*, CEDAW/C/BDI/CO/5-6, 25 novembre 2016, p.8, <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N16/402/75/pdf/N1640275.pdf?OpenElement>

⁴⁸ Ministère des Finances, du Budget et de la Planification Economique, *Rapport d'actualisation des indicateurs de suivi de la mise en œuvre des objectifs de développement durable (ODD)*, Avril 2021, p.36, https://www.isteebu.bi/wp-content/uploads/2021/05/14052021_Rapport-dactualisation-des-indicateurs-de-suivi-de-la-mise-en-oeuvre-des-ODD.pdf

Mozambico

Vittima innocente del cambiamento climatico

C'è uno straordinario documentario *Side by Side* prodotto dalla Ong *We World*, girato interamente da ragazzi e ragazze mozambicane per mostrare da vicino le conseguenze dei cambiamenti climatici in uno dei Paesi che meno ha contribuito a crearli⁴⁹. Gli eventi estremi hanno colpito il Mozambico ripetutamente negli ultimi anni, producendo danni enormi alle persone, all'agricoltura e ai beni materiali. Sappiamo che i colpevoli sono i Paesi industrializzati (*in primis* Usa, Cina, Ue) che dovrebbero risarcire il Mozambico per questi enormi danni, ma siccome non è possibile individuare un singolo colpevole, se tutti lo sono nessuno lo è e ne risponde.

E il Mozambico avrebbe tanto bisogno di un risarcimento per coprire una parte del debito con l'estero. Anche se il Paese ha attratto nell'ultimo decennio un flusso di investimenti dall'estero, sono le rimesse dei migranti che giocano un ruolo decisivo facendo sì che se il PIL pro-capite è di 450 \$ il reddito pro capite è di 1.250. Questo divario, che è uno dei più alti al mondo, si spiega proprio con l'invio di denaro dall'estero, dovuto essenzialmente alla diaspora mozambicana. Ed esattamente su circa 25 miliardi di trasferimenti netti dall'estero in Mozambico, 5,2 miliardi sono di investimenti diretti (IDE) delle imprese straniere, essenzialmente nel settore dell'industria estrattiva e 20 miliardi sono il frutto delle rimesse di milioni mozambicani che sono emigrati in Europa e Nord America.

La Banca Mondiale stimava nel 2010 che ci fossero all'estero circa 12 milioni di mozambicani, una gran parte fuggita durante la lunga guerra civile (1976-92), su una popolazione di 25 milioni di abitanti (oggi arrivata a 32 milioni)⁵⁰. È talmente rilevante il ruolo della diaspora e delle rimesse dei mozambicani all'estero che il governo ha lanciato una "strategia per il coinvolgimento della Diaspora nello sviluppo del Paese".

Gli attacchi alla vita nel Mozambico arrivano dall'aria e dalla terra. Dal cielo si manifestano con siccità e alluvioni, mentre sulla terra si manifestano con la guerra

⁴⁹ Vedi l'interessante articolo di Giuditta Pellegrini, *Emergenza Mozambico*, su «Extraterrestre», il settimanale del «Manifesto» curato da Massimo Giannetto, 26 maggio 2022.

⁵⁰ Vedi Katy Barwise, *IOM Mozambique*, 15 agosto 2014.

aperta dal 5 ottobre 2017 a Capo Delgado, al confine con la Tanzania, che ha causato finora la morte di 3.100 persone e quasi 900.000 sfollati⁵¹. Un conflitto che continua a fasi alterne e solo grazie all'intervento delle truppe del Rwanda il movimento islamista Al Shabaab è stato contenuto e alcune zone e città del Nord sono state liberate. Come sappiamo da molto tempo, dietro questi conflitti "religiosi" si celano grandi interessi di imprese multinazionali che operano nel settore degli idrocarburi, di cui il Mozambico è particolarmente ricco proprio nelle regioni del Nord, che poi sono anche le più povere malgrado la ricchezza mineraria (o forse proprio per questo!). E sempre in questa area del Nord del Mozambico, in particolare nella provincia di Cabo Delgado, si è verificato il passaggio di devastanti cicloni negli ultimi due anni (2021-22) creando centinaia di migliaia di profughi ambientali che si vanno a sommare a quelli che fuggono dagli attacchi di Al Shabaab, come denunciato nella primavera da MSF con un appello drammatico alle organizzazioni internazionali⁵².

«I cicloni Idai e Kenneth sono arrivati nel periodo della raccolta, che era stata ritardata data la precedente e prolungata siccità, altra faccia della medaglia rispetto alle inondazioni, per cui le persone del posto che vivono sostanzialmente di una agricoltura di sussistenza, hanno perso tutto»⁵³.

In sintesi il Mozambico, che ha un territorio pari a quello di Italia-Germania-Austria e Svizzera, che ha immense risorse minerarie e agroforestali (finché non l'hanno scoperto i cinesi che stanno disboscando per importare i legni più pregiati) è un Paese che deve fare i conti con due inquietanti e devastanti fenomeni del nostro tempo: il terrorismo e gli eventi estremi. La Comunità internazionale, soprattutto chi crede nei valori della democrazia e della pacifica convivenza, dovrebbe sostenere questo Paese che si trova a dover affrontare delle sfide più grandi delle sue forze.

⁵¹ Vedi Luca Bussotti, su «Nigrizia» del 28 gennaio 2022.

⁵² Maggiori dettagli nella rivista «Africa» del 10 febbraio 2022: *Mozambico, comincia la stagione dei cicloni in un momento di crisi*.

⁵³ Intervista al responsabile per il Mozambico di *We World* raccolta da Giuditta Pellegrini nell'articolo sopracitato.

Repubblica Democratica del Congo

La Repubblica Democratica del Congo è il più grande Paese dell’Africa Subsahariana e il terzo per popolazione con i suoi 90 milioni di abitanti. È anche il Paese che ha fatto registrare dall’inizio di questo secolo il maggior numero di vittime causate dai conflitti. Dal 1998 al 2003 si è avuta quella che è stata definita la “seconda guerra del Congo” o “la grande guerra africana” che ha coinvolto otto Paesi africani e più di venti gruppi armati, causando oltre cinque milioni di morti, non solo caduti in guerra, ma anche vittime di fame e malattie.

La RDC viene spesso citata come il “paradosso africano”. Una terra ricchissima come nessuna altra al mondo, eppure poverissima: 16 milioni di persone di trovano in una situazione di grave insicurezza alimentare, di cui 4,7 milioni di grave malnutrizione. La stragrande maggioranza della popolazione è impiegata in agricoltura (circa il 65%), che però dà un contributo al PIL del 20%, nettamente inferiore a quello dell’industria estrattiva (32%) da cui dipende *in toto* l’andamento dell’economia congolese. Diamanti, oro, cobalto, zinco, coltan, stagno, per citare i minerali più importanti che vengono estratti nella RDC, e sono in mano alle imprese multinazionali con scarsi benefici relativi per il Paese a causa della grande corruzione della classe politica.

Fra queste materie prime un particolare interesse suscita il coltan, elemento base per l’industria elettronica, dalle telecamere al *mobile telephone*, una terra rara ricca di tantalite e per questo il coltan congolese è il più richiesto nel mercato globale. Il coltan serve a ottimizzare il consumo di energia, nel *chip* di nuova generazione, e quindi la durata della batteria. È un elemento strategico per il futuro dell’industria elettronica, e dato che si stima che l’80% delle riserve mondiali si trova nella RDC, soprattutto nella regione del Kivu non a caso si combatte una guerra a bassa intensità per il controllo di queste miniere. Ed è proprio in questa area della RDC che è stato ammazzato il 22 febbraio del 2021 l’ambasciatore italiano Luca Attanasio, giovane diplomatico molto apprezzato per il suo impegno umanitario⁵⁴.

Data l’alta volatilità dei prezzi delle materie prime negli ultimi vent’anni, la RDC è totalmente nelle mani della finanza internazionale che determina il prezzo delle

⁵⁴ Sulla vita, l’impegno sociale e politico, nonché il suo assassinio vedi Fabio Marchese Ragona, *Luca Attanasio. Storia di un ambasciatore di pace*, Milano, Piemme, 2022.

materie prime in base a strategie speculative. Per averne un'idea basti citare proprio l'andamento del prezzo del coltan sul mercato mondiale: dai 2 \$ al kg nel 1998 si è passati a 600 dollari al kg nel 2004, e oggi viaggia tra i 150 e i 200 dollari, ma potrebbe in pochi giorni schizzare verso l'alto o verso il basso in base alla congiuntura internazionale.

Tra l'aprile 2021 e il maggio 2022 abbiamo registrato un aumento dell'indice dei prezzi delle materie prime del + 72%! Se questo preoccupa i Paesi Occidentali e ha portato a una fiammata inflazionistica in tutto il mondo, potrebbe costituire un fattore positivo per l'economia dei Paesi esportatori. Il condizionale è d'obbligo, in quanto non è automatico che l'aumento dei prezzi delle materie prime esportate abbia ricadute positive sulla popolazione. È più probabile avvenga al contrario, quando i prezzi delle materie prime crollano, come è avvenuto nella RDC nel periodo 2007-2008. Allora il governo congolese si appellò al FMI per avere un prestito di 500 milioni di dollari. Il FMI, come ha sempre fatto in passato, concede dei prestiti ai PVS "condizionati" ad alcune riforme: liberalizzazione del mercato import/export, riduzione spesa pubblica, taglio sussidi prezzi beni alimentari, ecc. Riforme impopolari e dannose per il Paese che i governi hanno difficoltà ad accettare. Nello stesso periodo il governo cinese si fece avanti offrendo alla RDC una donazione di 5 miliardi per costruire la ferrovia più lunga dell'Africa, che unisse nord e sud del Congo, in cambio di miniere e terre da sfruttare. Così in pochi anni la Cina è diventata il monopolista mondiale del coltan (72% delle riserve), con evidenti conseguenze nel settore dell'industria elettronica. Allo stesso tempo anche il cobalto è diventato un minerale molto richiesto per le batterie al litio, fondamentali per il passaggio all'auto elettrica che sta avvenendo in tutto il mondo industrializzato. E anche le miniere di cobalto nella RDC, primo produttore mondiale di questo minerale, sono al 50% in mano a società cinesi.

In breve, la RDC è diventata l'area subsahariana di maggiore tensione tra le superpotenze economiche. Le vecchie potenze coloniali, Belgio e Francia, sono state spiazzate dalla strategia cinese di intervento che fornisce infrastrutture alla RDC in cambio dello sfruttamento delle sue miniere, terreni agricoli e foreste tropicali. Le potenze coloniali europee, in particolare il Belgio, insieme agli Usa hanno enormi responsabilità nella tragedia congolese che iniziò presto con l'assassinio di un grande congolese, Patrice Lumumba, l'unico presidente eletto democraticamente che restò in carica solo tre mesi, dal 24 giugno al 24 settembre 1960. Da allora la RDC fece registrare continui colpi di Stato e cadde nelle mani straniere e in una infinita guerra etnica.

Sierra Leone - Liberia

Con un territorio poco più piccolo di quello dell’Austria e oltre 8 milioni di abitanti, la Sierra Leone è diventata tristemente famosa durante il lungo conflitto che l’ha vista coinvolta dal 1991 al 2001. È stata dai *media* occidentali definita la “guerra dei diamanti” che ha partorito il tremendo fenomeno sociale dei bambini soldato. Una triste novità del nostro tempo, impossibile prima dell’avvento delle moderne armi da fuoco, quando a combattere andavano essenzialmente i maschi adulti (anche le donne in alcuni popoli), perché per tenere in mano una spada o un giavellotto ci voleva una certa forza che non è necessaria per lanciare una bomba a mano o premere il grilletto di un kalashnikov.

Ancora sanguinano le ferite lasciate dalla guerra dal 1991 al 2001, che ha colpito a morte questa piccola nazione. Il *Revolutionary United Front* (RUF), provenendo dalla confinante Liberia ha attaccato il governo legittimo della Sierra Leone e ha assoldato migliaia di bambine e bambini che hanno subito violenze inenarrabili. Non è un caso se oggi in Sierra Leone ci sono più di cinquanta Ong, su un totale di circa 200, che si occupano a tempo pieno della riabilitazione fisica, psicologica, umana delle bambine e dei bambini della Sierra Leone. Una tragedia che non è dovuta alla natura bellicosa di questa popolazione quanto alla presenza di importanti giacimenti di diamanti che fuori da ogni controllo potevano essere venduti a basso prezzo alle stesse imprese europee, cominciando dalla famosa De Beers, che li rivendevano a prezzi di mercato. Si stima che agli inizi di questo secolo il traffico illegale rappresentasse il 20% del fatturato globale del commercio internazionale di questo metallo prezioso. Questa scandalosa situazione ha fatto sì che dal primo gennaio 2003 fosse introdotto il cosiddetto “Processo di Kimberley”: un sistema di certificazione al fine di garantire che le vendite di diamanti non finanziassero le violenze dei movimenti ribelli e dei loro alleati.

Se la guerra civile si è conclusa nel 2002, dopo dieci anni di duri scontri che hanno causato la morte di almeno 50.000 persone tra cui molti bambini, la tensione tra la Liberia, da cui proveniva il RUF, e il governo della Sierra Leone non è mai finita. Se si vuole dare un futuro a questo martoriato Paese bisognerebbe avere un piano per l’insieme dell’area, ma non si vede chi dovrebbe farlo e con quale autorevolezza.

Sud Sudan⁵⁵

La storia recente del più giovane Paese africano è attraversata da traumatici ed endemici conflitti, che non lasciano respirare la sua sete di giustizia e di sviluppo. Una storia che si inserisce nell'itinerario ben più ampio di oltre 200 anni se si comprende anche il periodo precoloniale quando il sud era un bacino di schiavi per i mercanti del nord.

Il 9 luglio del 2005 la firma degli accordi di pace, che prevedono il diritto di autodeterminazione del sud dal nord del Sudan, mette fine alla guerra civile che durava, con brevi interruzioni, dall'indipendenza del 1956.

L'indipendenza del sud, scelta dal 99% dei votanti, è proclamata, nel tripudio popolare, il 9 luglio del 2011 e avrebbe finalmente dovuto dare, secondo i suoi sostenitori, i diritti di una piena cittadinanza alla popolazione, mettendo fine alle discriminazioni di cui si sentivano - ed erano - vittime sotto il governo di Khartoum, quello del nord del Paese. Con l'indipendenza avrebbe dovuto finire lo sfruttamento delle enormi ricchezze del sud a vantaggio del nord. Qualche attento analista sudanese metteva però in guardia l'entusiasmo popolare dalle perverse dinamiche interne al Splm, il Movimento popolare di liberazione del Sudan, ricordando che il progetto di John Garang, leader della lotta di liberazione, scomparso in un incidente aereo il 30 luglio del 2005, puntava a un cambiamento del regime e della *governance* dell'intero Sudan.

Dopo aver mosso passi timidi e incerti nei primi due anni e mezzo di vita il Sud Sudan indipendente precipita in una profonda crisi: il 15 dicembre del 2013 scoppiano a Juba gravissimi incidenti che ripropongono l'atavica lotta intestina tra le diverse etnie. È l'inizio di una guerra civile che fa implodere il giovanissimo Paese, trascina la popolazione sull'orlo della fame, lascia sul campo oltre 400mila vittime e non permette di intravedere all'orizzonte uno spiraglio certo e duraturo di pace.

Alcuni fragili accordi tentano di attenuare le ostilità: nell'agosto del 2015, sotto forte pressione internazionale, si arriva a una prima firma di pace che non regge neanche un anno. Il 7 luglio del 2016, alcune settimane dopo la formazione del governo di transizione, combattimenti a Juba tra le forze governative e quelle di opposizione danno inizio alla seconda fase della guerra civile. Il vicepresidente Riek Machar,

⁵⁵ Contributo di Filippo Ivardi, missionario comboniano, già direttore della nota rivista «Nigrizia».

espressione dell'etnia nuer, fugge inseguito dall'esercito governativo in mano al presidente Salva Kirr, di etnia dinka.

Il 12 settembre del 2018 Kirr e Machar firmano un nuovo accordo di pace, che non viene però sottoscritto da diverse forze di opposizione, proliferate durante il conflitto e occupate in un continuo esercizio di alleanze, scissioni e cambi di campo a difesa di interessi di piccoli gruppi. Resta quindi l'*impasse* nell'attuazione dell'accordo, aggravata dal fatto che l'Igad, l'autorità intergovernativa per lo sviluppo, che ha mediato per l'accordo insieme al deposto presidente del Sudan, Omar El Bashir, si trova in posizione di debolezza, invischiata nell'instabilità politica al suo interno e nei rapporti tra gli Stati membri (Eritrea, Etiopia, Gibuti, Somalia, Kenya, Sudan, Sud Sudan, Uganda) ed è pertanto incapace di esercitare alcuna forma di pressione per il rispetto delle scelte comuni. Solo nell'ottobre del 2020 è stato firmato, nonostante tutto, un nuovo accordo sottoscritto dalla maggior parte delle forze di opposizione.

Malgrado qualche piccolo barlume di speranza il Paese è ancora generalmente insicuro e in preda a diversi fattori di instabilità:

- *l'insicurezza*: La situazione è particolarmente grave nella provincia dell'Ecuadoria Centrale e Occidentale e nel territorio di Abyei dove l'insicurezza è legata al controllo del territorio e delle risorse petrolifere e fa da sfondo a conflitti intercomunitari e a gravi episodi di criminalità comune come i frequentissimi attacchi a viaggiatori, operatori umanitari e a mezzi di trasporto commerciale. Nel giugno dello scorso anno due lavoratori di Medici con l'Africa Cuamm sono stati uccisi in un'imboscata e ad agosto un agguato armato ha tolto la vita a due suore cattoliche e a tre civili;
- *la lentezza con cui procede la realizzazione degli accordi di pace*: la trasformazione dell'esercito, con l'integrazione delle forze di opposizione a garanzia della ritrovata unità, è stata sancita da un accordo solo nell'aprile scorso, il governo di transizione si è insediato solo nel febbraio del 2020, un anno e mezzo dopo la firma, e il nuovo Parlamento nell'agosto dello scorso anno con i membri non eletti ma nominati dai partiti di appartenenza. Le parti firmatarie dell'accordo sono poi riluttanti, per evidente rischio di perdita di presa sul potere, nel rendere effettive le disposizioni in materia di sicurezza che prevedono la formazione di forze nazionali, inclusive e formate da professionisti, fedeli allo Stato piuttosto che ai leader etnici;
- *il malgoverno*: si respira un vero e proprio fallimento della *leadership* nel dopo Indipendenza, incapace di visione strategica e di far crescere istituzioni inclusive e responsabili che promuovano democrazia e coesione sociale. I leader che si sono trovati a gestire questo storico passaggio non hanno saputo far leva sulla diversità etnica e religiosa come valore per costruire la pace. Anzi, strumentalizzando le differenze in campo e gestendole male hanno acceso la miccia dell'interesse del gruppo, favorendo logiche di corruzione dilagante, a scapito del bene comune;

- *la cleptocrazia*: le risorse sono accaparrate da chi sta al potere per arricchimento personale e per consolidare il proprio ruolo di comando. Ingenti patrimoni sono stati accumulati all'estero dalle élite sudanesi per finanziare la guerra civile approfittando della connivenza di funzionari corrotti dei Paesi della regione. Secondo il rapporto presentato il 23 settembre 2021 dalla Commissione per i diritti umani – che ha il compito di monitorare e riferire sulla situazione dei diritti umani in Sud Sudan – al Consiglio per i diritti umani a Ginevra, i leader politici, militari e uomini d'affari in Sud Sudan hanno dirottato illecitamente decine di milioni di dollari dalle casse dello Stato. Gli esperti delle Nazioni Unite hanno trovato «prove che, dal 2018, funzionari statali ed entità legate al governo hanno sottratto e riciclato circa 73 milioni di dollari», comprese transazioni per quasi 39 milioni di dollari in un periodo inferiore a due mesi. Mentre poche élite al potere accumulano beni e ricchezze spropositate la popolazione, delusa ormai dai suoi governanti, è allo stremo e si trova a vivere in condizioni deprecabili: oltre otto milioni di persone, su 12 che vivono nel Paese, necessitano di aiuti umanitari e 3.8 milioni sono ancora complessivamente profughi e sfollati;
- *la crescente circolazione di armi*: il lavoro di disarmo del governo si è presto scontrato con le nuove vulnerabilità di chi non riesce neanche più a proteggere il proprio bestiame da chi non si è mai lasciato disarmare. Il proliferare delle armi ha reso più sanguinosi gli scontri per la terra e per l'acqua da parte di contadini e allevatori fomentati da interessi politici locali, nazionali e, talvolta, regionali;
- *relazioni non sempre facili con il vicino Sudan*: i primi anni dopo l'indipendenza sono stati caratterizzati da rapporti molto difficili tra i due Paesi soprattutto per quanto riguarda le trattative per la definizione delle quote delle *royalty* del petrolio, estratto in Sud Sudan ma che può essere commercializzato solo utilizzando le infrastrutture del Sudan, la questione di Abyei, zona petrolifera ricchissima a cavallo tra i due Paesi cui gli accordi del 2005 avevano riconosciuto il diritto di esprimersi sull'appartenenza al nord o al sud e le accuse reciproche di sostenere movimenti di opposizione armata presenti nei due Paesi.

Le elezioni, previste per il 2023, danno l'opportunità di scegliere una nuova leadership e di portare il Paese fuori dalla crisi. Ma per realizzare questo è assolutamente necessario che la comunità internazionale eserciti le necessarie pressioni sugli attuali leader perché permettano elezioni libere e trasparenti, lavorando insieme a una campagna nazionale per la coesione sociale, la riconciliazione e la ripresa.

Dentro questo scenario estremamente polarizzato, dove l'appartenenza a una famiglia o a un clan è molto più forte della propria identità nazionale, le Chiese di diverse estrazioni si trovano a fare i conti con cristiani che fanno fatica a comprendere e valorizzare la propria appartenenza a una famiglia universale superando quella

ben più forte del proprio clan o gruppo etnico. Il sangue della cultura e dell'etnia rimane generalmente molto più forte dell'acqua del battesimo. Intere generazioni di sudanesi, avendo vissuto solo in un contesto di instabilità, violenza e conflitti che ha sommato grande frustrazione ai traumi del passato, hanno davvero bisogno di strumenti per promuovere una cittadinanza responsabile e una cultura della pace e della coabitazione armonica tra diversi anche attraverso le Università, i centri di formazione e le Commissioni Giustizia e Pace in grado di incontrare la popolazione e proporre percorsi di riconciliazione. Le diverse Chiese vivono un intenso e pratico cammino ecumenico attraverso il Consiglio delle Chiese, uno strumento che favorisce il lavoro comune per la pace, la giustizia e la riconciliazione che ha saputo resistere all'oppressione islamista nel vecchio Sudan, nei decenni di violenza della guerra di liberazione.

Le Chiese operano in un contesto intrinsecamente molto povero quanto a strutture operative, persone qualificate, programmi e mezzi per portarli a termine. Mentre il clero diocesano deve fare i conti con una formazione in tanti aspetti lacunosa, con le ristrettezze economiche, con l'isolamento e uno scarso accompagnamento, gli istituti missionari sono di grande impulso nella promozione umana attraverso scuole di tutti i livelli, dispensari e ospedali, centri di ascolto, cura psicologica per le vittime dei traumi e aiuto alla ricomposizione di fratture etniche, radio popolari e *mass media*, microcredito, progetti che promuovono autosostentamento, promozione della giustizia e della pace cercando di superare la logica del clan quando persone di estrazione diversa si uniscono in nome del bene comune e non solo di un gruppo.

A volte anche le stesse Chiese restano imbrigliate dentro logiche etniche e claniche di spartizione di potere e di ricchezze. A questo proposito ha suscitato scalpore nel mondo l'agguato al nuovo vescovo di Rumbek, Christian Carlassare nell'aprile del 2021, a opera di influenti membri locali della stessa Chiesa Cattolica che, nel maggio di quest'anno, sono stati condannati complessivamente a una pena di 20 anni di carcere.

Un grande segno di speranza per tutto il Sud Sudan è l'atteso pellegrinaggio ecumenico di papa Francesco per la Pace e la Riconciliazione. Una visita che riaccende nell'anima ferita del popolo il sogno mai sepolto di ricostruire nel Paese il segno profondo della fraternità.

Parte III



Incontro di sensibilizzazione della comunità contro la violenza di genere –
AIFO, Associazione Amici di Raoul Follereau

Le ONG nei *Last Twenty*

La gran parte dell'opinione pubblica fino a poco tempo fa, soprattutto in Italia, non sapeva cosa fosse una Ong. Acronimo che sta per "Organizzazione non governativa", che ti dice cosa non è, ma non cosa sia e quali finalità abbia. Grazie al cinismo criminale dei governi che hanno perseguitato le Ong che salvano i migranti da morte sicura, queste misteriose organizzazioni sono oggi conosciute come la faccia umana, l'espressione autentica della solidarietà che ancora esiste in questa triste Ue. Questa capacità, questo coraggio dimostrato andando contro leggi criminali, ha radici lontane che vale la pena conoscere.

Le prime Ong, nell'accezione moderna, nascono in Occidente dopo la Seconda guerra mondiale. Hanno matrici per lo più religiose o legate al filone laico della filantropia anglosassone. Raccolgono fondi nei Paesi ricchi per aiutare i poveri del Terzo Mondo: è questa la loro principale *mission*. Forme di solidarietà internazionale c'erano state anche in passato, spesso in seguito a catastrofi naturali o guerre, ma avevano essenzialmente una base etnica (come durante la grande carestia che colpì l'Irlanda a metà dell'800) o politica (come la raccolta viveri per i compagni sovietici nel biennio 1919-21). Da qui la nascita delle Ong aventi come obiettivo dichiarato quello di aiutare quella parte dell'umanità ridotta alla fame, indipendentemente dal credo religioso o politico, o dall'etnia di appartenenza¹.

Dobbiamo ricordarci, infatti, che negli Anni '60 del secolo scorso l'opinione pubblica occidentale scopriva la presenza di un enorme divario tra Nord e Sud del mondo che per la prima volta venne solennemente denunciato dal segretario dell'ONU, Dag Hammarskjöld, in una seduta memorabile al Palazzo di vetro: «Mai l'umanità ha raggiunto un così alto grado di ricchezza, grazie ai progressi della tecnologia, e mai c'è stata tanta fame nel mondo».

Da quel momento nasceva tutto un filone di studi, di attenzione e interesse per il cosiddetto Terzo Mondo che ha attraversato l'arte, le scienze sociali, la letteratura e i movimenti politici. Nel famoso '68 la questione del Terzo Mondo era ben presente nei discorsi e nei volantini che denunciavano il sistema capitalistico, come la causa determinante dell'impoverimento dei popoli del Sud del mondo. Una buona parte

¹ Per un approfondimento vedi Luca P. Trombetta - Tonino Perna (a cura di), *Emergenza e solidarietà internazionale*, Milano, Franco Angeli, 1988.

delle giovani generazioni europee aveva preso coscienza di questa insopportabile divisione del mondo che reclamava giustizia e un cambio di modello di società.

In Italia, a parte Mani Tese, il fenomeno Ong nasce negli Anni '70 e cresce vistosamente negli Anni '80, anche grazie alle battaglie di Pannella contro la fame nel mondo e all'apertura del governo Craxi che dette un forte impulso alla cooperazione internazionale. A parte gli scandali che in Italia caratterizzarono questa fase, oscurando quello che di positivo stava nascendo, si impose in tutta Europa una sorta di gara per destinare ai Paesi del Terzo Mondo l'1 per cento del PIL. Obiettivo, purtroppo, successivamente totalmente abbandonato.

Con il nuovo secolo lo scenario è cambiato radicalmente. Il DNA delle Ong è mutato: da un esercito di volontari si è passati a una professionalizzazione della figura del cooperante, per altro richiesta dagli stessi Paesi destinatari dei progetti di cooperazione. Si è altresì passati dalle donazioni private a un preponderante ricorso ai fondi pubblici. Questo cambiamento è stato ancora più evidente in Italia, dove la dimensione politica, l'idea che si dovessero appoggiare i movimenti di liberazione e i Paesi socialisti, dopo l'89 venne progressivamente meno, e la cooperazione dal basso finì per non avere più impatto politico. Alcune Ong continuarono ad operare con progetti importanti in campo sanitario, agricolo, culturale, ma scomparvero nell'immaginario collettivo.

In realtà, le Ong sono state travolte dal profondo cambiamento che si è registrato fin dai primi anni del XXI secolo. Direi: dalla seconda guerra del Golfo e la relativa sconfitta del grande movimento pacifista del 2003, quello che venne definito la quarta potenza mondiale. Da quella fase storica nasce una svolta culturale: "il locale" diventa il punto di coagulo, il generatore di interesse politico e impegno sociale. Scompare l'interesse e la passione per ciò che avviene in altre parti del mondo, non dichiarandolo, ma pensando che "tanto non ci possiamo fare niente".

Questo radicale cambiamento culturale ha una base materiale che non possiamo dimenticare. Nel secolo scorso, chi condannava l'iniqua distribuzione delle risorse, citava sempre questo dato: l'Occidente rappresenta il 20 per cento della popolazione ma consuma l'80 per cento delle risorse. Oggi, non è più vero. Non perché l'Occidente abbia imboccato la via della "decrescita felice", ma perché altri Paesi del Sud del mondo sono diventati grandi potenze (Cina, India, ecc.), è cresciuto un ceto medio a livello globale e le disuguaglianze sociali sono esplose anche nei Paesi occidentali.

Ma il Terzo Mondo non è scomparso, gli ultimi della Terra non sono rimasti a guardare lo spegnersi della loro vita, tra guerre, fame e malattie. Hanno attraversato deserti e regimi violenti, hanno subito torture e umiliazioni, hanno attraversato il mare, riuscendo – i più fortunati - ad arrivare sui barconi nella fortezza Europa. La matrigna Europa che non li vuole più, chiude loro i porti - a partire dall'Italia - e a stento li ripartisce, li divide come le vesti del Cristo in croce.

Qui di seguito riportiamo alcuni progetti di ONG e altre organizzazioni che sono impegnate da tempo in alcuni Paesi L20. Chiaramente questi progetti sono solo un

esempio fra i tanti che sono in atto. Se li abbiamo inseriti è perché queste Ong e altri soggetti (associazioni, enti locali, università) hanno partecipato attivamente alle cinque tappe del Last 20.

Un quadro più sistematico della cooperazione, sia istituzionale che della società civile, ci proponiamo di farlo per un altro anno.

Come potrete osservare abbiamo messo progetti di cooperazione rilevanti, per effetti sul territorio e persone coinvolte, e altri puramente simbolici, più legati a una testimonianza che a un apporto significativo alle condizioni di vita della popolazione locale.

Last20 E la Campagna 070

Per presentare la Campagna 070² è utile partire da una data: il 24 Ottobre del 1970 l'Italia firmò la Risoluzione Ecosoc nell'Assemblea dell'ONU che impegnava i Paesi sviluppati (questa la dicitura) a dedicare lo 0.7% del loro Prodotto Interno Lordo agli aiuti allo sviluppo e alla cooperazione internazionale.

Quindi l'ONU e l'Italia, già 50 anni fa, avevano capito che il mondo, facendosi globale, si faceva più interconnesso e più interdipendente. Un mondo dove i mali e le sofferenze di ciascuno sono i mali e le sofferenze di tutti e dove i problemi di tutti, le malattie, le povertà, l'ingiustizia, la crisi ambientale e sanitaria, le migrazioni hanno soluzione se la soluzione è comune.

Un mondo dove le disuguaglianze di reddito, di potere, di diritti, di salute, di lavoro e di genere erano e sono il detonatore di ostilità, di crisi, di conflitti e di guerre.

Nel 2014 il nostro Parlamento, e quindi il popolo italiano, ha riconosciuto, con la Legge 125, che la Cooperazione allo sviluppo è parte *integrante e qualificante della politica estera*.

Politica estera che con la Cooperazione allo sviluppo estende la presenza del nostro Paese dalle Sedi Istituzionali, dai Centri direzionali alle periferie, alle campagne e ai villaggi più isolati.

Cooperazione allo sviluppo che è una scuola, un pozzo, una infermeria, un tetto, cibo sano, promozione di piccole imprese contadine e artigiane, è microcredito, è difesa dei diritti umani e lotta alle disuguaglianze, cura dell'ambiente, supporto ad associazioni e movimenti. Dialogando e lavorando con le comunità locali, con la società civile, con le Associazioni, con le famiglie e le persone vulnerabili per esprimerne le potenzialità e il protagonismo.

In questa prospettiva, Focsiv, AOI, CINI e Link 2007, rappresentanze delle Ong e delle Organizzazioni di volontariato internazionale, con il patrocinio di ASVIS, Forum Terzo Settore, CARITAS, MISSIONE e l'adesione di decine di organizzazioni della società civile, hanno deciso di promuovere la Campagna 070 affinché il Governo italiano rispetti la parola data e stanzi maggiori fondi per la cooperazione.

Perché questa Campagna? Perché l'impegno italiano, cresciuto, pur con un andamento altalenante fino al 2017, limitandone la programmabilità e quindi l'efficacia,

² <https://campagna070.it>.

da quell'anno è andato scemando, toccando un minimo di 3,7 miliardi di euro, pari allo 0,22 % del PIL, nel 2020. Nello stesso periodo, la Germania, con 24,5 miliardi, ovvero lo 0,74%, aveva già superato quella soglia, e la Francia le si era avvicinata con 13,3 miliardi e cioè con lo 0,60%, mentre il dato europeo aggregato era di 63,9 miliardi, pari allo 0,50%.

Nel 2021, con lo 0,28%, abbiamo registrato un leggero incremento, legato all'eccezionalità della risposta alla pandemia Covid 19 e alla ripresa dei flussi migratori. Risorse aggiuntive che non devono essere episodiche, ma certe e programmabili.

In queste settimane abbiamo avviato i lavori per la presentazione di una Legge che impegni il Governo al raggiungimento dello 0,70% in tempi certi e con un calendario rigoroso e vincolante per lo Stato affinché arrivi all'obiettivo preposto entro il 2030, come già definito da altri Paesi Europei.

Ma i risultati della Campagna 070 saranno tanto più positivi quanto più sarà compresa e partecipata dai cittadini, dalle comunità e dalle Istituzioni dei territori nei quali siamo presenti.

Partecipazione che è tessitura di relazioni con i cittadini, con le Associazioni, con il mondo della scuola e delle imprese e con i *media*. Ma anche di relazioni istituzionali con il Governo, con il Parlamento, con le forze politiche e con gli Enti Locali. Con una pratica quotidiana di dialogo anche con chi ha una visione della Cooperazione internazionale diversa dalla nostra. Quelli che pensano che si tratti di un lusso che non ci possiamo permettere.

A tutti vogliamo raccontare l'utilità e l'investimento che la Cooperazione rappresenta per il nostro Paese, rafforzandone la credibilità internazionale e inserendolo da protagonista nel nuovo sistema globale.

Anche con questa Campagna proviamo a fare il nostro dovere, quello di seminare e costruire fiducia.

Fiducia che è speranza, capace di orientarci verso quel futuro proposto dall'Agenda 2030, un futuro dove valga la pena vivere, in pace e in giustizia.

Fiducia nelle nostre Istituzioni e nelle forze politiche del nostro Paese.

Fiducia che è investimento sui giovani che, con la Cooperazione internazionale, possono aprirsi al mondo e diventarne cittadini consapevoli.

Questo è il nostro dovere: tradurre la grammatica dei diritti in pratica quotidiana. Questo è il nostro lavoro. il nostro cammino. Che continueremo con determinazione con gli amici di Last 20.

Portavoce Campagna 070
Ivana Borsotto

Enti e Comunità locali nel rapporto con gli L20³

RETE COMUNITÀ SOLIDALI COMUNI DELLA TERRA PER IL MONDO

Chi siamo? RECOSOL è stata fondata presso il comune di Pinerolo (Piemonte) il 14 novembre del 2003 con i primi cento Comuni aderenti. Negli anni l'adesione dei Comuni da tutta Italia si è attestata su trecento Comuni (17 Regioni rappresentate). RECOSOL nasce per dare gambe concrete a progetti di cooperazione e solidarietà internazionale. Una "cooperazione" che non sia fine a sé stessa, lontana dal quotidiano, ma strettamente legata ai "nostri consumi" ai "nostri stili di vita" ai "nostri sprechi", ricordando che facciamo parte di quella porzione di mondo che consuma l'80% delle risorse.

Aiutando concretamente il Sud del Mondo si aiutano le prossime generazioni a vivere in un mondo con meno differenze sociali ed economiche. Progetti di cooperazione decentrata, piccoli, concreti e di facile attuazione.

RECOSOL è attiva sul territorio italiano e collabora con altre Reti di Enti Locali impegnate sui temi della Pace, solidarietà, ambiente, diritti civili, immigrazione. È in contatto e collabora con tutte le scuole di ogni ordine e grado presenti sul territorio e con le Università dal Piemonte alla Calabria isole comprese. Partecipa a progetti Erasmus con altri Paesi. Negli ultimi anni RECOSOL si è attivata nel sostenere amministrazioni impegnate nei progetti di accoglienza migranti in collaborazione con il Servizio Centrale, Ministero dell'Interno, con le Prefetture. Porta un supporto giuridico grazie alla collaborazione e competenza dell'ASGI (Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione). Dal 2017 un nuovo progetto europeo denominato *Solida* mette in rete alcune città per l'avvio di una nuova rete che intende promuovere un'accoglienza positiva e un'efficiente integrazione dei migranti che vivono nelle comunità.

Ogni Comune portando la sua esperienza contagia altri Comuni a seguirne l'esperienza. Fare "rete" facilita scambi e conoscenze di progetti, esperienze, buone pratiche e promuove cultura, valorizzando i territori. Per una scelta politica dell'as-

³ Contributo al *Report Last20* di Filippo Guerra di RECOSOL. www.comunitasolidali.org - segreteria. recosol@gmail.com - comunita@comunitasolidali.org - sede via Savonarola 2 10022 Carmagnola (To).

sociazione la quota annuale di adesione a RECOSOL da parte dei Comuni è puramente simbolica: 50,00 euro all'anno. Numerose associazioni da tutta Italia hanno aderito a RECOSOL e permettono di attivare una rete di collaborazione attiva su eventi e progetti.

La Rete dei Comuni solidali, Comuni della Terra per il Mondo, nasce per dare gambe concrete a progetti di solidarietà internazionale. È attiva sul territorio italiano e collabora con altre "Reti" di enti locali impegnati sui temi della Pace, solidarietà, ambiente, diritti civili, immigrazione.

Fare "rete" facilita scambi e conoscenza di progetti ed esperienze.

Ogni Comune portando la sua esperienza contagia altri Comuni a seguirne l'esempio.

È giunto il tempo in questo nuovo millennio di «guardare» oltre i propri confini, aiutando concretamente il Terzo Mondo, si aiutano le prossime generazioni (i nostri figli) a vivere in un mondo con meno differenze sociali ed economiche.

I Comuni che hanno aderito alla Rete sono politicamente trasversali e puntano su obiettivi concreti e massima trasparenza. Ad oggi i Comuni rappresentano 17 Regioni.

Una cooperazione decentrata che avvia il contatto diretto fra amministratori, tecnici, volontari, dei comuni "ricchi" con paesi e amministrazioni meno fortunate.

Una "cooperazione" che non è fine a sé stessa, lontana dal nostro quotidiano ma è molto concreta e sa guardare ai nostri consumi, ai nostri stili di vita, alla riduzione dei nostri sprechi.

Il Sole per l'Acqua, un progetto di sviluppo in Niger promosso e gestito da RECOSOL da 18 anni

Il progetto. Il progetto di cooperazione decentrata è volto a promuovere lo sviluppo su piccola scala di coltivazioni orticole, in particolare gestite da donne, allo scopo non solo di migliorare l'alimentazione, ma soprattutto come attività economica generatrice di reddito e per tale via di miglioramento delle condizioni di vita nei villaggi periferici della capitale del Niger, Niamey.

Qualche parola sul Paese in cui si è sviluppato il progetto.

Il Niger, pur essendo uno dei Paesi africani della fascia saheliana (grossolanamente dalla Mauritania al Sudan, quindi l'area che ha a nord il Sahara e a sud la fascia più verde tropico – equatoriale) è per i tre quarti desertico. È marginalmente interessato dal terzo fiume d'Africa per lunghezza e portata, l'omonimo Niger.

Il Paese sconta una situazione di sottosviluppo endemico, mai avviato a superamento nei 60 anni dalla sua indipendenza dal colonialismo francese.

Gli indicatori economici e soprattutto quelli di sviluppo sociale lo collocano stabilmente nelle ultimissime posizioni al mondo, spesso al limite di crisi alimentari gravi.

Tuttavia, la sua storia non è stata segnata da gravi e duraturi periodi di instabilità politica o da scontri etnico - sociali endemici. Nell'ultimo decennio ha risentito dell'affermarsi nell'area della presenza di movimenti integralisti islamici, soprattutto in Nigeria, Mali e di recente in Burkina Faso. Sta quindi soffrendo per la sempre maggiore presenza di profughi e di attacchi terroristici localizzati. La presenza, anche armata, di forze francesi non ha risolto - ma forse peggiorato - lo stato di insicurezza di alcune aree del nord e dell'ovest.

Nei villaggi l'alimentazione è scarsa e inadeguata, basata sul miglio: scarseggiano vitamine, sali, proteine mentre il reddito monetario delle famiglie non consente l'accesso a beni primari come medicine di base o libri di scuola.

Le donne sono caricate di quasi tutte le incombenze familiari (con una media di 7 figli a donna), ma il loro reddito è nullo e l'accesso alla proprietà delle risorse economicamente significative è limitato e occasionale.

L'orto è fortemente richiesto dalle donne perché è visto come un embrione di sviluppo, genera altre attività (manutenzioni, commercio), sollecita all'impegno le autorità locali (Capi villaggio, Sindaci, autorità religiose) ed è apprezzato dalla maggioranza degli abitanti dei villaggi.

L'ambiente saheliano è difficile per carenza d'acqua, elevate temperature, terreno sabbioso o roccioso, pessime vie di comunicazione. Nonostante ciò, coltivare è possibile e anche redditizio se si danno alcune condizioni:

- disponibilità di un terreno adeguato,
- accesso a sufficiente acqua per irrigare,
- conoscenza di adeguate tecniche agricole e possibilità di ricavare o comprare sementi, fertilizzanti, attrezzi,
- accesso a mercati dove vendere i prodotti.

Il Sole per l'Acqua ha cercato di dare risposta concreta a queste condizioni.

Se pure la proprietà individuale di terreni è di fatto negata alle donne, anche per via ereditaria, non è così per la proprietà collettiva e, dunque, il progetto ha sostenuto la disponibilità stabile dei terreni attraverso accordi pluriennali sotto l'egida di sindaci e capi villaggio, con l'obiettivo di un futuro acquisto da parte del gruppo formalmente costituito.

La costituzione formale di *Groupement Feminin* di donne coltivatrici è prevista dalla legislazione nigerina, proprio per renderne l'attività stabile, visibile e riconosciuta.

L'acqua solitamente è presente e sufficiente, ma si trova in posizioni (pozzi, piccoli laghi artificiali, o il grande fiume) che ne rendono il prelievo, se fatto a mano con secchi o inaffiatoi, del tutto non economico per coltivare. I sistemi di pompaggio con pompe a motore scontano ovviamente la necessità di combustibile, dai costi fuori portata e lontano dai villaggi.

La soluzione è venuta, fin dall'inizio, adottando pompe elettriche alimentate da pannelli solari. I pozzi in genere non mancano, scavati da precedenti interventi di cooperazione, ma poi abbandonati o utilizzati manualmente e il progetto ha provve-

duto a ricondizionarli, integrandovi di solito un punto di prelievo d'acqua per uso alimentare.

Per quanto detto, l'orticoltura, pur apprezzata e richiesta, non è tradizione consolidata e non dispone di conoscenze agricole. Quindi il progetto ha provveduto a mettere a disposizione dei gruppi la formazione necessaria per il miglioramento delle coltivazioni.

È stato scelto un agronomo del posto, di elevata competenza specifica, ma anche capace di sintonia culturale e linguistica.

Sul versante organizzativo e gestionale ogni *Groupement* viene affiancato da una animatrice, ovviamente locale, che stimola la vita associativa e orienta le scelte di gestione. Tuttavia, il progetto non ha proposto un modello organizzativo di riferimento e ogni orto ha fatto scelte differenti tanto per la ripartizione fra i membri del diritto di coltivazione che nella ripartizione dei costi e dei ricavi. Anche nella scelta delle specie da coltivare c'è una varietà di orientamenti che vanno dai molti tipi di ortaggi fino alla monocoltura quando questa è considerata più efficiente nella vendita ai mercati.

Dove l'orto si è radicato diventa ben visibile, specie nei bambini, un miglioramento della salute e dell'abbigliamento come effetto di una alimentazione più equilibrata e di una certa disponibilità finanziaria. In generale però si osserva che i gruppi privilegiano l'aspetto commerciale del coltivato rispetto alle esigenze alimentari proprie, a significare che l'orticoltura è voluta per poter disporre di risorse monetarie spendibili nelle altre esigenze di vita, come le medicine o la scuola per i figli.

Qualche difficoltà resta nel mettere a regime la "cassa" del gruppo che dovrà provvedere nel tempo alle manutenzioni, al ripristino degli impianti o all'acquisto di sementi non riproducibili in loco. Qui entra in gioco con forza la cultura locale che, in assenza di risorse eccedenti, privilegia le cadenze tradizionali, quali i matrimoni, i funerali, le feste religiose o le necessità improvvisate di qualche membro del gruppo rispetto all'accumulazione per fare fronte alle manutenzioni future.

Sono dinamiche rispetto alle quali il progetto si è posto come stimolo, indicando con chiarezza lo scopo di dinamizzazione economica, rispettando però che ogni gruppo scelga i propri tempi e modi.

Gli orti inducono comunque nei villaggi un cambiamento di portata epocale - quindi non facile e non immediato - perché cambia il ruolo della donna che non è mai stata generatrice di reddito monetario e che diventa soggetto economico, con maggior diritto di intervento sulle scelte di quel microcosmo.

Per un successo duraturo non è sufficiente mettere a disposizione gli impianti e neppure fare formazione agronomica. Va messo in conto un periodo di accompagnamento in cui si possano vedere le dinamiche che la gestione per diverse stagioni portano in luce. Dalla nostra esperienza un nuovo orto necessita dai quattro ai cinque anni per consolidarsi.

Abbiamo osservato che dove si stabilisce un orto si innesca un processo imitativo con la nascita di altri orti, spesso sostenuti da altre cooperazioni internazionali, ma

anche sorti autonomamente. Al contempo maturano altri fattori economici, come il flusso di commercianti che acquistano i prodotti per portarli ai mercati, e metodi di conservazione dei prodotti come l'essiccazione e il confezionamento.

Si manifesta quasi ovunque la richiesta di sostegno a gruppi di coltivatori uomini a dimostrazione che l'orticoltura, capace di dare frutto su tre stagioni annuali, può diventare una occupazione stabile e rompere il ciclo di migrazione che in Niger è soprattutto a carattere stagionale (fuori dalla stagione del miglio) e locale, spesso verso la vicina Nigeria. Gli ultimi orti avviati sono uno prettamente maschile e uno misto.

Il risultato ad oggi è di 11 orti, mediamente di un ettaro, localizzati in villaggi nella regione di Niamey.

Ogni orto realizza tre cicli di produzione all'anno con colture differenziate in base alle stagioni e alle richieste dei mercati. In vari casi è ormai avviata l'autoproduzione di sementi e concimi.

Le donne che stabilmente coltivano e vendono sono circa 800.

Oltre il 70% del raccolto è venduto sui mercati locali e della città.

È migliorata l'alimentazione dei gruppi famigliari coinvolti (circa 9000 persone).

coordinamento@comunisolidali.org
Sede Legale Comune di Carmagnola
Piazza Manzoni 10 -10022 Carmagnola
C/C Cassa di Risparmio di Bra- Carmagnola
Iban IT 29 X060 9530 2600 0007 0105 627

AMICI DEI POPOLI ONG

Percorsi di supporto, prevenzione e reinserimento sociale per bambini e ragazzi in situazione di vulnerabilità e abbandono a Balaka

Chi siamo? Amici dei Popoli è una Ong di cooperazione internazionale presente in Africa e America Latina dal 1974. Si occupa in particolar modo di progetti e iniziative nell'ambito socio educativo e formativo in favore di minori in situazione di svantaggio socioeconomico, ragazzi di strada e donne. Dalla sua nascita ad oggi ha realizzato progetti nel continente africano in Rwanda, Repubblica Democratica del Congo, Burundi, Togo, Kenya, Etiopia, Burkina Faso, Tanzania e in America Latina in Uruguay, Argentina, Brasile, Perù, Repubblica Dominicana.

Oggi è presente in Rwanda, RDC e da qualche anno affianca i suoi partner locali in Repubblica di Guinea Conakry, in Malawi e Uruguay.

Il contesto. Il Malawi è uno tra i Paesi più poveri del mondo: conta quasi dodici milioni di abitanti dei quali la metà vive sotto la soglia di povertà. La condizione di povertà è dovuta anche al fatto che il Paese ha un'economia basata fondamentalmente sull'agricoltura e, non avendo sbocchi sul mare né infrastrutture adeguate, i costi per l'esportazione dei prodotti agricoli sono piuttosto elevati. Il nostro progetto si realizza a Balaka, capoluogo dell'omonimo distretto situato nella zona rurale della South Region del Malawi. Nella città di Balaka si trovano moltissimi bambini e ragazzi (oltre 9.100 bambini fino a 14 anni e circa 11.970 bambini e giovani entro i 19 anni) che vivono in situazione di povertà e sono a rischio di emarginazione sociale e devianza. La precarietà e la marginalizzazione di questi ragazzi si traduce spesso in situazioni di abbandono, emarginazione e nella vita in strada. A Balaka, tale fenomeno è purtroppo in aumento a causa della povertà che non permette a molte famiglie di accudire i figli e procurare i beni di prima necessità. Questi minori finiscono esposti ai pericoli dell'abbandono e della vita in strada (uso di sostanze e alcol, lavoro minorile, prostituzione, rischi legati alla salute). Seppure sia difficile raccogliere dati precisi, si stima siano circa 2000 coloro a cui non sono garantiti i bisogni essenziali, sicurezza igienica e sanitaria, ad alto rischio di cadere nella vita di strada o che vivono già in strada. Inoltre, moltissimi bambini e ragazzi sono impossibilitati a ricevere un'educazione adeguata allo sviluppo del proprio potenziale e al miglioramento delle proprie condizioni di vita: infatti il 39% della popolazione è analfabeta e

il 41% dei bambini e dei ragazzi in età scolare non frequenta la scuola, in particolare i ragazzi nella fascia tra i 14 e i 17 anni (che rappresentano oltre l'82% del totale). A Balaka il fenomeno è tuttora in crescita, aggravato dalle conseguenze dell'epidemia di Covid-19 che ha messo a dura prova le famiglie e le stesse istituzioni. Anche la salute dei ragazzi e delle ragazze incide in maniera netta sulla loro frequenza scolastica. Va infatti sottolineato l'impatto che hanno sugli adolescenti e sul loro successo scolastico la scarsa prevenzione e promozione della tutela dei diritti alla salute, dei diritti sessuali e riproduttivi nonché della prevenzione rispetto all'abuso di sostanze e di alcol. Infatti, da un'analisi del Ministero della salute del Malawi sulla Strategia nazionale per i servizi sanitari per i giovani - per il periodo compreso tra il 2015 e il 2020 - emerge una conoscenza insufficiente legata alla salute e ai diritti sessuali riproduttivi dei giovani (infatti solo il 45% dei ragazzi di età compresa tra 15 e 24 anni comprendono appieno il significato di l'HIV e l'AIDS); un'elevata incidenza dell'HIV (3.200 ogni anno tra i giovani di 14-19 anni); un elevato numero di gravidanze tra adolescenti (il 26% di tutte le gravidanze ogni anno); un tasso di abbandono scolastico tra le ragazze a causa della gravidanza di 2 ragazze su 7 nella scuola primaria; elevati tassi di consumo / abuso di droghe e alcol (il 50% dei casi relativi a droghe e alcol che finiscono in tribunale coinvolgono giovani).

Per questi motivi risulta particolarmente necessario promuovere percorsi di prevenzione e tutela dei diritti dei minori anche attraverso il coinvolgimento delle famiglie e la sensibilizzazione della popolazione e sostenere la partecipazione dei minori in situazione di fragilità nella vita sociale del contesto di Balaka e del Paese.

Il progetto. Il progetto prevede azioni rivolte all'inclusione e alla partecipazione dei minori in situazione di vulnerabilità presenti nella zona di Balaka per prevenire e contrastare emarginazione sociale, disagio, abbandono e vita in strada e sostenendo il reinserimento sociale, familiare ed educativo.

Nello specifico si propone di fornire percorsi di supporto, prevenzione e reinserimento sociale per i bambini e i ragazzi vulnerabili, sostenendo le attività svolte dagli operatori locali nell'ambito del progetto Tigawane (Condividiamo) che consiste nell'individuare e accogliere bambini che vivono in strada, provvedere all'inserimento scolastico, alle attività extrascolastiche e a promuovere il reinserimento familiare o l'affido e che ha come centro operativo le strade di Balaka e la *Casa dei bambini* (al momento non agibile perché distrutta da un incendio nel 2020; in attesa della ricostruzione i bimbi sono stati trasferiti in un'altra struttura). Al momento dell'accoglienza ci si occupa delle condizioni igienico-sanitarie e dello stato nutrizionale. Durante la permanenza e quando non sono a scuola, i bambini sono seguiti da operatori dedicati che intraprendono con loro attività ludiche ed educative. L'obiettivo primario è sempre quello di recuperare i rapporti con la famiglia di origine e di favorire il reinserimento attraverso un percorso socio-educativo e un sostegno economico con donazione di generi alimentari (mais e fagioli). Quando questa soluzione non è praticabile, si cerca una famiglia locale affidataria.

Inoltre si propone di contribuire a promuovere un'educazione adeguata per i minori in situazione di vulnerabilità e a prevenire e attenuare i fenomeni di abbandono scolastico anche attraverso percorsi di prevenzione e promozione della tutela dei loro diritti e della loro salute presso le strutture dell'*Andiamo Educational Institution*: il campus accoglie circa 300 studenti impegnati attraverso l'*Andiamo Technical College*, che offre corsi tecnico-professionali per la formazione teorica e pratica di falegnami, elettricisti, sarti, meccanici, informatici e musicisti, e l'*Andiamo Secondary School*, che offre formazione secondaria di secondo livello (liceo) e presso le scuole dell'infanzia che accolgono circa 1.000 bambini l'anno in 5 strutture dislocate nelle aree rurali in un raggio di 30 km attorno a Balaka.

Partner locale. Per la realizzazione del presente progetto ADP collabora con *Andiamo Youth Cooperative Trust NGO*⁴ (AYCT), cooperativa fondata a Balaka nel 1984 per creare opportunità di lavoro in una zona rurale, a sostegno della parte più povera della popolazione.

Nel tempo la Cooperativa si è trasformata e oggi, oltre alla sezione produttiva, mette a disposizione della popolazione attività servizi in ambito educativo e sanitario. Dal 2010 è l'associazione Orizzonte Malawi Onlus⁵ a coordinare in Italia la rete di sostegno alla cooperativa.

Amici dei Popoli vi collabora dal 2016 per l'implementazione di progetti di sviluppo e il supporto alle attività in loco, in particolare attraverso l'invio di volontari nel periodo estivo e in Servizio Civile Universale.

Attività. Le attività del progetto possono essere riassunte nei seguenti punti:

- organizzazione e implementazione di percorsi individualizzati di reinserimento sociale, scolastico e familiare per 29 bambini e ragazzi della Casa-famiglia Tigawane;
- implementazione dell'azione educativa all'interno del Campus di AEI, con particolare riferimento alla promozione dei diritti umani, del diritto allo studio, del benessere e dei diritti alla salute dei ragazzi e delle ragazze;
- attività di sensibilizzazione e sostegno delle famiglie e della popolazione riguardo le attività di tutela dei minori e salvaguardia della loro salute psico-fisica;
- monitoraggio e valutazione delle attività educative e di inclusione scolastica e sociale realizzate nelle scuole, centri educativi, parrocchie e casa-famiglia delle sedi di progetto.

Beneficiari. I beneficiari del progetto sono: 29 bambini e ragazzi che frequentano la Casa-Famiglia Progetto Tigawane per ragazzi di strada inseriti in percorsi di inclusione e reinserimento sociale, familiare ed educativo; oltre 300 studenti adolescenti

⁴ <http://www.andiamotrust.org/>

⁵ <https://www.orizzontemalawi.org/>

della *Secondary School* e del *Technical College* di AYCT che beneficiano delle attività educative, di sensibilizzazione e di prevenzione organizzate da AYCT; oltre 2000 persone tra le famiglie dei ragazzi coinvolti dall'AEI e la popolazione coinvolta in percorsi di sensibilizzazione, tutela dei minori e salvaguardia della loro salute psico-fisica.

Scuola St. Gabriel, Mont-Ngafula Manenga - Repubblica Democratica del Congo

Il contesto. Stato appartenente all'Africa centrale, la Repubblica Democratica del Congo dal 1971 al 1997 fu denominato Zaire. Solo nel 2006, dopo più di quarant'anni, vi si svolsero le prime elezioni democratiche ma il Paese risulta essere tutt'altro che in una situazione di pace, a causa di perpetuanti scontri etnici interni e con i Paesi confinanti. Ad oggi, la situazione resta instabile. A causa di ciò, le condizioni di vita nello Stato risultano precarie. Al 2019, la Repubblica Democratica del Congo si trova classificata al 175° (su 189) posto per Indice di Sviluppo Umano (ISU). L'indice del capitale umano risulta essere allo 0,37%, al di sotto della media del 4,0% dei Paesi dell'Africa Subsahariana. Al 2018 il 63% della popolazione vive sotto la soglia di povertà, ovvero dispone di meno di 1,90\$/giorno, questo dato corrisponde a circa 60 milioni di persone, cioè una persona su sei. Il tasso di alfabetizzazione del Paese vede una grande disparità tra uomini e donne. Gli uomini analfabeti, infatti, raggiungono una percentuale dell'11,4%, a fronte invece di un 34% per quanto riguarda le donne. Rapportando tali percentuali ai dati numerici, si evince che quasi tre milioni di uomini sono analfabeti, mentre le donne sono quasi nove milioni (UNESCO dati al 2016). Nella Repubblica Democratica del Congo meno dei due terzi dei bambini in età scolare frequenta effettivamente la scuola primaria. Il dato è più allarmante dal punto di vista dello squilibrio di genere; infatti, i minori che non frequentano costantemente la scuola sono soprattutto bambine e ragazze (60,4 %) che appartengono alle famiglie più povere il cui capofamiglia non ha istruzione.

La piccola scuola "St. Gabriel" di Manenga, si trova nel quartiere di Mont-Ngafula nell'estrema periferia rurale di Kinshasa. Per raggiungerla servono mediamente 2/3 ore di strada, impercorribile nella stagione delle piogge. Ospita 127 alunni di scuola primaria al mattino e 71 di scuola secondaria nel pomeriggio. La sera le aule sono utilizzate per l'alfabetizzazione delle donne, in modo che queste siano in grado di seguire i bambini nell'esecuzione dei compiti. L'isolamento del territorio, l'agricoltura di sussistenza e i redditi troppo bassi costringono ogni anno la scuola a fare i conti con grandissime difficoltà di gestione per garantire un'educazione adeguata. Benché lo Stato congolese dichiari che l'istruzione è garantita a tutti per diritto, non è di fatto in grado di sostenere il pagamento dello stipendio degli insegnanti e questi ultimi, senza garanzia di un salario stabile, sono spesso costretti a trovare altri lavori per provvedere a sé stessi e alle proprie famiglie. Con l'obiettivo di promuovere l'autonomia della scuola, nel tempo sono state avviate attività agricole per consentire alle famiglie di sostenere l'istruzione dei propri figli/e e alla scuola di provvedere ai

materiali scolastici e garantire uno stipendio dignitoso agli/alle insegnanti. Di recente sono state avviate attività di apicoltura per ampliare l'offerta di attività generatrici di reddito aggiungendosi all'orto comunitario avviato.

Il progetto. Il progetto si propone di migliorare le condizioni di accesso all'educazione di bambini e ragazzi, spesso orfani, che vivono a Manenga; contribuire alla creazione di un sistema di autofinanziamento che permetta un miglior funzionamento della scuola tramite l'ampliamento di attività generatrici di reddito. Tra gli obiettivi rientrano anche la formazione delle famiglie dei bambini e ragazzi ospitati nella scuola sulle tecniche di base dell'agricoltura/apicoltura e di gestione di future microimprese a piccole unità di produzione e piccole cooperative, nonché l'acquisto di kit agricoli e kit scolastici.

Nel terreno vicino alla "Scuola St. Gabriel" è stato avviato un orto nel quale insieme agli agronomi dell'Ass. congolese "Progetto Arturo", nostro partner e co-promotore del progetto in loco, i genitori possono offrire il loro lavoro in cambio del pagamento delle spese scolastiche, permettendo così ai propri figli di completare gli studi. La creazione e l'ampliamento di attività che contribuiscono a garantire produzione e vendita di ortaggi e miele in modo regolare, gestito in modo comunitario dalle famiglie, oltre a facilitare l'accesso all'istruzione, accresce la coesione sociale e la collaborazione tra le famiglie che a sua volta favorirà il miglioramento dell'autostima dei singoli e la creazione di relazioni positive nella comunità di Manenga.

Partner. Partner locale del progetto è l'Ass. congolese senza scopo di lucro "Progetto Arturo", nata per mantenere vivo il ricordo e la passione per la terra di Arturo Tiso (Vigonza-PD 1910-1994). L'Associazione condivide con Amici dei Popoli alcuni obiettivi: promuovere l'istruzione come strumento indispensabile per la crescita umana; offrire alla popolazione occasioni di formazione e sensibilizzazione su nutrizione, agricoltura e piccolo allevamento, prevenzione e cura dell'HIV/AIDS; promuovere il lavoro cooperativo, favorendo la solidarietà e l'autonomia; recuperare il valore della terra e della produzione agricola; offrire ai giovani e alle donne opportunità di lavoro e di un guadagno dignitoso.

Le attività. Le attività del progetto possono essere riassunte nei seguenti punti:

- sessioni di formazione teorica e pratica, a cura degli agronomi locali, alle famiglie dei bambini e ragazzi ospitati nella scuola sulle tecniche di base dell'agricoltura e sul rispetto delle risorse ambientali;
- sessioni di formazione sulle tecniche di gestione di future microimprese a piccole unità di produzione e piccole cooperative;
- sviluppo dell'orto per la produzione e vendita di ortaggi in modo regolare, gestito in modo comunitario dalle famiglie dei bambini e dei ragazzi che frequentano la scuola;
- dotazione di kit di attrezzature agricole da utilizzare per la coltivazione dell'orto e la produzione di miele;

- dotazione di kit scolastici (materiale didattico e libri);
- formazione continua attraverso la buona pratica dello scambio di competenze.

Beneficiari. Beneficiari del progetto sono 127 alunni di scuola primaria e 71 di scuola secondaria, 172 famiglie, 23 insegnanti.

“Be(e) Different! Resilienza e sostenibilità”

Il contesto. La provincia del Sud Kivu è una delle 26 province della Repubblica Democratica del Congo (RDC) che prende il nome dal Lago Kivu. Si suddivide in 8 distretti: la realizzazione del Progetto avviene nel distretto di Walungu - Nyangezi, nella zona est del Paese al confine con il Rwanda, che conta più di 600.000 abitanti.

Epicentro di violenze, stupri, abusi e saccheggi perpetrati durante la seconda guerra del Congo, il Sud Kivu vive in una situazione di instabilità da più di 30 anni. Manca il supporto psicosociale per le vittime di ogni forma di violenza e traumi subiti.

A peggiorare ulteriormente la situazione di povertà diffusa e multiforme, si aggiungono gli effetti del cambiamento climatico e della sempre più massiva deforestazione antropogenica: a fronte della scarsità delle risorse e della necessità di creare nuove aree coltivabili e avere legname come combustibile, il processo di disboscamento ha subito una rapida impennata, con la conseguenza di un sistema socio-economico e ambientale sempre più degradato e povero, siccità prolungate alternate a piogge torrenziali devastanti con inondazioni, smottamenti ed erosioni, crollo delle abitazioni con conseguenti decessi, interruzione delle vie di comunicazione, infertilità del suolo, innalzamento delle temperature e carenza di pascoli. Sono anche aumentate le malattie da malnutrizione e dall'uso di acqua non potabile.

Nel corso del 2021, ci sono stati ripetuti incendi che hanno causato la perdita di vite umane e danni materiali a molte famiglie nella città di Bukavu; inoltre, l'eruzione del vulcano Nyiragongo a Goma (Nord Kivu) ha causato migliaia di sfollati, in fuga verso il Sud Kivu.

A ciò si è aggiunta l'epidemia di Coronavirus, che non ha risparmiato la RDC tantomeno la popolazione della Provincia del Sud Kivu, per la quale non sono state attuate alcune misure di sostegno. Se prima del Covid-19 la previsione del tasso di povertà in Africa nel 2030 si stimava che sarebbe stato del 26%, dopo la pandemia le stime della Banca Mondiale hanno mostrato un notevole aumento delle persone che vivono in povertà estrema (*Africa SDG Index and Dashboards, 2020*). Dal marzo 2020, la pandemia ha devastato la vita e i mezzi di sussistenza delle persone in tutto il mondo e anche se i tassi di infezione da COVID-19 in Africa non sono così alti come in altri continenti, la recessione economica e lo sconvolgimento sociale causati dalla pandemia stanno danneggiando decenni di guadagni di sviluppo fatti nel continente⁶.

⁶ <https://www.un.org/africarenewal/magazine/august-2021/how-covid-19-has-impacted-sdgs-africa>.

Il progetto. Il progetto si inserisce all'interno della partnership tra Amici dei Popoli e APDE, associazione no profit attiva dal 2012 nel Sud Kivu. Si propone di intervenire a sostegno di una crescita economica inclusiva, sostenibile e orientata al benessere generale della persona e alla salvaguardia della biodiversità e dell'ambiente, tramite l'acquisizione di competenze tecniche agricole che favoriscano l'avvio di attività resilienti, che aiutino a proteggere gli ecosistemi e rafforzino la capacità di adattamento ai cambiamenti climatici.

Partner. Amici dei Popoli collabora con l'Associazione APDE (*Amis de la Paix pour le Développement Endogène*) dal 2016. L'associazione è nata a Bukavu nel 2012 per contribuire a migliorare le condizioni di vita di persone vulnerabili e in situazione difficile. Attraverso l'attuazione di progetti per il reinserimento sociale, opera per garantire alle vittime della guerra e di abusi sessuali condizioni di vita dignitose mediante l'offerta di formazioni professionalizzanti, con particolare attenzione all'*empowerment* femminile. Promuove il rispetto dei diritti umani per una convivenza pacifica, lotta contro i cambiamenti climatici e contro le malattie, promuove la sicurezza alimentare attraverso attività agropastorali, combatte le discriminazioni legate al genere e promuove la leadership femminile.

Attività. Le azioni che vengono implementate tramite *Be(e) different!* si articolano in:

- formazione della comunità sulla riforestazione (preparazione e gestione dei vivai) e importanza degli alberi da frutto e tecniche di agricoltura, sull'apicoltura (preparazione arnie, cattura sciami, gestione dell'alveare e produzione del miele) e sulle buone pratiche per la prevenzione del contagio da Covid-19, uso dell'acqua, importanza e ruolo della comunità nella gestione della pandemia e il rispetto dell'ambiente;
- distribuzione di attrezzature necessarie per l'avvio delle attività, che sono accompagnate e supervisionate periodicamente da agronomi e apicoltori esperti. Inoltre, in un'ottica orientata al benessere generale della persona, sono previste due figure di psicologi professionisti a supporto dei beneficiari del progetto e delle loro famiglie.

Beneficiari. Beneficiari del progetto sono 18 donne e 22 uomini, alfabetizzati, che hanno partecipato ad altre formazioni e attivi all'interno della comunità, affinché diventino moltiplicatori sui loro territori, punti di riferimento per la comunità e garantiscano la sostenibilità del progetto; 300 famiglie e 5000 persone tra corpo scolastico, membri dei comitati dei genitori delle scuole partner di APDE, associazioni locali, leader di comunità, ex beneficiari di attività e abitanti dei distretti limitrofi.

ASSOCIAZIONE AMICI DELLO STATO BRASILIANO ESPIRITO SANTO – CENTRO DI COLLABORAZIONE COMUNITARIA (AES-CCC)

Progetto di miglioramento delle condizioni nutrizionali di donne e bambini nei distretti sanitari di Garango e Tenkodogo – AID 11874

Capofila. Associazione Amici dello Stato brasiliano Espirito Santo - Centro di Collaborazione Comunitaria (AES-CCC).

Partner. Union des Association des Femmes de la Commune de Garango pour la Solidarité (UAFCSG); Organisation Catholique pour le Développement et la Solidarité (OCADES); MANI TESE; Direzione Regionale Salute di Centre Est; Direzione Regionale dell’Agricoltura e delle Infrastrutture Idrauliche di Centre Est; ETIFOR s.r.l.

Inizio. 01 febbraio 2020

Durata. 36 mesi

Costo. 1.598.559 €

Contributo AICS. 1.438.703 € (90%)

Ambito. Bilaterale

Regione. Centre-Est

Settore. Salute e lotta alla malnutrizione

Il contesto. Il Burkina Faso ha una popolazione stimata intorno a 21.500.000 abitanti⁷, di cui oltre il 40% sotto la soglia di povertà (meno di 2 \$ al giorno)⁸. Nonostante l’agricoltura sia la spina dorsale dell’economia nazionale e impieghi circa l’80% della popolazione attiva, il Paese sta ancora sperimentando la malnutrizione infantile, sia acuta che cronica; le pratiche agricole rimangono tradizionali e la produzione risente molto dell’andamento climatico. A questo riguardo, il Paese risulta particolarmente vulnerabile ai cambiamenti climatici causando precipitazioni irregolari e temperature in aumento. In questo contesto, il Paese ha dovuto far fronte anche all’acutizzarsi dei bisogni a causa della pandemia da Covid-19, che aggrava le condizioni di insicurezza

⁷ http://cns.bf/IMG/pdf/theme_16_fin.pdf.

⁸ <https://www.banquemondiale.org/fr/country/burkinafaso/>

alimentare. Povertà diffusa e debole presenza dello Stato hanno incoraggiato l'ascesa di gruppi terroristi, soprattutto nel nord e nell'est del Paese, dove sono aumentati gli sfollamenti della popolazione, la perdita di bestiame e l'interruzione delle attività agro-pastorali e commerciali. La crisi securitaria si è mutata in alimentare, per poi farsi sociale ed economica e infine umanitaria. Secondo il PAM, il flusso degli sfollati interni era di 1.501.775 persone nel novembre 2021, di cui il 75% continua ad alimentare la categoria dei poveri o molto poveri (con un reddito mensile al di sotto di 12.000 Fcfa, circa 18 euro, HEA), perché ha perso i mezzi di sussistenza, l'accesso alla terra, il bestiame e i meccanismi di solidarietà comunitari. La pressione di questi flussi sui già fragili sistemi agricoli e sanitari ha un grave impatto anche sull'accesso ai servizi di base, ai mezzi di sussistenza e all'assistenza, aumentando la pressione e la vulnerabilità delle comunità di accoglienza, esponendole a rischi di insicurezza alimentare. La regione centro-est è stata dichiarata recentemente prioritaria per le operazioni di assistenza alimentare d'urgenza in atto da parte del PAM. La gravità della situazione trova evidenza nei principali indicatori della malnutrizione infantile: tasso di malnutrizione acuta: 5,9%, tasso di malnutrizione cronica: 30,7%, superiore alla soglia di allarme dell'OMS, pari al 30%. Le donne rurali rappresentano l'altro gruppo vulnerabile target del progetto. Il tasso di anemia è un buon indicatore della gravità della situazione: per le donne in gravidanza è pari al 57,5%. In questo contesto, il progetto mira a rafforzare la resilienza, lo sviluppo e la coesione sociale delle comunità rurali dei distretti sanitari di Tenkodogo e Garango. Lo scopo è migliorare la condizione nutrizionale di donne e bambini di 144 villaggi, facendo leva sui cambiamenti comportamentali delle famiglie, l'*empowerment* delle donne e l'articolazione con le politiche pubbliche. La strategia del progetto si fonda sull'approccio multi-settoriale promosso dalla nuova Politica Nazionale di Nutrizione approvata dal Governo del Burkina Faso nel 2015. Questa politica ha introdotto il *mainstreaming* della nutrizione nelle politiche di tutti i settori sensibili: salute, agricoltura, economia, pari opportunità, ecc.

Coerentemente con questa strategia gli obiettivi specifici perseguiti sono:

- Ridurre l'incidenza della malnutrizione infantile. Si punta in particolare a promuovere un approccio integrato di gestione dei servizi di prevenzione, diagnosi e cura a livello di villaggio attraverso la partecipazione attiva delle comunità rurali e il rafforzamento delle capacità del servizio pubblico di salute.
- Migliorare e diversificare la dieta delle famiglie rurali. Il risultato atteso è in termini di diffusione di buone pratiche di agricoltura familiare sensibile alla nutrizione già testate con successo in interventi precedenti: orticoltura, itticoltura, produzione di PFNL (prodotti forestali non legnosi), diffusione di varietà migliorate di riso a maggior valore nutrizionale. Aumentare l'accesso al reddito monetario da parte delle donne rurali attraverso il rafforzamento delle attività di trasformazione agroalimentare con miglioramento dei redditi delle produttrici di materia prima. Si interviene su due filiere gestite tradizionalmente dalle donne rurali: la lavorazione del riso per la vendita sui mercati locali e la trasformazione agroalimentare dei PFNL orientata a mercati na-

zionali e internazionali, con particolare attenzione alla lavorazione del karité, moringa, baobab.

Testimonianze dei beneficiari. Safiata Zoure ha 36 anni ed è una mamma di 4 bambini oltre ad essere una produttrice di riso in Burkina Faso. Quando arriviamo a casa di Safiata, sta preparando un pasto con il riso che ha lavorato nel centro di trasformazione di Gargou, realizzato durante il primo anno di progetto. Prima di iniziare a cucinare, Safiata va a prendere l'acqua da un pozzo rudimentale e sciacqua il riso per eliminare dai chicchi gli ultimi residui di polvere. Una piccola azione quotidiana molto faticosa. Appena ci vede, Safiata ci accoglie calorosamente, ci offre dell'acqua e racconta: «Vivo nel villaggio di Gargou e da alcuni mesi lavoro nel centro di trasformazione del riso costruito con il progetto. Qui ci occupiamo dell'*étuvage* del riso. Ho sempre trasformato il riso con molto impegno e sacrifici ma la mia vita e quella della mia famiglia rimaneva faticosa e difficile. Adesso, grazie al progetto, va molto meglio perché abbiamo aumentato la produzione e riesco ad avere sufficiente riso non solo per il consumo quotidiano ma anche per la vendita nei mercati. Con il ricavato posso pagare ai miei figli la scuola, le visite mediche e posso comprare anche qualche nuovo vestito. Spero che i miei figli abbiano un bel futuro e che un giorno possano magari diventare insegnanti, medici, poliziotti o, perché no, possano lavorare il riso come me. Spero anche che tutte le donne africane possano avere la mia stessa fortuna e la possibilità di lavorare e aumentare il proprio reddito per essere indipendenti e per dare un futuro ai loro figli».

«Mi chiamo Antonine e sono un'animatrice dell'*Union des Associations des Femmes de la Commune de Garango pour la Solidarite* (UAFCSG). Grazie alla formazione sulle azioni essenziali di salute e nutrizione per i bambini sotto i 5 anni che ho ricevuto, ho imparato a utilizzare la fascia MUAC, un braccialetto che viene messo al braccio del bambino e permette di rilevare in modo semplice lo stato nutrizionale. Un codice colore è usato per definire rapidamente il grado di malnutrizione del bambino. Rosso: malnutrizione acuta, giallo: malnutrizione moderata, verde: normale».

«Mi chiamo Adissa Guéné, ho 65 anni e per vivere intreccio erbe e coltivo i campi. Sono vedova e vivo nel villaggio di Ibogo. I miei figli sono dovuti migrare per lavoro e mi hanno affidato temporaneamente i loro figli. Io sono rimasta qui nel villaggio dove la vita è dura ed è difficile anche solo procurarsi un minimo di cibo per me e i miei nipoti. In particolare la situazione di mio nipote Adelo era critica: finché non vi ho conosciuti non è stato facile, ma ora, grazie al supporto alimentare e sanitario che ricevo, va molto meglio. Adesso Adelo sta bene, ma ho ancora bisogno di aiuto per dar da mangiare ai miei nipoti. Senza niente nella pancia la vita non ha lo stesso sapore. Ho conosciuto il progetto durante le campagne di sensibilizzazione nel villaggio. Da allora la nostra vita è migliorata e per questo vi ringrazio molto. Possa Dio aiutarvi nel vostro lavoro, benedirvi, risparmiarvi sofferenze e darvi buona salute».

ASSOCIAZIONE ITALIANA AMICI DI RAOUL FOLLEREAU Progetti AIFO in Guinea Bissau

Juntas: empowerment femminile nella Regione di Gabù

Ente cofinanziatore. AICS (Agenzi Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo). Progetto terminato nel gennaio 2022.

Partner. Federação das Associações de defesa dos direitos e promoção de pessoas com deficiência na Guiné-Bissau - FADPD-GB; Mani Tese (MATE); ASIC NAFAIA - Associação Guineense de Apoio ao desenvolvimento das Iniciativas Comunitárias; Associação Guineense Amigos da Criança (AMIC); OPEN GROUP Società Cooperativa Sociale Onlus/Bologna; Rete Italiana Disabilità e Sviluppo – RID.

Obiettivo generale. Contribuire al rafforzamento delle fasce più vulnerabili della Guinea Bissau nella lotta contro la povertà e l'esclusione.

Obiettivo specifico. Facilitare i processi di inclusione e di autodeterminazione delle donne e in particolare delle donne vittime di violenza e delle persone con disabilità rafforzando lo sviluppo socioeconomico delle comunità nella Regione di Gabù.

Beneficiari diretti previsti. 19.400 donne vittime di violenza e con disabilità.

Beneficiari indiretti. La popolazione in generale di 49 villaggi della Regione e 12 quartieri di Gabù.

Risultati ottenuti. Aumentate le possibilità di accesso delle donne e persone con disabilità a attività generatrici di reddito (AGR) tramite il micro-credito e le attività imprenditoriali sostenute da un incubatore di microimprese (start up); potenziate le reti sociali del sistema SAC (Sistema di Allarme Comunitario) nella Regione di Gabu, per la prevenzione della violenza di genere.

Principali attività realizzate dal progetto. Legate al Risultato 1: micro credito e creazione di un incubatore di micro-imprese sociali e start up di donne e persone con disabilità; rafforzamento delle filiere agricole: formazione, produzione e commercializzazione comunitaria.

Legate al Risultato 2: mobilitazione sociale orientata all'identificazione e denuncia della violenza di genere attraverso il Sistema SAC; sensibilizzazioni comunitarie e incontri ludici culturali; dialogo istituzionale sulla equità di genere e inclusione.

Oltre le barriere: attività generatrici di reddito per l'inclusione sociale delle persone vulnerabili nella zona di Cumura

Ente finanziatore. United Nations Development Programme (UNDP). Progetto annuale (2021-2022)

Partner. Ordine dei Frati Minori Francescani di Cumura.

Obiettivo generale. Contribuire al miglioramento della qualità delle vite delle persone vulnerabili che vivono nella zona di Cumura.

Obiettivo specifico. Promuovere l'indipendenza economica delle persone vulnerabili (persone colpite o discriminate dalla lebbra, persone con disabilità, incluse le persone con disabilità causate dalla lebbra, con particolare attenzione alle donne) che vivono nella comunità di Cumura, attraverso l'organizzazione di corsi di formazione professionale e lo sviluppo di attività generatrici di reddito (*Blue Economy*).

Beneficiari diretti. Le persone vulnerabili che riceveranno il finanziamento per poter attivare una micro-impresa (*Blue Economy*).

Beneficiari indiretti. Le famiglie dei beneficiari diretti e la popolazione della comunità di Cumura e del settore di Prabis, Quinhamel e Safim.

Risultati attesi. Migliorato l'accesso delle persone vulnerabili della zona di Cumura alle attività generatrici di reddito attraverso la creazione di microimprese; migliorata la consapevolezza, da parte della popolazione che vive nella regione di Biombo, su temi come lebbra, diritti delle donne e diritti delle persone con disabilità.

Principali attività. Creazione di un incubatore di *startup*; sensibilizzazione delle comunità locali sui diritti e i percorsi di inclusione delle persone vulnerabili discriminate; *workshop* con le imprese locali e le autorità locali.

Sostegno al programma nazionale di controllo della lebbra

Enti cofinanziatori. Progetto cofinanziato da due membri dell'ILEP (*International Federation of Anti-Leprosy Associations*) di cui AIFO è membro fondatore: la Fondazione Raoul Follereau Francese (FRF) e da SLC *Leprosy Relief Canada*. Nel 2021 il progetto è stato finanziato dall'OMS, che ha permesso un'azione specifica di formazione del personale sanitario delle Isole Bijagos sulla diagnosi e il trattamento della lebbra. Progetto gestito da AIFO su base annuale.

Partner. Ministero della Sanità della Guinea Bissau (Programma di Controllo della Lebbra e delle Malattie Tropicali Neglette).

Obiettivo generale. Sostenere il programma nazionale di eliminazione della lebbra in Guinea Bissau.

Obiettivo specifico. Migliorare la qualità di vita delle persone colpite dalla lebbra (contribuire alla diminuzione della percentuale dei nuovi casi con disabilità gravi).

Beneficiari diretti. Le persone colpite dalla lebbra nel territorio del Paese.

Beneficiari indiretti. I famigliari delle persone colpite.

Risultati attesi. Assicurato l'accesso al trattamento della lebbra e delle sue complicazioni presso il Centro di Cumura; migliorata l'informazione della popolazione locale circa la lebbra e le MTN (diminuzione dello stigma).

Principali attività. Fornitura di materiali di consumo e medicinali per il trattamento delle complicazioni della lebbra presso l'ospedale di Cumura: trattamento delle ulcere e delle reazioni infiammatorie acute, consulenze oftalmologiche e interventi di cataratta, chirurgie di riabilitazione; educazione/informazione, in particolare in occasione della Giornata mondiale della lebbra: produzione di materiale informativo e incontri con le persone delle comunità, in collaborazione con AGARF (*Associação Guineense Amigos de Raoul Follereau*); corsi di formazione per il personale sanitario (diagnosi e controllo della lebbra e delle Maltattie Tropicali Neglette presenti nel Paese) e gli studenti della scuola infermieri di Bissau.

Programma di Salute Comunitaria: garantire la corretta realizzazione del Programma Integrato per la Riduzione della Mortalità Materna e Infantile (PIMI II) in sei Regionali Sanitarie della Guinea Bissau (Biombo, Cacheu, Farim, Oio, Settore Autonomo di Bissau-SAB, Bijagos)

Ente finanziatore. UNICEF. Progetto Biennale (2022-2023).

Partner locale. Ministero della Sanità della Guinea Bissau.

Obiettivo generale. Contribuire allo sviluppo del Programma Materno Infantile in Guinea Bissau (*Programa Integrado para a Redução da Mortalidade Materna e Infantil – PIMI II*).

Obiettivo specifico. Garantire, in sei Regionali Sanitarie, la pianificazione e la gestione coordinata delle attività previste dal PIMI II, inclusa la gestione di medicinali, materiali e attrezzature per il programma di salute comunitaria.

Beneficiari. I bambini minori di 5 anni e le donne gravide.

Risultati attesi. Garantito il monitoraggio dell'azione degli Agenti di Salute Comunitaria coinvolti nel programma PIMI II e la gestione degli incentivi; migliorata la capacità di pianificazione e organizzazione delle riunioni mensili di coordinamento nelle sei regionali sanitarie; assicurata a livello regionale la gestione e distribuzione dei medicinali, materiali e attrezzature del programma di salute comunitaria PIMI II.

Principali attività. Incontri di pianificazione e coordinamento con le Direzioni Sanitarie delle Regionali; gestione e monitoraggio della distribuzione dei medicinali e delle attrezzature; visite territoriali per la supervisione e il monitoraggio del programma e, nello specifico, dell'attività degli Agenti di Salute Comunitaria coinvolti.

Coinvolgiamo tutt@ per costruire il nostro futuro: Politiche, formazione e lavoro per un business inclusivo!

Associazione promotrice e gestore. MANI TESE.

Ente finanziatore. AICS (Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo). Progetto triennale in fase di avvio.

Partner. Associazione Italiana Amici di Raoul Follereau (AIFO); Ente Nazionale Giuseppini del Murialdo-ENGIM; Rede Nacional das Associações Juvenis – Guiné Bissau (RENAJ); Federação das Associações de Defesa e Promoção dos Direitos das Pessoas com Deficiência na Guiné-Bissau (FADPD-GB); Centro de Instrução Formação Profissional em Guiné Bissau (CIFAP) dell'associazione Congregazione dei Giuseppini del Murialdo.

Area progettuale. Regioni di Gabu, Bafata, Oio, Cacheu, Settore Autonomo di Bissau (SAB).

Obiettivo generale. Promuovere una società inclusiva, capace di offrire opportunità di formazione professionale e di lavoro alla popolazione per una crescita economica partecipata e sostenibile (OSS. n.8).

Obiettivo specifico. Incentivare politiche e pratiche occupazionali inclusive e sostenibili, il pieno accesso al mondo del lavoro, l'incontro di domanda e offerta lavorative, l'imprenditorialità e l'acquisizione di competenze, in particolare dei giovani e delle donne e delle persone con disabilità in Guinea Bissau.

Risultati attesi. La società civile, le istituzioni pubbliche e il settore privato cooperano per agire sulle condizioni che ostacolano l'accesso libero e dignitoso al mercato del lavoro, con particolare attenzione ai giovani, alle donne e alle persone con disabilità; la popolazione target accede a formazione professionale e *know-how* tecnico orientati alle necessità del mercato del lavoro; la popolazione attiva, in particolare i giovani, le donne, e le persone con disabilità, delle 5 regioni accede a opportunità di auto impiego, attività economiche e accompagnamento al lavoro autonomo.

Attività. Studio del tessuto socio-economico dell'area progettuale; promozione di politiche pubbliche per un *business* inclusivo attraverso attività di sensibilizzazione; corsi di formazione professionale di tipo formale e informale e *know-how* tecnico orientati alle necessità del mercato del lavoro e per creare opportunità di auto impiego (lavoro autonomo); borse di lavoro e supporto all'inserimento in aziende tramite tirocini accompagnati; creazione di un database dei soggetti appartenenti al mondo imprenditoriale operante nel settore dell'impiego; consolidamento e successiva accelerazione delle piccole imprese e attività economiche diversificate già avviate dai partner di progetto in azioni precedenti, ponendo sempre particolare enfasi alla inclusione di giovani, donne e persone con disabilità fra i beneficiari; rafforzamento dei gruppi di risparmio e investimento comunitario *Village Saving Loan Groups* (VSLG) e accompagnamento tecnico e imprenditoriale dei Gruppi di Auto Aiuto (GAA).

COORDINAMENTO ITALIANO SOSTEGNO DONNE AFGHANE Onlus⁹

Il CISDA ha deciso di essere al fianco delle ONG afgane che si sono occupate di donne vittime di violenza, di assistenza legale, di orfanotrofi, di sostenere la laicità e la democrazia.

In particolare da subito il CISDA ha appoggiato la resistenza delle donne di RAWA, *La Revolutionary Association of the Women of Afghanistan*, una delle più antiche associazioni di femministe afgane, che dal 1977 lotta per i diritti delle donne e la democrazia in Afghanistan, con il lavoro paziente, svolto *underground*, in oltre 40 anni di presenza capillare sul territorio.

La loro volontà è di rimanere all'interno e come hanno fatto sempre di lottare a partire dai settori popolari più poveri. È una scelta politica molto chiara: hanno sempre sostenuto che non è possibile alcuna democrazia se si mantiene un tasso di analfabetismo così alto, soprattutto tra le donne. Questa è sempre stata la loro prima attività e ancora adesso stanno facendo questo lavoro, clandestinamente, nelle case, attraverso le reti familiari.

Le regole imposte dai Talebani riscrivono la vita quotidiana del popolo Afgano, cancellano diritti e libertà d'espressione, in nome della loro interpretazione oscurantista della sharia. Vi dico alcune proibizioni che sono state imposte e che violino i diritti umani fondamentali:

1. *Le donne devono portare il burqa per decreto.* «Le donne che non sono né troppo giovani né troppo anziane devono coprirsi il volto, tranne gli occhi, come indicato dalla *Sharia*, per evitare di provocare quando incontrano uomini che non siano *mahram*», cioè parenti stretti, recita il decreto firmato dal leader supremo dei Talebani, Haibatullah Akhonzada.
2. *Le donne non possono studiare.* Ciò significa che le circa 3,5 milioni di ragazze afgane che negli ultimi 20 anni hanno ricevuto un'istruzione paritaria ora temono di perderla del tutto. La brutalità di questo divieto viene fatta nel nome della *Sharia*. Il razzismo di genere diventa legge e i regolamenti una discrimi-

⁹ Contributo di Antonella Garofalo, CISDA.

nazione permanente, condannando le vittime a una condizione di ignoranza, analfabetismo, sottomissione e isolamento nella società a cui appartengono.

3. *Le donne non possono lavorare.* Quindi la metà della popolazione dell'Afghanistan non potrà partecipare alla crescita economica del Paese. In Afghanistan, dopo 40 anni di guerra, la maggior parte delle famiglie ha perso i maschi in guerra. Sono state le donne che hanno lavorato per il mantenimento delle loro famiglie. In questi ultimi 20 anni in alcune zone del Paese ci sono state donne che hanno potuto lavorare, partecipare alla politica, ma adesso tutto è andato perso e sono prigioniere nelle loro case.
4. *Le donne non possono praticare sport o attività fisica.* Perché i Talebani credono che non sia necessario per le donne fare sport o divertirsi. Per loro lo sport è una cosa inutile.
5. *Le donne non sono più libere.* Le donne non possono uscire da casa se non accompagnate da un tutore maschio, hanno l'obbligo di indossare il *burqa*, non possono truccarsi e portare gioielli, non possono usare profumi, non possono vestirsi colorate, non possono mettere scarpe con i tacchi perché non devono fare rumore, e così tanti altri divieti.
6. *Le donne non possono apparire nei film e in altre attività artistiche.* L'Afghanistan piano piano diventerà di nuovo un Paese senza immagini. Ovviamente niente film stranieri, ma anche niente spettacoli comici e di intrattenimento che possano essere considerati offensivi per i Talebani perché fanno vedere le donne.
7. *Le donne non possono più cantare.* Niente più musica in Afghanistan soprattutto sono state proibite le "voci femminili". Le donne non possono suonare né ascoltare la musica perché i Talebani la considerano impura e profana. Chi canta o suona musica è condannato a esecuzione pubblica.

La situazione drammatica e disastrosa sembra non far intravedere luci di speranza; una situazione peggiore non si può immaginare in un Paese economicamente in gravissime difficoltà che ha affrontato l'inverno senza energia elettrica e con scarso cibo per la popolazione. Sono sempre più i casi di chi vende le proprie figlie (spose bambine) per pochi dollari secondo i dati dell'Unicef, o organi del proprio corpo.

A tutto ciò si aggiunge il tentativo di *balcanizzare* il Paese e a tale proposito proponiamo una sintesi di un articolo molto interessante comparso recentemente sul sito di RAWA:

«Ora che il fascismo talebano ha fatto calare una cortina scura sull'Afghanistan, il tradimento più imperdonabile è il chiacchiericcio insopportabile di una manciata di intellettuali che sostengono il regime iraniano e di spietati esponenti jihadisti che stanno operando per la disintegrazione dell'Afghanistan. Joe Biden, Khamenei, i governanti del Pakistan e altri attori esterni, dirigono e ispirano questi intellettuali. Si tratta di un pensiero e di auspici pienamente funzionali agli interessi strategici di questi attori globali e regionali, e alla prosecuzione dell'"Emirato" guidato da

comandanti pakistani e arabi reazionari. Qualsiasi differenza tra questi intellettuali, i jihadisti di cui sopra e i talebani, è falsa e priva di significato perché i “leader jihadisti” che sono molto più asserviti agli attori esterni e assetati di sangue dei Talebani, sono i loro reali leader e comandanti. Non c’è una disgrazia buona e una disgrazia cattiva.

Sia noi attiviste di RAWA, sia altre organizzazioni e persone amanti della libertà, così come il 99% della popolazione oppressa Pashtun e non Pashtun, legata all’Afghanistan come all’unica casa originaria, disprezziamo i separatisti e constatiamo che il loro operato si è spostato dal culto di Khomeini al separatismo, e che essi stanno copertamente al fianco dei talebani. Gli Afghani vogliono che la casa comune sia costruita con colonne e muri di tutte le tribù, la caduta di una delle quali porterebbe al collasso dell’intero edificio sulle cui rovine gli sciacalli dei Paesi vicini si apposterebbero in agguato. Le tracce della politica di istigazione delle divisioni etniche e religiose del passato derivano dalla posizione infida o errata dei governi dell’epoca, e non dalla tendenza innata delle tribù a combattere tra loro.

Crediamo che la soluzione ai diversi problemi che ci troviamo ad affrontare, compresa la questione etnica dell’Afghanistan, partendo dal presupposto dell’assoluta unità del Paese, sia la rivolta di tutti i gruppi etnici per stabilire uno Stato indipendente, democratico ed egualitario in cui non ci sia spazio per i Talebani e il fascismo jihadista. Coloro che cantano la sinistra melodia del separatismo non si vergognano, né sono consapevoli, delle sue origini criminali, né comprendono la tradizionale integrazione e solidarietà di lunga data fra le fra le diverse etnie. Perciò, la loro cospirazione per disintegrare il Paese al fine di soddisfare le richieste degli Stati Uniti, dell’Iran e di tutti i nemici dell’Afghanistan, sarà condannata a una sconfitta certa e disonorevole.

Il movimento generale dei popoli del mondo è verso l’unità e l’empatia; nessuna forza può estromettere i Pashtun e i non Pashtun dell’Afghanistan da questo processo».

Campagne promosse e sostenute dal CISDA

We support girls back to school!

Il 23 marzo 2022, nel giorno di riapertura ufficiale delle scuole in Afghanistan, anche le studentesse sono rientrate in classe. Ma all’improvviso è arrivato, dal governo dei Talebani, l’ordine di rimandarle tutte a casa. Nessuna giovane donna di età superiore ai 12 anni ha ora diritto allo studio. Le ragazze e le loro insegnanti sono rimaste allibite. Fuori dai cancelli delle loro scuole hanno pianto disperate, ma presto è iniziata la loro protesta. Ora sono tutte a grave rischio di essere arrestate dai Talebani. Con la campagna *We support girls back to school!* vogliamo esprimere solidarietà, amicizia e affetto alle studentesse e alle insegnanti afgane insieme a CISDA che continua a sostenere i progetti delle scuole segrete dove queste ragazze

potranno proseguire gli studi e prepararsi a cambiare il loro Paese. Sarà un 25 aprile di Resistenza scolastica che durerà fino alla riammissione delle studentesse afgane a scuola e nelle università!

1. Chi può partecipare? Studentesse, studenti e docenti delle scuole di ogni ordine e grado e delle Università, individualmente o in gruppo.
2. Come si partecipa? Con una foto o un breve video che riportino uno slogan di incoraggiamento su un cartello con ordine e grado della scuola o facoltà universitaria e città (ad esempio: “Studentessa/Scuola Secondaria di 1° grado, Imola; classe III C/Istituto Tecnico, Roma; Studente/Facoltà di Psicologia-Università di Firenze; Docente/Scuola Primaria, Lodi). Saranno particolarmente apprezzati video che contengano anche qualche immagine o qualche spezzone tratti dalla documentazione disponibile *on line*. I prodotti verranno pubblicati sulle pagine FB, Instagram e sul sito web di CISDA, e rilanciati sui *social* in Afghanistan perché il nostro messaggio di solidarietà arrivi alle studentesse afgane e alle loro docenti.
3. Durata dei mini-video: 10/15 secondi.
4. In che lingua devono essere scritti o letti gli slogan? Inglese. Alcuni esempi: “Your pen is your weapon now!”, “Your resistance in these dark moments is inspirational or remarkable!”, “My courageous sister, don’t cry! Turn your tears into your strength!”, “Don’t give up! You’re not alone”, “Italian teachers (Italian high school students/others...) stand up to support Afghan girls back to school”.
5. Durata della Campagna e pubblicazione dei video: la Campagna verrà lanciata da CISDA onlus il 25/04/2022. Le autrici e gli autori dei primi 10 mini-video pervenuti a CISDA onlus riceveranno in dono un libro sull’Afghanistan. I video verranno pubblicati sulla pagina FB di CISDA onlus e verranno poi rilanciati sui *social* afgani e divulgati fra le studentesse afgane.
6. Dove spedire foto e video? Ecco l’indirizzo: scuola@cisda.it.

Stand up for change with Afghan women!

È una piattaforma definita sulla base di obiettivi politici condivisi tra la società civile europea e le organizzazioni laiche e democratiche afgane. CISDA ha deciso di rispondere all’appello delle forze laiche e democratiche afgane - RAWA (*Revolutionary Association of the Women of Afghanistan*)¹⁰ e Hambastagi (*Solidarity Party of Afghanistan*)¹¹ e di creare una alleanza tra queste e le Associazioni e le Reti Europee che, pur agendo in ambiti specifici, quali ad esempio il disarmo, pace e antimilitarismo, eguaglianza di genere, questione migratoria, fuoriuscita dalla Nato,

¹⁰ <http://www.rawa.org/index.php>.

¹¹ <http://hambastagi.org/new/en/>.

individuino terreni comuni di azione per promuovere una reale democrazia sia in Afghanistan, sia in Italia e in Europa.

L'obiettivo della rete di Coalizione è di sostenere la resistenza delle associazioni democratiche in Afghanistan agendo in modo coordinato fra tutte le organizzazioni aderenti alla Coalizione e in collaborazione con altre reti della società civile.

La Coalizione promuove campagne fondate su appelli specifici che partono dai punti della piattaforma come strumento per arrivare ai decisori politici in un mutuo sostegno alla promozione di campagne e mobilitazioni

Per partecipare si può comunicare l'adesione alla rete di Coalizione inviandola all'indirizzo retecisda@gmail.com insieme al logo dell'organizzazione e con le seguenti informazioni: denominazione dell'organizzazione; dati della/del referente con recapito telefonico e indirizzo mail diretto; città o area territoriale nella quale operate; *link* ad una pagina *web* e ai *social*.

Progetti da sostenere insieme al CISDA

- Scuola per ragazze dalla 6 alla 12 classe – €30.660
Il progetto prevede l'organizzazione di corsi per ragazze dalla sesta alla dodicesima classe (dai 13 ai 18 anni) ora sospesi dai Talebani. I corsi saranno tenuti in clandestinità.
- Corso di taglio e cucito con relativi strumenti (macchine per cucire, stoffe ecc.) - €69.038
Il corso è iniziato nella città di Kabul e sarà esteso ad altre 4 provincie. Prevede l'acquisto di 80 macchine da cucire e relativo materiale (stoffe e filo) che al termine del corso verranno lasciate alle donne e serviranno al sostentamento delle famiglie.
- Piccolo *shelter* per 4 donne – €36.916
Costretti alla chiusura dei precedenti *shelter*, il progetto prevede l'apertura di una casa protetta che accoglierà 4 casi particolarmente difficili fornendo protezione, supporto psicologico ed economico alle donne e relativi bimbi piccoli. È previsto anche l'acquisto di macchine da cucire per rendere le donne attive e in futuro indipendenti economicamente.

Progetti continuativi

- *Hamoon Health Center* di Farah (centro medico).
- *Vite preziose*: sostegno a distanza per donne vittime di violenza. Alcune di loro erano ospitate nelle case rifugio, oggi abbandonate, e hanno bisogno di aiuto per vivere e proteggersi. Altre devono continuare il loro percorso di riscatto in condizioni ancora più difficili.

- Distribuzione delle capre alle vedove, con *Insieme si può* di Belluno e la *Costa Family Foundation*.
- *Giallo Fiducia*, in collaborazione con la *Costa Family Foundation* e *Insieme si può* di Belluno: una cooperativa di donne che produce zafferano e frequenta la scuola.
- *Staffetta Femminista*: tappe dall'Italia all'Afghanistan a sostegno delle donne vittime di violenza. Ogni tappa è supportata da 12 sponsor che finanziano una donna per un importo totale di € 600 annuo. Le tappe finora realizzate sono 10.

Nei giorni drammatici per l'Afghanistan, abbiamo ricevuto numerose mail e telefonate di persone e associazioni che esprimono la loro forte indignazione per la condizione di sofferenza in cui il popolo afgano e soprattutto le donne sono costrette.

Il CISDA ringrazia tutte le Associazioni e i singoli che stanno esprimendo la loro solidarietà e si propongono per aiutare e sostenere il popolo afgano.

Sui nostri canali *social* troverete informazioni e notizie che riceviamo direttamente dai nostri contatti nel Paese. Attualmente la priorità resta quella di dare voce alle forze democratiche che sosteniamo pienamente.

Rinnoviamo il nostro appello a sostenere la campagna che il CISDA ha avviato per una raccolta fondi a favore delle organizzazioni e dei movimenti con cui collaboriamo da anni. Parte dei fondi sono già stati consegnati ai nostri referenti in Afghanistan, con la assoluta garanzia di non usare intermediari, ma attraverso modalità dirette.

Riflessioni finali. Il punto di vista delle forze democratiche e antifondamentaliste, e in particolare delle donne, non ha mai trovato spazio nelle analisi degli scenari politici. Per questo un intervento di RAWA, nella tappa di Reggio Calabria, anche solo in videoconferenza, è stato per noi un imperativo. Ed è stato di grande soddisfazione toccare con mano che la stessa impostazione - ovvero dare voce non ai "Paesi" ma alle forze di opposizione presenti nei Last20 - veniva condivisa dagli attivisti coinvolti. Fare emergere con forza l'iniziativa di resistenza e di lotta di chi, in quei Paesi, si oppone al dominio delle proprie *élite* nazionali complici degli Stati che dominano il mondo. Cercare alleanze e costruire ponti con i settori sociali e le organizzazioni della società civile che anche in Italia e tra la popolazione dei G20 vedono erodere i propri diritti, rifiutano le soluzioni illusorie e demagogiche che promettono benessere attraverso il perpetuarsi dello sfruttamento e della marginalizzazione della maggioranza dell'umanità.

Chi volesse contribuire anche con una piccola cifra può farlo con un bonifico sul conto del CISDA, specificando nell'oggetto "DONAZIONE LIBERALE – EMERGENZA AFGHANISTAN".

BANCA POPOLARE ETICA agenzia via Scarlatti 31 – Milano

Conto corrente n. 113666

CIN U – ABI 5018 – CAB 1600

IBAN: IT74Y0501801600000011136660

ASSOCIAZIONE CENTRO ORIENTAMENTO EDUCATIVO – COE

Sostegno all'Associazione CARE per l'accoglienza e reinserimento di minori di strada a Kinshasa

Enti proponenti. Associazione Centro Orientamento Educativo – COE (Barzio, Italia); Associazione CARE – Centre d'Accueil et Réinsertion des Enfants (Kinshasa, RDC)

Il contesto. La Repubblica Democratica del Congo (RDC) è uno dei Paesi più vasti del continente africano, ricco in risorse naturali e conta più di 60 milioni di abitanti suddivisi in più di 200 etnie. Nonostante le sue immense risorse, il Paese nella scala degli indici di sviluppo umano dell'UNDP è classificato al 175° posto su 189 Paesi recensiti¹² e tra i poverissimi dell'Africa sub-sahariana. La povertà nella RDC è alta, rimane diffusa e pervasiva, e sta aumentando a causa dell'impatto della Pandemia da COVID-19. In questo contesto si inserisce il fenomeno dei minori di strada che a Kinshasa è uno dei più vasti al mondo che si stima essere di oltre 30.000 minori. I minori di strada frequentano gli spazi pubblici, i mercati, gli incroci, guadagnandosi da vivere come lavapiatti nei piccoli chioschi di strada, oppure chiedono l'elemosina, si prostituiscono, raccolgono e rivendono la plastica e il metallo. Fra le principali cause di questo fenomeno vi è sicuramente in primo luogo la povertà anche se non è l'unica. Accanto a questa ci sono altri motivi non meno significativi, come le cattive compagnie, la superstizione, la separazione dei genitori, l'individualismo, un'educazione fallimentare e le ideologie a favore di una natalità senza limiti.

L'Associazione CARE - Centre d'Accueil et Réinsertions des Enfants

L'Associazione CARE – *Centre d'Accueil et de Réinsertion des Enfants* è una onlus di diritto congolese nata nel 2011 all'interno di una serie di iniziative socio-educative intraprese da parte dell'Associazione Centro Orientamento Educativo – COE

¹² UNDP, *Human Development Report 2020*, p.243.

con sede a Barzio (Lc). CARE persegue i seguenti obiettivi: promuovere e proteggere i diritti dei minori; accogliere i minori in difficoltà e favorire il loro reinserimento familiare e / o scolastico; impegnarsi per la creazione di strutture scolastiche adeguate e facilitare l'accesso a tutti i minori, in particolare le bambine e ragazze, all'istruzione di base; seguire e aiutare le famiglie o i genitori in difficoltà per l'educazione dei minori.

Per dare seguito concreto al suo impegno CARE ha inaugurato nel 2012 un centro a Kinshasa che accoglie annualmente circa 50 minori in difficoltà tra i 4 e i 17 anni e, a fine 2019, ne ha aperto un secondo che ospita circa 30 bambine minori. La prima attività di CARE consiste nell'offrire ai bambini/e e adolescenti incontrati in strada un servizio di primo soccorso. Una volta stabilito il contatto, si accompagnano i minori in un percorso partecipativo, così da aiutarli a prendere coscienza della loro condizione, dei pericoli della strada, ma anche per condurli a riflettere sulla proposta di reinserimento in famiglia che dovrà essere accettata senza alcuna costrizione. Dopo alcuni incontri i minori che accettano di partecipare a un percorso riabilitativo vengono ospitati presso i centri dell'Associazione e inseriti nella comunità in base all'età, al grado di vulnerabilità e al sesso. L'inizio del percorso scolastico o la sua continuazione da parte degli ospiti rappresenta una condizione di base della loro presenza presso i centri. L'educazione rappresenta il principale mezzo perché i minori possano sfuggire alle loro condizioni attuali di vita, alla povertà, ritrovando la loro dignità e inserendosi in maniera durevole nella società. Peraltro, esercitare il diritto all'educazione è essenziale per poter godere di numerosi altri diritti umani: diritto al lavoro, alla salute, alla partecipazione alla vita politica, ecc... Così ogni minore preso in carico beneficerà di un'educazione di qualità finalizzata allo sviluppo della propria personalità che gli permetterà di sviluppare capacità nella misura delle proprie potenzialità. In tutti i casi, anche quelli di reinserimento in famiglia, la scolarizzazione è garantita e non si interrompe, affinché il minore possa continuare l'esperienza iniziata presso i centri. Oltre ad attività scolastiche e parascolastiche verranno organizzate attività formative extracurricolari e di animazione che si svolgeranno presso il centro come attività teatrali, sportive, ludiche in generale e musicali come l'organizzazione di un coro. Il vero obiettivo di CARE resta comunque la ricerca e individuazione delle famiglie di appartenenza. Questa attività prevede due fasi: nella prima gli educatori di CARE cercano di raccogliere un numero sufficiente di informazioni sui minori attraverso interviste al fine di conoscere le cause che li hanno portati a vivere in strada. La fase successiva prevede la ricerca delle rispettive famiglie. Questa può richiedere tempi variabili a causa della difficoltà di reperire informazioni, individuare la famiglia e trovarla. Le situazioni di estrema povertà nelle quali generalmente versano i genitori fanno sì che questi facilmente riescano a far perdere le loro tracce, anche a causa di viaggi alla ricerca di condizioni migliori che questi intraprendono in altre provincie del Paese.

Una volta individuata la famiglia (genitori o parenti stretti come zii o nonni) gli educatori predispongono un colloquio per verificare/approfondire le informazioni

già raccolte dal minore. Tendenzialmente il primo colloquio con la famiglia non avviene in presenza del minore, in modo che si svolga nella maniera più naturale e spontanea possibile. Qualora il reinserimento non fosse possibile, al minore - e nel suo interesse - verrà proposta una soluzione alternativa. Si tratterà di continuare l'accoglienza presso i centri di CARE nel tentativo continuo di reinserimento nella famiglia nucleare oppure individuando altri parenti disposti a riaccoglierlo.

Come già sottolineato le cause del fenomeno dell'abbandono dei minori sono da individuare spesso nelle situazioni di indigenza in cui versano le famiglie di origine dei minori. CARE promuove attività di microcredito volte ad appoggiare le famiglie che si trovano in situazioni di vera necessità e che avranno accolto i minori di strada o che sono disposte a farlo, attraverso piccoli finanziamenti o prestiti per agevolare piccole attività commerciali, seguendo le filiere scelte per le famiglie, ad esempio: commercio di generi alimentari o di prodotti di prima necessità, piccoli commerci, vendita del pane, conduzione di piccoli ristoranti comunemente chiamati *malewa*, vendita di carbone, di verdure, mais, manioca, farina di manioca, spezie, coltivazione di orti, vendita di frutta di stagione (mango, papaia, mangostani, banane). In ultimo, si ritiene importante sensibilizzare i genitori sulle cause dell'abbandono. In precedenza, sono state brevemente descritte le molteplici cause che portano alla presenza di minori in strada. Oltre a quelle prettamente economiche ve ne sono altre tanto gravi quanto determinanti. Le famiglie e i parenti dei minori che vengono individuati sono periodicamente sensibilizzati e ciò li aiuta a comprendere che i maltrattamenti come metodo educativo non portano ad alcun risultato ma, anzi, peggiorano la convivenza, a valorizzare la propria cultura e spiritualità al fine di non essere più influenzati dalle sette, a comprendere quali sono i loro diritti, doveri e responsabilità nei confronti del minore. Questo percorso è volto al tentativo di riconciliazione delle parti affinché sia i genitori/tutori che il minore possano concedersi la possibilità di guardare la loro relazione con occhi nuovi.

Ecole Primaire pour Sourds-Muets Père Joseph Ambrosoli

Enti proponenti. Associazione Centro Orientamento Educativo – COE (Barzio, Italia)

Il contesto. La zona di Rungu, Territorio di Isiro-Niangara, Provincia dell'Haut-Uélé, testimonia in modo significativo la povertà della Repubblica Democratica del Congo. Le guerre degli anni '90-2000 l'hanno lasciata in uno stato di isolamento che si riflette particolarmente sui servizi sociali. Il sistema educativo è fragilissimo e si rivela inadeguato a rispondere ai bisogni di bambini e ragazzi con disabilità, in particolare gli affetti da sordità. Il tessuto sociale di un'area rurale come Rungu ha sempre faticato ad includere questi giovani, spesso emarginati, anche dai famigliari, a causa di superstizioni difficili da sradicare. Nel 2006, i padri comboniani che gesti-

vano la parrocchia di Rungu, hanno, così, creato a Rungu stesso la “Ecole Primaire pour Sourds-Muets Père Joseph Ambrosoli” (ESMA), per permettere a bambini e ragazzi sordi del territorio di ricevere un’educazione primaria secondo i programmi nazionali e integrarli in modo attivo nella società. Quando nel 2009 i padri hanno lasciato la parrocchia al clero locale hanno chiesto al COE di continuare con l’attività di questa scuola. Il COE ha assunto la responsabilità della gestione della scuola e ha provveduto, in collaborazione con il Coordinamento Diocesano all’Educazione, a farla riconoscere ufficialmente dallo Stato.

L’Ecole Primaire pour Sourds-Muets Père Joseph Ambrosoli

La “Ecole Primaire pour Sourds-Muets Père Joseph Ambrosoli” è una scuola primaria e centro di formazione professionale che accoglie bambini e ragazzi sordi. La maggior parte degli alunni provengono da Rungu e dai villaggi del territorio del territorio di Isiro-Niangara più o meno lontani, alcuni distanti 80 - 100 Km. Per ospitare gli alunni dei villaggi più lontani è stata creata anche una struttura di accoglienza.

La scuola primaria nell’anno scolastico 2021-22 conta 69 alunni suddivisi in 8 classi: 2 prime, 2 seconde, 1 terza, 1 quarta, 1 quinta e 1 sesta. L’età media degli alunni va dai 6 ai 18 anni. La formazione è data nella lingua dei segni in francese e lingala. Essendo la maggior parte degli alunni di età superiore alla media si è cercato, sin dai primi anni della sua creazione, di integrare il programma della scuola con la formazione tecnica, così da permettere agli alunni più grandi di acquisire una formazione professionale. Le formazioni avviate sono: taglio e cucito, falegnameria, pirografia e scultura su legno. Questo ha anche fatto sì che, nell’anno scolastico in corso, 17 alunni che hanno concluso il ciclo primario e che non intendevano continuare le scuole secondarie hanno potuto effettuare un ciclo di formazione pratica professionale presso la stessa scuola. Inoltre, nel terreno che si trova vicino alla scuola in fondo valle, da due anni si è iniziata la formazione alla coltivazione del riso di palude con nuove tecniche che sono più produttive e permettono di fare tre coltivazioni annuali. Queste tecniche sono insegnate agli alunni ma anche ai genitori e agli insegnanti, così che possano essere attuate nei villaggi di provenienza dei sordi e dare alle famiglie maggiori risorse, oltre che per il consumo familiare anche per il commercio. Il riso coltivato nel campo è utilizzato per il sostentamento dei ragazzi residenti nella casa di accoglienza oppure dato ai ragazzi da portare in famiglia. La scuola negli anni ha continuato a registrare un aumento degli iscritti. I genitori e la gente dei villaggi si rendono infatti conto delle possibilità dell’inserimento sociale e lavorativo che la scuola genera per i ragazzi sordi che, grazie all’istruzione e alla formazione ricevuta, possono aiutare le proprie famiglie e programmare il proprio futuro. Gli stessi sordi, quando rientrano nei loro villaggi nei periodi di vacanza, sensibilizzano le famiglie di altri non udenti mostrando loro tutto ciò che hanno imparato o realizzato con le loro mani: vestiti, gonne, camice, calzoni, tovaglie, sga-

belli, sedie, tavolini, cornici, ecc. La loro testimonianza e il loro entusiasmo sono tali da contagiare quanti li ascoltano e convincono altri ragazzi sordi con i loro genitori. Il complesso scolastico è composto da 8 aule, 2 laboratori, 1 deposito, 1 ufficio, 1 magazzino, 2 blocchi WC, 2 strutture per la casa di accoglienza. Il personale della scuola è formato da: 1 direttrice, 7 insegnanti, 1 guardiano salariati dallo Stato. Nel corso degli anni la direttrice e gli insegnanti sono stati inviati in istituzioni specializzate nella formazione dei sordi per una formazione appropriata. Delle sessioni di formazione in lingua dei segni rivolte a genitori e famigliari degli alunni sordi sono organizzate per permettere a tutti di comprendersi e per una sempre più approfondita integrazione. Dalla sua creazione la scuola ha permesso di ridurre il numero di bambini e giovani con disabilità esclusi dal sistema educativo nella provincia dell'Haut-Uele e, da questa esperienza, si sono create le premesse per avviare un processo di promozione dell'educazione inclusiva.

CO.P.E. IN GUINEA-BISSAU

CO.P.E. Cooperazione Paesi Emergenti è un E.T.S. (Ente del Terzo Settore) nato a Catania nel 1983, si occupa di Cooperazione allo Sviluppo ed educazione alla Cittadinanza Globale, con l'obiettivo di realizzare rapporti più giusti e solidali tra Nord e Sud del mondo. Dal 1988 il CO.P.E. è riconosciuto idoneo dal Ministero degli Affari Esteri Italiano a svolgere attività di Cooperazione internazionale e di Educazione allo Sviluppo (decr.n.1988/128/5110/ID) - nell'ambito della legge Italiana n. 49/1987 in materia di Cooperazione allo Sviluppo - e dal 2016 è iscritto all'elenco AICS delle OSC italiane secondo legge 125/2016 (decr. n. 2016/337/000173/2). Dal 2019 in conformità alla legge italiana di riforma del Terzo Settore, l'Assemblea dei Soci ha adeguato lo statuto modificandolo in ETS Ente del Terzo Settore (D. lgs. N.117/2017).

Nel pieno rispetto delle leggi, della cultura e delle tradizioni locali e in stretta collaborazione con partner locali, l'associazione promuove e organizza progetti nei seguenti ambiti di intervento:

- medicina generale, salute materno infantile e lotta alle principali malattie infettive;
- disabilità ed inclusione sociale;
- alfabetizzazione e protezione dell'infanzia;
- agricoltura, allevamento e sicurezza alimentare;
- formazione professionale e rafforzamento del ruolo della donna;
- al fine di per favorire l'auto sviluppo delle popolazioni locali.

Il CO.P.E. beneficia della fiducia e della collaborazione di autorevoli *Donors* istituzionali: Fondo globale per la lotta all'Aids, la tubercolosi e la malaria; Commissione Europea, programma EuropeAid; Agenzia Italiana Cooperazione allo Sviluppo, Ministro Affari Esteri; Conferenza Episcopale Italiana, Interventi Caritativi a favore del Terzo Mondo; Conferenza Episcopale Tedesca, Agenzia per la Cooperazione Internazionale MISEREOR; Altri Enti locali, Province e Comuni; Fondazioni e privati.

La presenza di CO.P.E. in Guinea Bissau si concentra primariamente il Distretto di Bula, nella regione di Cacheu.

Negli anni, il CO.P.E. ha puntato su due pilastri: *empowerment* e Sicurezza alimentare:

<i>Empowerment</i>	Sicurezza alimentare
<ul style="list-style-type: none"> - Alfabetizzazione - Associazionismo e <i>leadership</i> - Imprenditorialità e <i>marketing</i> - Dibattiti radio sul ruolo della donna nella società nelle aree rurali 	<ul style="list-style-type: none"> - Formazione teorico pratica su orticoltura e avicoltura - Sensibilizzazione nei villaggi sull'importanza del consumo dei prodotti locali e riscoperta di sementi locali. - Introduzione di tecniche sostenibili di produzione, conservazione, stoccaggio e vendita di prodotti. - Tecniche resilienti: costruzione di "forni migliorati" per ridurre il rischio di incendi; costruzione o riabilitazione di pozzi e aviani comunitari; etc.

Nel 2009 è stata avviata una collaborazione pluriennale con la Provincia Regionale di Catania, per la costruzione di due moduli abitativi presso la località Jardim de Deus da destinare a due delle trenta famiglie vittime del conflitto Senegal Casamance rifugiate in Guinea, nei pressi del villaggio di Bula, su di un terreno concesso loro dalla Missione Suore Adoratrici Sangue di Cristo, con cui il CO.P.E. collaborava da lungo tempo nell'invio di personale infermieristico e sul programma di nutrizione. Nel 2011 il progetto è stato cofinanziato dalla Conferenza Episcopale Italiana per la realizzazione di un percorso di alfabetizzazione e sensibilizzazione su nutrizione infantile e igiene. Destinatario del progetto le donne appartenenti alle 30 famiglie vittime del conflitto Senegal Casamance.

I molteplici progetti implementati dal 2010 fino all'attualità hanno beneficiato direttamente circa 175 donne, appartenenti oggi a 6 associazioni di agricoltrici, e circa 200 bambini ogni anno. Indirettamente, hanno beneficiato dei progetti circa 350 famiglie installate nei villaggi della Regione di Cacheu, a cui appartengono più di 1.050 bambini.

In particolare:

- *Jardim das Mulheres* - Aiuto alle donne e ai bambini vittime del conflitto di Casamance, siti in Bula, Guinea Bissau – finanziato dalla Conferenza Episcopale Italiana (2010-2013) - gli orti didattici realizzati nell'ambito di uno dei progetti sono diventati Presidi Slow Food.
- *Jardins das Mulheres* - Formazione e rafforzamento di associazioni agricole femminili nella regione di Cacheu, Guinea Bissau – finanziato da Fondazione Assistenza Internazionale (2014-2017).
- *Jardim das Mulheres para o melhoramento da situação económica e da dieta alimentar em seis aldeias da provincia de Cacheu* – finanziato da Misereor (2016-2019).

- *Konserve di aós, Konbersa di Amanha / Jardim das Mulheres para o melhoramento da situação económica e da dieta alimentar em seis aldeias da provincia de Cacheu* – finanziato da Misereor (2019-2022).
- *Projeto de apoio pós emergência e construção da resiliência na região de Gabu* – finanziato dal Programma Alimentare Mondiale (2020-2021).
- *Jardim das Mulheres – Empowerment della donna in Guinea Bissau* – finanziato da IRPEF (2020-2021 e 2021-2022).

La progettazione CO.P.E. in loco ha permesso negli anni di ridurre l'insicurezza alimentare della popolazione target, riducendo il tasso di malnutrizione infantile, migliorando l'accesso e l'impiego delle risorse idriche, e contribuendo al consolidamento del ruolo della donna in tutti gli ambiti.

In particolare, in allineamento con l'Agenda 2030 degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG) promossa dalle Nazioni Unite:

Obiettivo 1 - Porre fine ad ogni forma di povertà nel mondo.

Traguardo 1.5. Entro il 2030, rinforzare la resilienza dei poveri e di coloro che si trovano in situazioni di vulnerabilità e ridurre la loro esposizione e vulnerabilità ad eventi climatici estremi, catastrofi e shock economici, sociali e ambientali.

Obiettivo 2 - Porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere un'agricoltura sostenibile.

Traguardo 2.2. Entro il 2030, porre fine a tutte le forme di malnutrizione; raggiungere, entro il 2025, i traguardi concordati a livello internazionale contro l'arresto della crescita e il deperimento nei bambini sotto i 5 anni di età; soddisfare le esigenze nutrizionali di ragazze adolescenti, donne in gravidanza e allattamento e le persone anziane.

Traguardo 2.3. Entro il 2030, raddoppiare la produttività agricola e il reddito dei produttori di cibo su piccola scala, in particolare le donne, i popoli indigeni, le famiglie di agricoltori, i pastori e i pescatori, anche attraverso un accesso sicuro ed equo a terreni, altre risorse e *input* produttivi, conoscenze, servizi finanziari, mercati e opportunità per valore aggiunto e occupazioni non agricole.

Traguardo 2.4. Entro il 2030, garantire sistemi di produzione alimentare sostenibili e implementare pratiche agricole resilienti che aumentino la produttività e la produzione, che aiutino a proteggere gli ecosistemi, che rafforzino la capacità di adattamento ai cambiamenti climatici, a condizioni meteorologiche estreme, siccità, inondazioni e altri disastri e che migliorino progressivamente la qualità del suolo

Obiettivo 5: Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze.

Traguardo 5.5. Garantire piena ed effettiva partecipazione femminile e pari opportunità di leadership ad ogni livello decisionale in ambito politico, economico e della vita pubblica.

Traguardo 5.a. Avviare riforme per dare alle donne uguali diritti di accesso alle risorse economiche così come alla titolarità e al controllo della terra e altre forme di

proprietà, ai servizi finanziari, eredità e risorse naturali, in conformità con le leggi nazionali.

Obiettivo 6 - Garantire a tutti la disponibilità e la gestione sostenibile dell'acqua e delle strutture igienico-sanitarie.

Traguardo 6.4. Aumentare considerevolmente entro il 2030 l'efficienza nell'utilizzo dell'acqua in ogni settore e garantire approvvigionamenti e forniture sostenibili di acqua potabile, per affrontare la carenza idrica e ridurre in modo sostanzioso il numero di persone che ne subisce le conseguenze.

Obiettivo 8 - Incentivare una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e produttiva ed un lavoro dignitoso per tutti.

Traguardo 8.3. Promuovere politiche orientate allo sviluppo, che supportino le attività produttive, la creazione di posti di lavoro dignitosi, l'imprenditoria, la creatività e l'innovazione, e che incoraggino la formalizzazione e la crescita delle piccole-medie imprese, anche attraverso l'accesso a servizi finanziari.

ECCOMI

Chi siamo? Eccomi si costituisce come Associazione di Volontariato ONLUS nel 2006, ma le premesse sono nel rapporto nato nel 1995 tra le Associazioni Scout del Burundi e italiane, mentre nel Burundi e Rwanda si consumava un terribile genocidio. Alcuni scout italiani che lavoravano in un campo di rifugiati ruandesi in Burundi, organizzarono una giornata di fraternità scout con scout burundesi e ruandesi. Nacque così nel '95, con 4 adozioni, il progetto di adozioni a distanza, per sostenere la formazione scolastica dei minori non accompagnati o orfani del Burundi ed ebbe subito una buona diffusione, in particolare tra gli Scout Adulti. Venendo a conoscenza di gravissime situazioni di bisogno nei villaggi burundesi, si svilupparono attività a favore di bambini, studenti e giovani madri fino a che non si sentì la necessità di dare il nostro contributo in modo più strutturato.

Promossa dal Masci (Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani) è nata ECCOMI all'insegna di "lavorare per loro, con loro". Sono privilegiati interventi rivolti alle situazioni problematiche di bambini, giovani e mamme, ai loro diritti, alla loro istruzione e al loro inserimento al lavoro. La principale caratteristica è il servizio gratuito per promuovere in loco l'educazione, l'istruzione, la formazione, il lavoro di giovani e adulti in difficoltà di qualsiasi nazionalità e religione. Viene promosso lo Scoutismo giovanile e adulto, reputando che il suo metodo educativo sia coerente con i valori associativi di solidarietà, di promozione umana, di pace e di rispetto della dignità di ogni uomo.

Attualmente Eccomi è presente in Italia, Burkina Faso, Burundi, Etiopia, Togo e Zambia. ECCOMI è socio effettivo di FOCSIV e sta curando l'iscrizione al *Runts* nella sezione OdV ETS. BURKINA FASO.

Il contesto. Burkina Faso è un Paese senza sbocco sul mare in Africa occidentale con una superficie di 274.200 chilometri quadrati, confinante con il Mali a nord-ovest, il Niger a nord-est, il Benin a sud-est, il Togo e il Ghana a sud e la Costa d'Avorio a sud-ovest. Ha una popolazione di 20.321.378 abitanti. Precedentemente chiamata Repubblica dell'Alto Volta (1958-1984), fu ribattezzata Burkina Faso dal presidente Thomas Sankara. I suoi cittadini sono conosciuti come Burkinabè, e la sua capitale e città più grande è Ouagadougou. Il più grande gruppo etnico in Burkina Faso è il popolo Mossi, che si stabilì nella zona nel XI e XIII secolo. Vi insediarono regni potenti come Ouagadougou, Tenkodogo e Yatenga. Nel 1896, fu colonizzata

dai Francesi come parte dell’Africa occidentale francese; nel 1958, l’Alto Volta divenne una colonia autonoma all’interno della Comunità francese.

Nel 1960, ottenne la piena indipendenza con Maurice Yaméogo come presidente. Nei suoi primi anni, il Paese era soggetto a instabilità, siccità, carestie e corruzione. Vari colpi di Stato hanno avuto luogo dal 1966 al 2022. Thomas Sankara ha governato il Paese dal 1982 fino a quando non è stato ucciso nel colpo di Stato del 1987 guidato da Blaise Compaoré che è diventato presidente e ha governato il Paese fino alla sua rimozione il 31 ottobre 2014. Sankara lanciò un ambizioso programma socioeconomico che includeva una campagna di alfabetizzazione a livello nazionale, la redistribuzione della terra ai contadini, la costruzione di ferrovie e strade e la messa al bando delle mutilazioni genitali femminili, dei matrimoni forzati e della poligamia. Il Burkina Faso è stato gravemente colpito dall’ascesa del terrorismo islamista nel Sahel dalla metà degli anni 2010. Il 24 gennaio 2022, l’esercito e il suo “Movimento patriottico per la salvaguardia e la restaurazione” (MPSR) si sono dichiarati al potere.

Il Burkina Faso è tra i Paesi meno sviluppati al mondo con un PIL di 16,226 miliardi di dollari, il 63% della sua popolazione pratica l’Islam e il 22% pratica il Cristianesimo. A causa del colonialismo francese, la lingua ufficiale del governo e degli affari del Paese è il francese. Il Paese è governato come una repubblica semi-presidenziale con poteri esecutivi, legislativi e giudiziari. Il Burkina Faso è membro delle Nazioni Unite, della Francofonia e dell’Organizzazione per la Cooperazione Islamica. Attualmente è sospeso dall’ECOWAS e dall’Unione Africana.

Il progetto. Inizia in questi giorni l’esecuzione di un pozzo che dovrà servire una serie di villaggi attorno alla zona del Comune di Gounghin, a 175 chilometri a est della capitale del Burkina Faso e caratterizzato da una maggiore povertà. Il Borgo di Pissi-Zaoce è noto per il suo suolo arido e un sottosuolo caratterizzato da massi. In queste condizioni, ragazze e donne sono costrette ad allontanarsi dal villaggio per procurarsi l’acqua potabile per i bisogni della famiglia. Diversi tentativi di perforazione sono falliti. La falda freatica accettabile più vicina è a 5 chilometri dai villaggi. Dopo quello realizzato in forma sperimentale tra il 2013 e il 2014 nella regione dell’Atacora (Nord Benin), è stato avviato un altro progetto per sfruttare l’energia solare al fine di rendere più efficienti pozzi e perforazioni per l’acqua potabile. L’intervento viene realizzato dal Gruppo Missionario “Un pozzo per la vita” Merano in collaborazione con il Centro di formazione “Liweitari” di Natitingou. Lo scopo è anche quello di costruire anche un luogo di raccolta e di aggregazione, perché la “Casa dell’Acqua” che verrà costruita a servizio del pozzo sarà custodita da ragazzi che impareranno a fare manutenzione ordinaria del pozzo e ne ricaveranno anche un piccolo sostentamento.

Ecco alcune note tecniche: il pozzo sostituirà uno già esistente ma insufficiente, munito di torre con cisterna e pompa ad immersione alimentata da un impianto fotovoltaico e batterie al litio ricaricabili. Verranno installati complessivamente dodici

impianti fotovoltaici per pompe idrauliche presso pozzi o perforazioni per l'acqua potabile esistenti o che saranno costruite nel corso dell'anno. Le pompe idrauliche alimentate a energia solare assicureranno una maggiore efficienza delle fonti d'acqua potabile, infatti, mentre i carburanti tradizionali, oltre che costosi, sono spesso non disponibili, quella solare è un'energia a costo praticamente zero e sempre fruibile. L'installazione di pompe a energia solare assicurerà, quindi, un funzionamento più continuo degli impianti e ne ridurrà l'impatto ambientale.

Progetto Adozioni Scolastiche a distanza in Burundi

Il contesto. Il Burundi, ufficialmente Repubblica del Burundi, è uno Stato africano di 27.830 km² di superficie che confina con il Rwanda a nord, con la Repubblica Democratica del Congo a ovest, e con la Tanzania a sud ed a est. Si trova nella regione geografica dei Grandi Laghi ed è uno Stato senza sbocco al mare. Politicamente appartiene all'Africa orientale e talvolta all'Africa dei Grandi Laghi. La sua capitale, dal 24 dicembre 2018, è Gitega, mentre precedentemente fu Bujumbura. Abitato fin dai tempi più remoti, conobbe la colonizzazione prima tedesca (Deutsch-Ostafrika), poi belga e ottenne l'indipendenza nel 1962. Dal 1966 il Burundi è una repubblica presidenziale e l'attuale capo di Stato è il Presidente della repubblica Évariste Ndayishimiye. Gli scontri etnici in Burundi e Rwanda, soprattutto negli anni Novanta, contribuiscono a isolare i due Paesi dalla comunità internazionale e anche dagli stessi Paesi confinanti, che tuttavia furono parte attiva nei tentativi di riconciliazione, a partire dagli accordi di Arusha (Tanzania) del 1993, dove si tennero i colloqui di pace fra Hutu e Tutsi. Nell'agosto del 2000 un accordo fra i gruppi politici del Burundi stabilì una serie di scadenze per la restaurazione della democrazia. Nel 2003 venne firmato un cessate il fuoco fra il governo guidato da Buyoya e il gruppo di ribelli hutu più numeroso, il *Conseil National pour la Défense de la Démocratie-Forces pour la défense de la démocratie* (CNDD-FDD). Nello stesso anno il leader del FRODEBU, Domitien Ndayizeye prese il posto di Buyoya come presidente del Paese. L'ala più estremista dei ribelli hutu, il gruppo *Forces Nationales de Libération* (FNL), continuò a rifiutare qualunque forma di accordo. La risoluzione ONU 1545 del maggio 2004, visto il proseguire dei combattimenti, stabilì la costituzione della missione *United Nations Operation in Burundi* (UNOB) con l'invio di forze di *peacekeeping* per supportare i processi di democratizzazione definiti negli accordi di Arusha. Nell'agosto del 2004, il FNL massacrò 152 Tutsi congolese al campo di rifugiati di Gatumba, nella parte occidentale del Burundi. Nel febbraio 2005 è stata approvata la nuova Costituzione seguita da elezioni e nomina del nuovo presidente, il leader del partito CNDD-FDD Pierre Nkurunziza. Secondo quanto stabilito dagli accordi di pace la composizione delle istituzioni è stata equamente ripartita fra Hutu e Tutsi. Nkurunziza si è poi rivelato inadatto al ruolo, è stato coinvolto in molti scandali (poi insabbiati) e ha avuto un atteggiamento dittatoriale. Gruppi di ribelli del FNL sono attivi in alcune province,

ma nel giugno 2006 sono state avviate trattative di pace a Dar-es-Salaam. Alla fine del 2007 e all'inizio del 2008 gli scontri sono ripresi, salvo poi fermarsi definitivamente con l'ennesima trattativa per permettere al FNL di diventare un partito politico, dandogli così la possibilità di partecipare alle elezioni del 2010.

In Burundi il tasso di corruzione è molto alto e le istituzioni non fanno praticamente nulla per migliorare la situazione. Oltre a questo bisogna tener presente l'alto tasso di povertà che imperversa nel Paese e che esaspera la gente. Nel 2008 il parlamento del Burundi ha approvato l'abolizione della pena di morte per tutti i reati.

Il progetto. Dopo la guerra del 1993/4 tra il Burundi e il Rwanda, alcuni membri del M.A.S.C.I. (Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani) e successivamente l'Associazione di Volontariato "Eccomi", hanno iniziato un progetto di sostegno scolastico a distanza in Burundi per bambini orfani o bisognosi di aiuto. A questo scopo l'Associazione di volontariato ONLUS Eccomi ha stipulato una Convenzione di Partenariato con l'Ufficio di Sviluppo Diocesano e Caritas di Muyinga. Le parti credono fortemente nell'educazione, nell'alfabetizzazione e nella formazione dei giovani come strumenti di sviluppo, di democratizzazione, nella presa di coscienza e risoluzione di problemi. Per questo motivo, l'obiettivo di detto progetto è di dare una buona formazione scolastica a ragazzi che altrimenti, per mancanza di mezzi, non avrebbero potuto accedere agli studi. È previsto un periodo di sostegno dalla prima classe elementare fino al superamento dell'Esame di Maturità. Eccomi si impegna a trovare in Italia padrini/madrine che sostengono materialmente i ragazzi e a mantenere i contatti tra di loro. La Diocesi di Muyinga, il cui Vescovo è S.E. Mons. Joachim Ntahondereye, ha indicato Don Isaac Karikurubu come responsabile per questo progetto e come nostro referente sul posto Anselme Citegeste, il quale è incaricato di tenere i contatti con i presidi delle scuole, gli insegnanti e con i Parroci delle parrocchie limitrofe che gli segnalano i casi bisognosi di sostegno scolastico, segue inoltre i ragazzi nelle scuole informando Eccomi dei risultati scolastici, inviando delle foto e delle lettere dei ragazzi/e per i relativi padrini/madrine. Il sussidio per i ragazzi delle scuole elementari (Ecole Fondamental dalla 1^a alla 9^a classe) è di 150,00 € annui, mentre il sussidio per i ragazzi delle superiori (Ecole Post fondamentale dalla 10^a alla 13^a o 14^a a seconda dell'indirizzo scolastico) è di 250 € annui. Con queste quote viene anche costituito un piccolo fondo con il quale poter intervenire in casi di problemi di salute degli studenti.

È prevista che una delegazione di Eccomi s'incontri almeno una volta all'anno con i ragazzi/e.

Nell'anno scolastico 2021/22 sosteniamo 33 studenti, di cui: 22 ragazzi/e alla Scuola Fondamentale; 11 ragazzi/e alla scuola Post-fondamentale. Con grande soddisfazione possiamo segnalare che a luglio del 2021 due ragazzi del nostro progetto hanno superato l'esame di Maturità. Eccomi continua a ricevere da parte della Diocesi di Muyinga sempre nuove richieste di adozioni scolastiche a distanza, si conta di raggiungere nel tempo almeno una sessantina di casi da poter seguire.

Progetto cooperative donne in Burundi “Abbiamo ancora bisogno di voi”

Il progetto. È quello che ci hanno chiesto con fermezza e dignità le donne dei villaggi rurali del Burundi durante l'ultima missione di Eccomi nel loro Paese. Erano le donne che hanno usufruito del nostro Progetto Sviluppo di Cooperative Agricole a loro dedicato e ormai concluso. Ma non lo hanno chiesto per sé stesse. Loro si sono impegnate tre anni per seguire il progetto, ritagliandosi uno spazio per partecipare alle riunioni settimanali, anche impiegando due ore per spostarsi dalla capanna al villaggio. Con il progetto hanno acquisito gli elementi per leggere, scrivere, fare i conti, hanno appreso nozioni di igiene e alimentazione, incontrato agronomi e imparato ad allevare capre e conigli, hanno avuto incontri sulla pace e su come affrontare i conflitti nella comunità, hanno sperimentato i vantaggi dello stare insieme e della collaborazione. Adesso sono diventate figure di tutto rispetto e hanno un ruolo di riferimento all'interno dei loro villaggi, ruolo che prima non era nemmeno pensabile. Ed è proprio per questo che ci hanno chiesto di continuare la nostra azione per tutte le donne dei villaggi: donne che non hanno diritti, non studiano, non partecipano all'asse ereditario, ma accudiscono i numerosi figli, curano la casa, lavorano nei campi, procurano il cibo e portano a casa acqua e legna. Non potevamo restare insensibili a questa richiesta che per noi è un segnale molto importante: anche piccoli interventi, molto mirati sul territorio, possono portare a grandi cambiamenti. E così dal luglio del 2019 al luglio 2020 abbiamo organizzato un corso di aggiornamento e approfondimento per le 311 donne delle nove cooperative che avevano partecipato al precedente progetto. Il corso, condotto dagli stessi insegnanti della volta precedente, ha trattato la lettura, la scrittura, il calcolo e la buona pratica agro-pastorale (allevamento di capre); inoltre le donne sono state nuovamente sensibilizzate ed informate sull'igiene, sulla nutrizione, sui diritti delle persone e della famiglia e sulla risoluzione pacifica di conflitti. Per mettere in pratica quanto studiavano le donne hanno ricevuto materiale scolastico, prodotti per l'igiene, sementi e fertilizzanti.

A novembre 2020 è iniziato una nuova fase del progetto che ha selezionato 131 donne scelte tra le categorie più povere e più fragili quali vedove e donne *batwa*. Queste donne sono state suddivise in 4 gruppi con l'obiettivo di abituarle a lavorare insieme per formare quattro cooperative e insieme avviare attività generative di reddito durature. Il progetto è iniziato con l'alfabetizzazione (e dotazione di materiale scolastico), la sensibilizzazione e informazione sull'igiene (e dotazione di saponette e disinfettanti), sulla nutrizione (e dotazione di stoviglie), sui diritti delle persone e della famiglia e sulla risoluzione pacifica di conflitti. A fine anno 2021 il 60% delle donne analfabete sapevano leggere e scrivere parole semplici in kirundo e il 90% era sensibile a delle semplici regole di igiene per evitare l'insorgenza di malattie.

Ora è previsto un periodo di ulteriori tre anni per proseguire il lavoro intrapreso relativo all'alfabetizzazione, alla formazione nel settore agricolo e in quello relativo all'allevamento di piccoli animali, per far in modo che siano in grado, lavorando insieme, di avviare e consolidare attività che diano un reddito duraturo e abbiano imparato a collaborare e a essere solidali.

Atelier l'Espoir di ricamo e cucito di donne con handicap a Bujumbura

«Quando abbiamo iniziato eravamo un gruppo di donne handicappate che si riuniva in un container nel Mercato di Jabe: un posto sporco, dove si vendevano granaglie, con una fogna a cielo aperto, con i topi che erano i padroni e dove nessun *Muzungo* (bianco) avrebbe mai messo piede... Facevamo piccoli lavori, stavamo con i nostri bambini, non avevamo soldi per pagare l'affitto, per mangiare, per mandare a scuola i nostri figli, una vita senza dignità. Poi un bel giorno Eccomi decide di aiutarci nella creazione di un Atelier. Noi non siamo abituate a sognare, per noi esiste il presente e come affrontarlo giorno per giorno, in una parola: conosciamo solo il desiderio di sopravvivere, ma abbiamo creduto in questa proposta, ci abbiamo creduto fortemente. Abbiamo iniziato a lavorare e forse, tra tante diffidenze anche a fidarci dei *Muzungo* che ci hanno affiancate. Abbiamo fatto una prima esposizione che è andata benino e abbiamo cominciato a vedere i primi risultati. Poi abbiamo iniziato a esporre in un grande albergo. Per noi l'ingresso in quel mondo da favola e di lusso è stata un'esperienza travolgente. La gente acquistava i nostri prodotti e ci faceva i complimenti, eravamo trattate come persone che lavorano e eravamo rispettate. Abbiamo cominciato a crederci. Infine è arrivata una sistemazione decorosissima. Oggi percepiamo un salario, un contributo per il trasporto, la colazione al mattino, disponiamo di una piccola cassa malattie e chi aspetta un bimbo ha diritto a un periodo di maternità retribuita, come la nostra Rebecca. La gente ha cominciato a conoscerci, la stampa si è occupata di noi, il Sindaco di Bujumbura è tra i nostri clienti, l'Università ha inviato una studentessa per fare una tesi sulla nostra esperienza e anche un ministro si è interessato alla nostra mutata condizione. L'Atelier è quasi autosufficiente, vendiamo tanto, guadagniamo, paghiamo tutto puntualmente, possiamo comprare il cibo per i nostri figli e permetterci qualche "sfizio". Una di noi, Evelyne, che camminava a 4 zampe, adesso grazie ad Eccomi è stata operata e finalmente cammina con le stampelle e può guardare le persone negli occhi e soprattutto ha creato una sua famiglia e ha dei meravigliosi figli! Ve lo abbiamo detto: non siamo abituate a sognare, non ce lo siamo mai permesso. Ora però abbiamo iniziato a farlo e il futuro non ci spaventa più: siamo donne, siamo abituate a combattere e oggi cominciamo anche a sperare. Grazie a tutti gli amici italiani che ci hanno aiutato a conquistare la nostra dignità attraverso il lavoro, acquistando i nostri prodotti e sostenendoci con donazioni! Miglieremo, abbiamo la forza e la voglia di farcela!

Annamarie, Bernadette, Eveline, Imelda, Languide, Rebecca, Soline e Violette».

Harambee Etiopia

Il contesto. L'Etiopia, ufficialmente Repubblica Federale Democratica d'Etiopia, è un Paese senza sbocco sul mare nel Corno d'Africa. Confina con l'Eritrea e Gibuti a nord, la Somalia a est e nord-est, il Kenya a sud, il Sud Sudan a ovest e il Su-

dan a nord-ovest. L'Etiopia ha una superficie totale di 1.100.000 chilometri quadrati (420.000 miglia quadrate). Ospita 117 milioni di abitanti ed è il 12° Paese più popoloso del mondo e il 2° più popoloso in Africa dopo la Nigeria. La capitale nazionale e la città più grande, Addis Abeba, si trova diversi chilometri a ovest della spaccatura dell'Africa orientale che divide il Paese nelle placche tettoniche africane e somale.

In Etiopia i ribelli del Tigray in guerra da diciassette mesi hanno accettato la tregua proclamata dal governo il 24 marzo per favorire la consegna di aiuti alle vittime del conflitto e del blocco imposto dall'esercito sulla regione del nord del Paese. Secondo le Nazioni Unite sono nove milioni le persone che hanno bisogno di aiuti alimentari. Molti etiopi e osservatori esterni sperano che la tregua sia il primo passo verso un cessate il fuoco duraturo.

Gassa-Chare è un insediamento relativamente recente, situato a circa 2.400 metri sul livello del mare. È separato dalla capitale Addis Abeba da circa 500 km, che si percorrono a velocità ridottissime. Si trova nella regione del Dawro-Konta, nel sud ovest dell'Etiopia, in prossimità del fiume Omo, uno fra i principali fiumi del Paese. È stato voluto dall'autorità centrale per consentire l'insediamento di gruppi provenienti da zone malsane (oltre i 2.000 metri non c'è pericolo di malaria) ed è costituito da varie etnie con tradizioni e religioni differenti. Il contesto economico è di tipo agro-pastorale, con piccole attività artigianali (fornaio, falegname, sarto, lustrascarpe). La popolazione della cittadina è specchio della più generale realtà etiopica, con un enorme numero di bambini e giovani, ma pochissime agenzie educative che affianchino l'operato della scuola. Si tratta di una società piuttosto patriarcale, dove donne e bambini non hanno certo le opportunità riservate agli uomini pur rivestendo un ruolo fondamentale nelle attività lavorative e nella gestione delle famiglie. Non è raro incontrare donne sole con figli abbandonate dai mariti che hanno deciso di mettere su famiglia altrove anche se, di fatto, la poligamia è perseguita dalla legge. Scarsa è anche l'attenzione alla cura dell'ambiente, con una enorme mancanza di cultura per quel che riguarda la gestione dei rifiuti e la pericolosità di alcuni di essi, situazione non certo facilitata dalla carenza di infrastrutture e piani governativi. Anche il punto di vista socio-politico è di difficile comprensione. I tristemente noti conflitti che hanno interessato il nord del Paese negli ultimi anni sono percepiti dalla popolazione locale solo in minima parte. Ne risente certamente il lato economico, con inflazione alle stelle e dipendenti pubblici periodicamente lasciati senza stipendio, ma dal punto di vista sociale le questioni vengono minimizzate, si percepiscono come lontane e come situazioni non diverse da ciò che succedeva negli anni addietro. Certamente ciò è anche dettato dalla carenza di mezzi d'informazione e dal controllo governativo su quelli esistenti.

Il progetto. Harambee Etiopia nasce a Gassa nel 2004, su chiamata dei responsabili dell'ESA (*Ethiopia Scout Association*) tramite Padre Renzo Mancini. L'intento iniziale è dare sostegno alla rinascita del movimento scout, bandito durante la lunga dittatura di Menghistu. Il progetto si ripropone, con una metodologia che si ispira

allo scoutismo e collaborando con l'associazione scout locale, di favorire e sostenere un'effettiva azione di autosviluppo della popolazione. Le autorità della cittadina di Gassa Chare hanno concesso l'utilizzo all'associazione scout etiopie di un terreno di circa 12.000 mq sul quale, in collaborazione con il Progetto Harambee Etiopia, è stato realizzato un Centro Scout. Il progetto Harambee, lavorando con la popolazione, ha eseguito lo scavo di un nuovo pozzo, che si è affiancato a quelli cittadini ed è ora gestito dalla comunità locale. Il Centro Scout è oggi il cuore delle attività di Harambee in Etiopia. Vuole essere uno spazio aperto ai bisogni di tutta la popolazione locale, luogo di incontro, laboratorio di idee per costruire insieme il futuro della Comunità. La nostra propensione all'educazione ha, inoltre, dato origine a una scuola materna che si occupa della fascia più giovane della popolazione. La struttura ha ospitato campi scout vissuti dai gruppi locali in condivisione con comunità R/S italiane o singoli scout e capi. In queste occasioni si vive davvero l'incontro tra culture, lo spirito di fratellanza e condivisione, nell'ottica della crescita comune. Grazie a un costituendo accordo tra il nostro progetto e l'associazione scout etiopie, auspichiamo che il campo diventi un punto di incontro anche per le varie realtà scout locali, aiutando a superare i malumori etnici e socio-politici purtroppo presenti in Etiopia. La vita comunitaria e le esperienze di servizio condivise aiuteranno certamente i ragazzi a sentirsi parte integrante e attiva del proprio Paese, un vero motore di sviluppo. Il progetto Harambee porta avanti esperimenti di tipo agricolo sfruttando le conoscenze locali e cercando di integrarle con spunti provenienti dall'Italia o da altre realtà etiopi già avviate. Il fine è quello di migliorare e diversificare le colture, facendo da esempio per gli orti privati della popolazione. In questo modo si vuole creare un'occasione per integrare il regime alimentare locale che, seppur non drammaticamente scarso, è certamente poco vario. All'atto pratico, all'interno del centro si cerca di curare un orto e vengono allevati polli, bovini e ovini.

Il programma del progetto mira a: mettere in sicurezza il terreno con la costruzione di terrazzamenti e muri di contenimento, come da lavori già cominciati; ampliare gli esperimenti agricoli, dedicando alcuni terrazzamenti alle coltivazioni che saranno protette da barriere contro gli animali selvatici; ampliare gli esperimenti di allevamento, dedicando una parte dell'area al bestiame e ampliando i ricoveri per gli animali; ampliare lo spazio dedicato alle attività scout (*camping*), che potrebbero usare parte dei terrazzamenti - dedicare una parte del terreno al bosco coltivato, per la produzione di legname sostenibile, contro il problema della deforestazione.

Ecco come fare una donazione diretta sul nostro C/C Banca Etica
IBAN: IT11N0501803200000011186012.

ISTITUTO SINDACALE PER LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO (ISCOS)

Chi siamo? L'ISCOS è una organizzazione non governativa (ONG) nata nel 1983 dall'esperienza della Cisl per promuovere progetti di cooperazione internazionale. Siamo presenti in America Latina, Africa, Asia ed Est Europa, dove operiamo con sindacati e organizzazioni locali.

Lavoriamo per un'azione sindacale globale, occupandoci di: diritti delle donne, ambiente e crisi climatica, inclusione sociale e disabilità, diritti dei popoli indigeni, diritto a migrare.

Per l'ISCOS, la difesa dei diritti dei lavoratori in Italia passa attraverso la difesa dei diritti dei lavoratori nel mondo. Dei Paesi inclusi nella lista *The Last 20*, lavoriamo in Eritrea, Etiopia e Mozambico.

Eritrea. In Eritrea, con il progetto "Consigli delle Donne: modelli, abilità e voce per una società giusta in Eritrea", promuoviamo i diritti umani rafforzando la partecipazione democratica delle donne e l'uguaglianza di genere.

Nonostante il quadro giuridico favorevole, le donne eritree hanno poco accesso all'istruzione di base, sono concentrate in lavori poco qualificati e scarsamente retribuiti e continuano a essere esposte a varie forme di discriminazione di genere, in particolare sul posto di lavoro.

Grazie alle consultazioni portate avanti dal nostro partner NCEW (Confederazione Nazionale dei Lavoratori Eritrei) - l'unico movimento sindacale e una delle principali organizzazioni della società civile in Eritrea - abbiamo riscontrato la forte volontà dei decisori politici di migliorare la condizione delle donne e rimuovere gli ostacoli economici all'imprenditorialità femminile.

ISCOS ha quindi intercettato un gruppo di 300 donne maggiorenni che vivono nelle zone rurali e disagiate di Asmara, Massaua e di Barentu e le ha messe in contatto con le istituzioni, ma anche con organizzazioni e reti di donne locali e internazionali. Insieme abbiamo affrontato le principali cause che impediscono la loro integrazione nelle comunità locali, promuovendo un migliore accesso ai servizi sociali, inclusi l'istruzione e la salute, ma anche l'opportunità per le donne di acquisire leadership nei processi decisionali, partecipazione alle politiche di sostegno e parità di accesso al mercato del lavoro. Le donne eritree si stanno ora organizzando nell'ambito della

NCEW e di altre associazioni nazionali e gruppi di interesse per far valere i propri diritti e contribuire alla trasformazione della società.

Etiopia. Negli ultimi trent'anni il governo etiope ha avviato un percorso di industrializzazione con l'obiettivo di diventare leader mondiale nella produzione manifatturiera entro il 2030. Ma tuttora, l'unica fonte di reddito per quasi l'80% della popolazione è l'agricoltura.

In questo quadro si inserisce il progetto di ISCOS Emilia Romagna: "YESIRA – Lavoro dignitoso e inclusivo nelle filiere agricole etiopi", volto a migliorare le condizioni di lavoro e di vita di agricoltori e lavoratori del comparto agro-trasformativo, in vista della promozione di una buona occupazione e crescita economica, di un'agricoltura sostenibile e della parità di genere.

Il progetto ha migliorato le pratiche agricole e la qualità degli *input* utilizzati e stimolato la creazione di attività micro-imprenditoriali. Nel settore del caffè si è intervenuto per promuovere il lavoro dignitoso e il dialogo sociale tra le parti, per ridurre il conflitto aziendale e creare contesti di lavoro migliori. Le attività hanno coinvolto in modo particolare le donne coltivatrici, più vulnerabili degli uomini, e spesso vittime di violenze e discriminazioni.

Non solo caffè: il 10% del PIL del Paese dipende dall'esportazione dei fiori. Sono oltre due milioni di fiori freschi, soprattutto rose, esportati giornalmente nei Paesi Europei. Ma la presenza di grandi aziende multinazionali fa sì che soltanto una piccola percentuale del denaro ricavato dalla vendita dei fiori rimanga in Etiopia. I lavoratori vivono in condizioni di povertà estrema guadagnando circa 60 centesimi al giorno e non hanno accesso a nessun tipo di *welfare* sociale. Molte lavoratrici, a contatto con sostanze nocive, sviluppano problemi di fertilità oltre che problemi di varia natura sanitaria.

Attraverso la collaborazione con CETU, la Confederazione dei sindacati etiopi, ISCOS ha individuato e studiato nel dettaglio i bisogni dei lavoratori. Con il progetto: "Coltivare i diritti: promuovere idee e pratiche di floricoltura sostenibile nell'altopiano di Addis Abeba" abbiamo realizzato 4 cicli di formazione su salute e sicurezza sui luoghi di lavoro, ma anche tavoli di dialogo e concertazione. Abbiamo inoltre favorito il miglioramento delle condizioni dei lavoratori agricoli delle serre floricole in Etiopia promuovendo pratiche di floricoltura sostenibile.

Sempre in Etiopia, ISCOS Emilia Romagna è stato capofila del progetto: "Lawe – Lavoro dignitoso e Women Empowerment per un modello imprenditoriale di successo nei settori tessile e conciario etiopi", con l'obiettivo di promuovere il rispetto della parità di genere e del lavoro dignitoso in aziende dei settori tessile e conciario. Come azioni del progetto abbiamo realizzato cicli formativi su salute, sicurezza e parità di genere sul posto di lavoro per 121 lavoratori e lavoratrici e abbiamo consolidato un'iniziativa pilota di responsabilità sociale d'impresa condividendo con le imprese etiopi esperienze e buone pratiche delle eccellenze italiane.

In Etiopia, ISCOS è attivo anche per i più giovani. Con "Yenege Tesfa: school

support!”, progetto di ISCOS Marche, abbiamo garantito a mille bambini nel villaggio di Arbegina, a nord dell’Etiopia, sostegno alla formazione scolastica, acquistando libri e cancelleria, ma anche uniformi adatte al clima locale e il servizio mensa.

Le zone in cui assistiamo i giovani studenti mancano spesso dei servizi essenziali, inclusa l’elettricità, l’acqua e le strade. Molti minori si ritrovano a essere vittima di tratta perché i genitori li affidano ai trafficanti sperando in un guadagno. I risultati raggiunti negli anni hanno avuto un impatto positivo nella comunità, tuttavia sono solo un punto di partenza per innescare un cambiamento sociale sostenibile.

Sempre a sostegno dell’istruzione dei giovani etiopi ISCOS Marche ha attivato il progetto: “Girls in School”, che mira a ridurre il tasso di abbandono scolastico delle scuole superiori delle ragazze orfane della *woreda* di Debark, pagando le spese scolastiche e di mantenimento di 150 ragazze vulnerabili e offrendo loro un percorso di accompagnamento sociale e psicologico. Abbiamo riscontrato una diminuzione dei tassi di dispersione e un miglioramento dei rendimenti scolastici. Le stesse studentesse, al termine del progetto, risultavano maggiormente consapevoli dell’importanza di completare il proprio percorso formativo.

Mozambico. Negli ultimi vent’anni il Mozambico si è aperto agli investimenti stranieri per l’esplorazione e l’estrazione delle risorse naturali, ma questo non ha ridotto la povertà del Paese.

La Provincia di Tete, in particolare, è stata pioniera per quanto riguarda l’arrivo delle imprese straniere per l’estrazione di carbone con circa 23 miliardi di tonnellate di carbone, ma la concessione alle compagnie straniere ha provocato spostamenti forzati della popolazione, causando una perdita delle loro principali fonti di guadagno. Inoltre, la manodopera richiesta per l’industria e i servizi è specializzata e non può essere reperita a livello locale, dato il basso tasso di istruzione della popolazione. La frustrazione e la mancanza di lavoro, associate alla scarsa formazione, aumentano la probabilità che i giovani vengano cooptati dalle bande armate iniziando attività illecite.

In questo quadro, come ISCOS Emilia Romagna abbiamo attivato vari progetti con l’obiettivo di aumentare l’occupazione giovanile e delle donne nelle Regioni di Tete e Cabo Delgado, incentivando così il lavoro dignitoso e l’aumento della specializzazione professionale tra le categorie più vulnerabili della popolazione locale. Abbiamo erogato corsi di formazione in agricoltura e pratiche sindacali e creato un incubatore di impresa per stimolare l’attività imprenditoriale locale.

L’attività estrattiva nella provincia di Tete ha ovviamente anche delle conseguenze ambientali, ma le multinazionali non risarciscono mai la popolazione per i danni che subiscono. Con il progetto: “Rafforzare il sindacato per la promozione dei diritti dei lavoratori e la difesa dell’ambiente”, di ISCOS Emilia Romagna, abbiamo quindi formato e sensibilizzato lavoratori, sindacalisti e popolazione in generale sui rischi ambientali e sanitari legati all’attività estrattiva, ma abbiamo dato loro anche degli strumenti di negoziazione e mediazione con le imprese. Abbiamo inoltre costruito ed

equipaggiato la sede del sindacato Consilmo a Tete e realizzato uno studio di impatto ambientale volto a evidenziare gli impatti positivi e negativi sul territorio determinati dall'attività estrattiva. Gli esiti dello studio costituiranno la base sia per azioni di sensibilizzazione sul territorio che per la definizione di nuovi interventi, anche di carattere ambientale. Infine abbiamo realizzato campagne di sensibilizzazione radiofoniche e televisive sulla salute e sulla tutela dell'ambiente con due *workshop* rivolti alla cittadinanza e con il coinvolgimento delle autorità locali.

FONDAZIONE DE LA SALLE SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE ONLUS¹³

Oltre ogni frontiera: il progetto fratelli. Scuola, inclusione e resilienza per i bambini rifugiati di origine siriana ed irachena e i bambini vulnerabili libanesi

Il contesto. Il 2022 segna l'undicesimo anniversario dell'inizio del conflitto armato in Siria. Undici anni di conflitto sanguinoso che ha causato la morte o la scomparsa di circa 500.000 persone, nonché la più grande crisi sociale, economica e umanitaria del Medio Oriente. Più di 5 milioni di siriani hanno lasciato le loro case, via mare e via terra, di questi un milione è fuggito nel Paese più vicino: il Libano. Allo stesso tempo, anche gli iracheni si sono rifugiati nella terra dei cedri, per fuggire dalle persecuzioni religiose orchestrate dall'ISIS / DAESH nella regione di Mosul.

Si stima che i rifugiati siriani e iracheni in Libano siano oltre un milione e mezzo: un numero che ha piegato le capacità di accoglienza di questo Paese di appena 4 milioni di persone.

Le condizioni di vita di molti rifugiati siriani e iracheni in Libano sono al di sotto della soglia di estrema povertà. I problemi principali sono le case fatiscenti, la mancanza di acqua potabile e di cibo, l'insicurezza e il difficile accesso all'istruzione. Circa il 58% dei bambini dai 5 ai 17 anni non va a scuola, senza considerare poi il trauma della guerra che hanno vissuto nei loro Paesi d'origine.

Il progetto. È in questo contesto che, nel 2016, i Fratelli De La Salle e i Fratelli Marianisti hanno scelto di intervenire con la creazione del Progetto Fratelli.

Situato a Beirut e nella periferia di Saida, il Progetto Fratelli accoglie bambini rifugiati provenienti dalla Siria e dall'Iraq e bambini libanesi vulnerabili. Fornisce istruzione a coloro che altrimenti non avrebbero accesso all'educazione formale, aiuta coloro che frequentano il secondo turno istituito nelle scuole governative per rifugiati, e prepara coloro che hanno i requisiti per l'ammissione nelle scuole pubbliche, attraverso un test d'ingresso.

¹³ Contributo di Angela Matulli e Laura Ballerini, Fondazione De La Salle Solidarietà Internazionale ONLUS.

I due centri assistono più di 600 bambini e giovani al giorno (circa il 50% sono donne), dai 3 ai 15 anni, che normalmente partecipano dal lunedì al sabato ai diversi programmi. Durante i mesi di luglio e agosto i programmi ordinari si fermano e comincia la *Summer School* seguita da un *Summer Camp* che offre spazi di svago, creatività, arte ed escursioni per i bambini.

In questi centri socio-educativi è sempre presente un sostegno psico-sociale, formazione e avviamento professionale per giovani adulti (spesso madri o fratelli dei bambini), e attività sportive in collaborazione con la *Fundación Real Madrid*.

Oltre all'attenzione per lo sviluppo olistico dei più piccoli, Fratelli offre anche corsi di alfabetizzazione, informatica, lingue e cucito ai giovani adulti, con una costante azione trasversale per lo sviluppo di *life-skills*. Particolare attenzione viene riservata al coinvolgimento delle madri e dei fratelli dei bambini già iscritti nei programmi di Fratelli (i padri sono spesso assenti o riluttanti a farsi coinvolgere).

Questo impegno favorisce lo sviluppo personale e migliora l'occupabilità dei giovani nella precaria situazione di rifugiati, ad alto rischio di cadere in reti di criminalità, nelle dipendenze e nella trappola del fondamentalismo. Rafforza anche il legame scuola-famiglia, in modo che l'azione educativa e l'ambiente sereno che i ragazzi conoscono a Fratelli possano continuare a casa.

L'attuazione delle misure di tutela dei minori richiede l'aggiornamento costante delle competenze degli educatori e del personale. Ecco perché ogni anno, Fratelli attiva azioni di *capacity building* per migliorare le conoscenze del suo personale.

In questo ambito, un grande sostegno è stato fornito a Fratelli dal *Bureau International Catholique de l'Enfance* (BICE) che ha reso possibile l'avvio di una partnership con l'Unità di Ricerca sulla Resilienza dell'Università Cattolica del Sacro Cuore con sede a Milano.

In biologia, la resilienza è la capacità di un sistema di ricostruirsi dopo un evento traumatico. Allo stesso modo, quando si parla di esseri umani e in particolare di bambini, si intende la capacità di crescere e svilupparsi pienamente in un contesto di grandi sfide, o in presenza di eventi difficili e/o traumatici.

I *Tutori di Resilienza* lavorano con utenti che vivono il rischio di migrazione, conflitti armati o povertà diffusa, e hanno bisogno di sviluppare risorse e *soft-skills* per reintegrarsi in un nuovo contesto sociale e culturale. Iniziato nel 2017, il corso è diventato un importante appuntamento annuale per il team Fratelli. La metodologia innovativa e interattiva fornisce agli educatori e agli operatori sociali strumenti concreti per aiutare i bambini a utilizzare le loro risorse interiori per superare i traumi e diventare resilienti nel vulnerabile.

Il Progetto Fratelli è iniziato con grande resistenza da parte della popolazione libanese a causa del doloroso ricordo della guerra con la Siria, dei 30 anni di occupazione, del gran numero di rifugiati nel Paese e le conseguenze della crisi finanziaria che ha gravemente scosso l'economia libanese.

Ecco perché, fin dal suo inizio, il progetto ha promosso il dialogo, il rispetto e la convivenza pacifica, creando momenti di incontro con le comunità locali, invitate a visitare i programmi di Fratelli a Rmeileh e a Bourj-Hammoud.

Le persone hanno così cominciato a conoscersi, a intessere relazioni e a lasciare che i pregiudizi scomparissero aprendo la strada alla solidarietà.

Oggi il Progetto Fratelli è un faro di speranza per l'intera comunità! Ospita volontari da tutto il mondo, compresi giovani libanesi, si ispira ai valori di giustizia, pace, fraternità e speranza, fornendo attività educative e ricreative per tutti i suoi beneficiari

Il Progetto Fratelli lavora per costruire ponti e distruggere muri di pregiudizi tra le popolazioni, per promuovere la dignità e i diritti umani, per garantire che i bambini vulnerabili abbiano accesso al loro diritto di ricevere un'istruzione di qualità, in un ambiente protetto e inclusivo per restituire loro l'infanzia rubata dalla violenza.

«L'unica cosa che mi mancherà molto quando tornerò in Siria è Fratelli. Non so come sarà senza i Fratelli e gli insegnanti. Spero di poter rimanere qui per sempre».

(Tasneem Hamsho, 17 anni)

MEDICUS MUNDI ITALIA

Chi siamo. MMI è un'Associazione specializzata nella cooperazione sociosanitaria internazionale, nata a Brescia nel 1968. Realizza progetti di salute di base, educazione sanitaria, salute materno-infantile, lotta alla malnutrizione e alle principali malattie infettive. È presente in Burkina Faso dal 1997.

Burkina Faso. In base al rapporto sullo sviluppo umano 2020 di UNDP il Burkina Faso è in 182a posizione su 189 Paesi. Dei 21,5 milioni di abitanti, quasi il 40% vive sotto la soglia di povertà, soprattutto in zone rurali. La situazione umanitaria e di sicurezza nel Paese continua a deteriorarsi con conseguenze drammatiche per la popolazione: servizi sanitari precari in termini di infrastrutture e di personale; tassi di malnutrizione infantile elevati, forti carenze di servizi di base. Dalla fine degli anni Novanta, MMI si è occupata di lotta all'HIV a supporto delle strutture sanitarie dei Padri Camilliani a Ouagadougou e a Nanoro, in collaborazione con l'Università di Brescia e gli Spedali Civili di Brescia. Dal 2011 si occupa di lotta alla malnutrizione cronica infantile nella regione del Centro-Ovest, a fianco della Direzione Regionale della Salute; realizza attività di *screening* della malnutrizione, educazione alimentare, corrette pratiche igieniche rivolte a madri e donne gravide, somministrazione di complementi nutrizionali, riferimento dei casi più gravi alle strutture ospedaliere. Inoltre affianca il personale sanitario con attività di formazione e *training on the job*. Dal 2021 MMI è attiva nei quartieri *non lotis* a Ouagadougou, aree informali della periferia nelle quali la popolazione vive in condizioni igienico-sanitarie precarie, dando supporto, in collaborazione con l'associazione locale ADAPMI, ai Centri di Salute urbani per il miglioramento della qualità dei servizi di base, la sensibilizzazione igienico-sanitaria delle famiglie, lo screening e il trattamento della malnutrizione infantile.

Burundi. MMI è stata attiva in Burundi dalle sue origini (1968) fino agli anni Novanta, ha rinnovato il suo impegno nel Paese africano con la creazione della rete "A.T.S. Kiremba" nel 2013. In base al rapporto sullo sviluppo umano 2020 di UNDP il Burundi è in 185ma posizione su 189 Paesi. Dei 12,5 milioni di abitanti, quasi il 74% vive sotto la soglia di povertà. Circa una famiglia su due soffre di insicurezza alimentare e il 56% dei bambini soffre di malnutrizione cronica. L'economia burundese è fortemente dipendente dall'agricoltura e dall'aiuto estero. La situazione sani-

taria rimane precaria, in particolare la salute materno-infantile. I fattori che incidono negativamente sono: la carenza di servizi di prevenzione, le difficoltà di accesso alle strutture sanitarie e ai farmaci, la scarsità di attrezzature sanitarie adeguate e uno scarso livello di qualifica del personale. All'interno di ATS Kiremba, MMI opera al fine di contribuire al miglioramento delle condizioni di salute delle famiglie, in particolare mamme e bambini, che afferiscono all'Ospedale Renato Monolo di Kiremba, nel nord del Burundi, e ai 20 Centri di Salute del Distretto Sanitario di Kiremba. Attenzione viene data al rafforzamento delle competenze del personale dell'Ospedale e del Distretto, alla dotazione della strumentazione necessaria e adeguata al contesto, al fine di garantire annualmente un migliorato accesso alle cure a decine di migliaia di persone all'anno.

Mozambico. MMI è presente in Mozambico dal 2008. In base al rapporto sullo sviluppo umano 2020 di UNDP il Mozambico è in 181ma posizione su 189 Paesi. Con una popolazione di oltre 29 milioni di abitanti, il 46,1% vive al di sotto della soglia di povertà assoluta. L'81% della popolazione dipende totalmente da un'agricoltura di sussistenza a bassa produttività. La situazione sanitaria è precaria, diverse malattie sono in aumento come la malaria, la diarrea, le infezioni respiratorie, la TBC e l'HIV/AIDS (13.2% della popolazione fra i 15 e i 49 anni è HIV+), così come la malnutrizione cronica. MMI realizza progetti in ambito di salute comunitaria in particolare attraverso le *Brigadas Móveis* (BM), *équipe* sanitarie mobili del sistema sanitario nazionale, che raggiungono le comunità rurali più distanti dai centri di salute offrendo servizi di salute di base alle popolazioni che rimangono escluse per la lontananza e le difficoltà a raggiungere le strutture sanitarie. Oggi MMI supporta le BM in cinque Distretti della Provincia di Inhambane, in collaborazione con la Direzione Provinciale della Salute, integrando servizi di salute materno-infantile, salute di base e servizi di prevenzione, diagnosi e trattamento di HIV e Tubercolosi. Parallelamente MMI è impegnata nella formazione e aggiornamento di operatori sanitari e agenti socio-sanitari comunitari, in attività di ricerca operativa, in collaborazione con la clinica di Malattie Infettive e Tropicali dell'Università di Brescia, Dipartimento di Scienze Cliniche e Sperimentali dell'Università degli Studi di Brescia.

NATION STATION¹⁴

L'esplosione del 4 agosto 2020 al porto di Beirut, col suo corredo di centinaia di morti, migliaia di feriti, decine di migliaia di abitazioni e strutture distrutte, ha sparso ulteriore sale sulle ferite endemiche di cui la città e il Paese soffrono da decenni: la corruzione, la crisi politica, la crisi economica, la crisi sociale. Aggravate in più dalla pandemia da COVID-19 che il fatiscente Servizio Sanitario Pubblico libanese non è stato in grado di contrastare.

A questa situazione di pesante degrado sociale, sorprendentemente e in assenza di un efficace intervento pubblico, rispose allora parte della società civile, specie quella non aderente alle Organizzazioni settarie.

Non che in passato fossero mancate manifestazioni e sollevazioni, specie da parte di giovani, come avvenne nel 2015/16 in occasione della crisi dei rifiuti o nel 2018/19 nel corso della grave crisi economica che portò il Paese al *default* finanziario quando la parola d'ordine fu *tutti vuol dire tutti*, un chiaro invito a tutti i politici di lasciare il loro posto, ma la cui possibile evoluzione fu stroncata dalla repressione, dalla mancanza di leadership e dall'arrivo della pandemia.

Malgrado queste esperienze negative la voglia di partecipazione da parte dei giovani persiste, come dimostra il fatto che anche dopo l'esplosione si è verificato un sommovimento della società civile la cui scia è tutt'ora ben viva.

Un esempio che sottolinea la vivacità di questo movimento è l'esperienza di *Nation Station* nel quartiere di Geitawi, una delle aree più colpite dall'esplosione.

Già il giorno dopo alcuni ragazzi del quartiere si installarono in una stazione di servizio abbandonata, in un'area centrale del quartiere, con lo scopo di aiutare la popolazione (in gran parte anziana) a soddisfare le necessità più immediate. Giorno dopo giorno i volontari aumentano, la Stazione viene ripulita e attrezzata grazie a donazioni ricevute dalla popolazione.

Si costituiscono dei dipartimenti di lavoro responsabili dell'intervento nei settori che vengono giudicati strategici, cioè l'alimentazione, la ricostruzione, la sanità e lo sviluppo delle risorse umane. *Nation Station (NS)* diventa così una piattaforma

¹⁴ A cura di Luciano Griso, medico ematologo, impegnato nel coordinamento dei corridoi umanitari dal Libano all'Italia delle famiglie siriane fuggite dalla guerra, e responsabile di *Medical Hope*, un rilevante intervento sanitario in un Paese dove la sanità è stata quasi completamente privatizzata. I due progetti sono sostenuti dalla Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia.

di sostegno per l'area di Geitawi elaborando progetti di supporto, ricostruzione e sviluppo per il quartiere.

Al momento gli interventi in corso possono essere così riassunti:

Data and assesment: i volontari fin dai primi momenti si sono recati presso le abitazioni danneggiate dall'esplosione per fare delle rilevazioni sui danni patiti e sui bisogni presenti nei nuclei familiari. I dati raccolti sono stati trasferiti nel data base di NS e i bisogni specifici segnalati ai singoli dipartimenti.

È importante sottolineare come le rilevazioni dei danni materiali sono state ampiamente utilizzate dal Governo della città al momento di stabilire i finanziamenti per la ricostruzione.

Cucina: la cucina di NS (donata da un ristoratore che ha chiuso l'attività) prepara sul posto circa 300 pasti quattro volte a settimana. Parte di questi vengono ritirati dai beneficiari o consegnati a domicilio agli anziani che vivono da soli. La loro esigenza di assistenza alimentare viene verificata in precedenza. Una piccola parte rimanente è destinata, a pagamento, come fonte di autofinanziamento a una sorta di piccolo ristorante costruito *in loco*.

Ricostruzione: un *team* composto da due giovani architetti e alcuni operai/artigiani assunti a contratto si occupa di progettare e ricostruire alcune abitazioni severamente danneggiate, con particolare attenzione al rispetto delle caratteristiche storiche e architettoniche della zona. L'obiettivo è quello di impedirne la demolizione e la successiva speculazione.

Intervento Medico: è gestito totalmente da *Medical Hope*, programma di intervento sanitario in Libano della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia. L'intervento è reso necessario dalla difficile situazione in cui versa l'assistenza sanitaria nel Paese, gestita in gran parte dall'intervento privato e ormai fuori dalla portata di gran parte della popolazione libanese (circa il 50% sotto la soglia di povertà, dati ONU). Viene fornita assistenza medica generica e specialistica, un servizio farmaceutico con distribuzione di medicine, alcune delle quali irrimediabili sul mercato interno, finanziamento di esami ematici e strumentali, partecipazione alle spese per ricoveri ospedalieri, interventi chirurgici, chemioterapie.

Negli ultimi mesi il programma di *Medical Hope* è diretto a implementare il suo intervento nel campo della salute mentale (i disturbi psicologici/psichiatrici sono in vertiginoso aumento) istituendo un ambulatorio diretto allo scopo, e a organizzare *workshop*, *stage*, corsi per esigenze di educazione sanitaria alle persone anziane ed educazione nel campo della sfera sessuale per le donne.

Malgrado le difficoltà legate a finanziamenti (recente quello ottenuto dalla Fondazione Vismara di Milano) e al ricambio dei volontari legato alla loro giovane età l'esperienza procede con entusiasmo e rafforzando i risultati ottenuti.

NO ONE OUT

Chi siamo? NO ONE OUT, una ETS nata nel dicembre 2020 dall'unione di due storiche ONG bresciane, SVI e SCAIP, è presente nella Provincia di Inhambane dal 2008 e oggi lavora nei Distretti di Morrumbene, Homoine, Inharrime, Funhallowo e Panda. I dati provinciali e distrettuali, tra cui quelli raccolti dalla Direzione Provinciale di Agricoltura e Pesca (*Direcção Provincial da Agricultura e Pescas de Inhambane* - DPAPI), storica controparte locale dell'ONG, identificano le aree rurali dei Distretti target quali zone che risentono maggiormente delle problematiche legate all'insicurezza alimentare. Nella zona di intervento predomina infatti il clima tropicale secco, con zone semiaride a partire dai 20-25 km dalla costa, caratterizzato da basse precipitazioni e temperature alte, che contribuiscono a bassi indici di produzione e produttività delle colture tradizionali.

Il contesto. Nella classifica degli Stati per Indice di Sviluppo Umano (UNDP, 2020), il Mozambico si colloca alla 181ma posizione su 189 Paesi, con il 63% della popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà (meno di 1,90 dollari al giorno). Inoltre, dall'analisi di indicatori relativi a salute, istruzione e tenore di vita, oltre al criterio puramente reddituale, emerge che il 72,5% della popolazione mozambicana vive in condizioni di povertà, considerata nella sua multidimensionalità¹⁵.

Secondo i dati dell'ultimo censimento (2017), il Paese conta 27,9 milioni di abitanti, di cui i due terzi vivono in aree rurali. Le principali criticità che ostacolano lo sviluppo in Mozambico sono rappresentate da elevati livelli di disuguaglianza nella crescita economica (si tratta di uno dei Paesi con il più alto tasso di disuguaglianza in Africa subsahariana) e da una scarsa diversificazione dell'economia, basata per il 70% su un'agricoltura di sussistenza a bassa produttività (*Plano Estratégico para o Desenvolvimento do Sector Agrário* - PEDSA 2011-2020), un tipo di agricoltura che ha conseguenze significative sul livello di insicurezza alimentare della popolazione delle aree rurali. Secondo i dati del Ministero dell'Agricoltura e dello Sviluppo Rurale (MADER), l'agricoltura familiare rappresenta il 98,7% delle aziende agricole mozambicane (MADER, 2020). Il potenziamento della produttività delle colture è sostenuto dai programmi di sviluppo rurale messi in atto dal Governo mozambica-

¹⁵ UNDP, *Oxford Poverty & Human Development Initiative*, 2020.

no, tra cui *Sustenta*, un programma nazionale di gestione integrata dell'agricoltura e delle risorse naturali, il cui obiettivo è facilitare lo sviluppo rurale ed economico, contribuendo a migliorare le condizioni di vita e la sicurezza alimentare delle famiglie dei piccoli produttori agricoli.

Tuttavia, l'elevato potenziale del settore agricolo per la riduzione della povertà nel Paese è ostacolato da diversi fattori, che negli ultimi anni hanno contribuito al progressivo peggioramento delle campagne agricole, tra cui la vulnerabilità agli effetti del mutamento climatico (alluvioni, siccità, cicloni). Dopo il passaggio del ciclone Dineo (2017), il Paese è stato colpito nel 2019, durante la stagione di raccolta, da due cicloni tropicali consecutivi, Idai e Kenneth, che hanno distrutto 480.000 ettari di colture (FAO-WFP, 2019) e le cui conseguenze hanno interessato circa 3,8 milioni di persone (OCHA, 2019). Ad aggravare la situazione è intervenuta la pandemia COVID-19, che ha contribuito ad esacerbare le cause profonde della malnutrizione e dell'insicurezza alimentare: secondo le più recenti stime della FAO, infatti, a livello nazionale sono 2,9 milioni le persone che vivono in condizioni di insicurezza alimentare in fase di Crisi (IPC 3 o livelli superiori di criticità) durante le stagioni meno produttive (IPC Analysis, 2021).

Le famiglie coinvolte nel settore agricolo a livello provinciale sono 232.525, pari a oltre il 70% delle 332.181 residenti (IOF 2019-2020). Nella Provincia di Inhambane, il reddito medio mensile familiare nelle aree urbane è di 7.700 Meticaïs (corrispondente a circa 108 euro), che si riduce a 6.813 Meticaïs (95 euro) nelle aree rurali (IOF 2019-2020). I produttori agricoli familiari sono frammentati geograficamente e la loro estrema polverizzazione su un territorio esteso e scarsamente connesso a livello infrastrutturale li rende particolarmente vulnerabili all'esclusione socio-economica, sia per il difficile accesso agli input agricoli e al credito, necessari per un'agricoltura di qualità e per l'avvio di attività generatrici di reddito, sia per la limitata capacità di organizzarsi in cooperative di produttori. A causa della dipendenza da un'agricoltura di sussistenza a bassa produttività, la Provincia di Inhambane si classifica come zona soggetta a insicurezza alimentare in Fase di Stress - IPC 2 (DPAPI, 2017). Tuttavia, l'andamento negativo delle ultime campagne agricole a causa di forti siccità e l'impatto dell'emergenza Covid-19 stanno determinando un ulteriore peggioramento dell'indice di insicurezza alimentare, che per il 22% circa della popolazione della Provincia, tra cui il Distretto di Funhalouro, ha già raggiunto la Fase di Crisi - IPC 3 (IPC Analysis, 2021).

NO ONE OUT considera gli agricoltori familiari fondamentali agenti del cambiamento, in grado di contribuire in misura significativa alla realizzazione dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, soprattutto per quanto riguarda la sostenibilità economica, sociale e ambientale dei sistemi di produzione agroalimentare e la trasformazione di questi ultimi per il raggiungimento della sicurezza alimentare. NO ONE OUT rivolge inoltre particolare attenzione alle donne, che sono significativamente penalizzate nell'area di intervento: non hanno voce nelle decisioni economiche pur

svolgendo un ruolo fondamentale nell'attività agricola (9 donne economicamente attive su 10 lavorano nel settore agricolo) ed essendo capofamiglia in circa il 30% dei nuclei familiari nella Provincia (AMPCM, 2020).

I progetti. Per affrontare tali sfide, NO ONE OUT ha elaborato insieme ai suoi Partner locali numerosi interventi integrati che si propongono di affrontare la tematica della sicurezza alimentare sia dal punto di vista agricolo, con un miglioramento delle produzioni orto-frutticole, che dal punto di vista socio-economico, con l'aumento del reddito delle famiglie dei produttori agricoli e la promozione della *leadership* femminile nelle aree rurali della Provincia di Inhambane. Un aspetto di fondamentale importanza in ciascuno degli interventi proposti è l'attenzione alla sostenibilità dell'agricoltura familiare, per la promozione di sistemi alimentari rispettosi degli ecosistemi e resilienti ai cambiamenti climatici. I principali beneficiari di questi interventi sono i produttori agricoli e le loro famiglie, nonché le organizzazioni di trasformazione agroalimentare da loro costituite.

Il progetto “Comunità resilienti in Mozambico”, realizzato nel Distretto di Morrumbene tra il 2014 e il 2017 con i fondi della Conferenza Episcopale Italiana, ha consentito di realizzare un'azione integrata che ha connesso i temi della sicurezza alimentare (nei suoi aspetti agricoli e socio-economici) e del miglioramento nutrizionale (nei suoi aspetti sanitari), in partenariato con il Servizio Distrettuale delle Attività Economiche (*Serviço Distrital de Actividades Económicas* - SDAE), il Servizio Distrettuale per la Salute, la Donna e l'Azione Sociale (*Serviço Distrital de Saúde, Mulher e Acção Social* - SDSMAS) e l'ONG Medicus Mundi Italia. La formazione permanente e multisettoriale dei diversi beneficiari e attori coinvolti è stato un elemento essenziale e trasversale che ha garantito un fondamentale contributo al raggiungimento degli obiettivi stessi. I risultati raggiunti hanno riguardato il miglioramento della sicurezza alimentare delle famiglie, attraverso il sostegno all'agricoltura per il consumo familiare e l'attivazione di un fondo di rotazione, e una migliorata qualità dell'assistenza in ambito di salute materno-infantile, con particolare attenzione all'identificazione e al trattamento della malnutrizione cronica e acuta.

Anche l'iniziativa “Transformações para alimentar o planeta” ha avuto l'obiettivo di migliorare il livello di sicurezza alimentare e il reddito familiare nel Distretto di Morrumbene, con un focus specifico sullo sviluppo delle filiere alimentari locali dell'anacardio e del mango. Grazie a un finanziamento di Regione Lombardia, Fondazione Cariplo e Comune di Milano, nell'ambito del Bando “Nutrire il Pianeta 2014”, tra gli anni 2015 e 2016 il progetto è intervenuto sulla valorizzazione, trasformazione e commercializzazione delle produzioni di anacardio e mango, introducendo innovazioni a basso impatto ambientale per lo sviluppo di frutteti e orti. Sono state inoltre realizzate sessioni di educazione nutrizionale e dimostrazioni culinarie per una corretta alimentazione. In Italia, il progetto ha coinvolto istituti scolastici in

attività di sensibilizzazione sullo spreco alimentare, e sono stati organizzati eventi nell'ambito di Expo Milano 2015.

Negli sforzi per promuovere lo sviluppo sostenibile delle catene di valore aggiunto delle produzioni agricole, NO ONE OUT ha sempre dedicato un'attenzione particolare al rafforzamento delle organizzazioni degli agricoltori familiari e delle loro capacità di generare conoscenza e fornire servizi inclusivi nelle aree rurali. Una storia di successo in questo ambito è rappresentata dalla Cooperativa Kuvanga, supportata attraverso il progetto "Fruitful Cooperation: filiere della frutta inclusive e innovative in Mozambico", finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS). L'iniziativa, realizzata tra il 2018 e il 2021 nei Distretti di Morrumbene, Homoine e Inharrime, ha avuto come obiettivo l'inclusione economica delle famiglie contadine, con un focus sull'*empowerment* socio-economico delle donne, attraverso l'accesso alle catene di valore delle produzioni agricole. Ciò si è realizzato attraverso il supporto alla Cooperativa Kuvanga, mirando in particolare all'inclusione delle donne produttrici di frutta all'interno degli organi direttivi della stessa ed in tutte le attività. I soci della Cooperativa e i produttori familiari delle aree di intervento hanno partecipato a *training on the job* sulla frutticoltura orientata al mercato e hanno beneficiato della distribuzione di piante migliorate di anacardio, ananas, mango, agrumi, banane, cocchi. Ai produttori familiari che conferiscono la frutta fresca all'unità produttiva di trasformazione JOGÓ - *Fruta Desidratada de Moçambique*, infatti, Kuvanga provvede al pagamento immediato di un prezzo *fair* che garantisca loro il giusto guadagno, nonché la piena libertà di contrattazione e l'assenza di vincoli che forzano i soggetti a concludere l'operazione prima del raggiungimento di un accordo. Il prezzo della materia prima è concordato con il produttore stesso sulla base dell'incidenza del costo di produzione delle materie prime, del costo del lavoro locale e della retribuzione dignitosa e regolare per ogni singolo produttore. Complessivamente, il progetto ha reso possibile l'inclusione di 620 produttori familiari nel servizio di acquisto associato di frutta e nella relativa catena di trasformazione, mentre 692 produttori hanno avuto accesso al punto vendita di input agricoli a prezzi calmierati gestito dalla Cooperativa per migliorare e aumentare le produzioni ortofrutticole. Attraverso la collaborazione con i Partner Comune di Milano e Metropolitana Milanese (MM) SPA, inoltre, è stato realizzato un sistema di efficientamento idrico per il recupero delle acque utilizzate all'interno del ciclo produttivo dell'impianto di disidratazione della frutta di JOGÓ, a completamento del circuito virtuoso di sostenibilità ambientale dell'unità produttiva, che prevede anche il recupero delle sementi di mango acquistato come materia prima per l'unità di trasformazione di frutta tropicale, destinate a essere messe a dimora in nuovi campi per i soci della Cooperativa, con l'obiettivo di una netta riduzione degli sprechi in ogni fase del ciclo di lavorazione.

Il progetto è intervenuto inoltre sullo sviluppo della capacità produttiva della filiera dell'anacardio, uno dei principali vettori di sviluppo rurale in Mozambico.

Nella Provincia di Inhambane sono stati censiti circa 8 milioni di alberi, dei quali solo 6 milioni in produzione (IECAJU, 2017), con una resa di 15.000 tonnellate annue (2,62 Kg/albero). L'anacardio, infatti, coltivato da piccoli produttori (circa 20 piante a famiglia), è nella quasi totalità colpito dalla fitopatologia fungina dell'oidio, che ne inibisce la produzione. Grazie alla collaborazione con il Partner *Instituto de Amêndoas de Moçambique* (IAM), sono state distribuite e messe a dimora presso i campi familiari 20.634 piante migliorate da vivaio e sono formati 47 agenti comunitari per il trattamento degli alberi colpiti da oidio, i quali hanno trattato nel corso del progetto 41.955 alberi, di cui l'85% è tornato produttivo. Insieme al Partner Agro-Food Lab del Dipartimento di Medicina Molecolare e Traslazionale dell'Università degli Studi di Brescia sono state inoltre studiate delle possibili strategie alternative al trattamento chimico per la messa a punto di interventi di lotta integrata o biologica all'oidio. Grazie a questi interventi e al supporto ai nuclei comunitari di raccolta e commercializzazione associata della noce di anacardio, sono stati prodotti 317.800 Kg di noce aggiuntiva.

Un'altra importante componente del progetto ha riguardato l'attivazione di un servizio di microcredito presso la Cooperativa Kuvanga, affinché l'erogazione di piccoli finanziamenti a soggetti non bancabili dal mercato formale, principalmente a causa del basso reddito e della mancanza di beni di garanzia reali, fungesse da stimolo per l'avvio o il potenziamento di attività produttive generatrici di reddito per le famiglie rurali delle aree di intervento. Nell'arco del progetto sono state approvate 798 proposte di finanziamento e, a conclusione del progetto, Kuvanga continua a gestire autonomamente il fondo e l'erogazione di crediti secondo le modalità e gli strumenti operativi di cui si è dotata nel corso dell'iniziativa.

Grazie alle attività di *capacity-building* sui temi del cooperativismo, organizzate dai Partner LegaCoop Emilia Romagna e *Associação Moçambicana para a Promoção do Cooperativismo Moderno* (AMPCM), 52 nuovi produttori, di cui 25 donne, si sono associati e partecipano attivamente a una cooperativa, quale opportunità di integrazione nella filiera produttiva e sul mercato, formazione e innovazione tecnologica, miglioramento della qualità degli standard produttivi e aumento dei guadagni. Inoltre, grazie alla consulenza del Partner San Lidano Società Cooperativa Agricola, la Cooperativa Kuvanga ha ottenuto la certificazione HACCP per l'unità di trasformazione della frutta e ha avviato un processo di formazione e revisione del sistema di gestione della qualità, per il miglioramento continuo della qualità dei servizi offerti.

L'esperienza di Kuvanga rappresenta una storia di successo in quanto lo sviluppo dell'Unità Produttiva di trasformazione di frutta tropicale JOGÓ, il riconoscimento della Cooperativa come Istituto di Microcredito da parte della Banca Centrale mozambicana e l'avvio di un punto vendita di *input* per l'agricoltura contribuiscono alla sostenibilità delle attività della Cooperativa in sostegno ai produttori familiari, che proseguono anche dopo la conclusione del progetto. Inoltre, uno studio sulla valutazione dell'impatto socio-economico delle attività di consolidamento delle catene

del valore della frutta nelle comunità beneficiarie del progetto, realizzato dall'Università SAVE (UNISAVE) di Maxixe, sede distaccata nella Provincia di Inhambane dell'ateneo pubblico di Maputo, ha confermato che le attività di rafforzamento delle catene del valore della frutta hanno un impatto positivo sul margine di guadagno dei produttori familiari, in particolare delle donne capofamiglia, provenienti dalle aree rurali nell'entroterra dei Distretti target, il cui sostentamento dipende dall'agricoltura. Il guadagno derivante dalla partecipazione alle catene del valore rappresenta un contributo del 35% circa delle spese familiari, compresi generi alimentari e istruzione per i figli.

I progetti attualmente in corso, tra cui “Creare valore con l'anacardio”, avviato nel 2021 con un finanziamento dalla Conferenza Episcopale Italiana, intendono proseguire gli interventi volti a rafforzare l'accesso alle catene di valore aggiunto delle produzioni agricole, specialmente quella dell'anacardio, con l'obiettivo di migliorare l'inclusione socio-economica, la resilienza e il benessere degli agricoltori familiari e delle comunità rurali e rafforzare le organizzazioni degli agricoltori familiari e le loro capacità di generare conoscenza e fornire servizi inclusivi nelle aree rurali.

OVCI - ORGANISMO DI VOLONTARIATO PER LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

Chi siamo? Nel 1981 si celebra il primo anno internazionale delle persone con disabilità, indetta dalle Nazioni Unite. Grazie all'iniziativa del Gruppo Amici, in accordo con l'Associazione La Nostra Famiglia, il 4 maggio del 1982 si costituisce l'Organismo di Volontariato per la Cooperazione Internazionale OVCI la Nostra Famiglia. Come indicato dal nome, il cammino di OVCI è stato sempre supportato dalla professionalità dell'Associazione "La Nostra Famiglia".

Nello stesso anno cominciano le prime missioni di valutazione, in seguito a richieste espresse da alcuni Paesi esteri, per dare risposta alle numerose segnalazioni di bisogni, in particolare di Riabilitazione, per i soggetti con disabilità in età evolutiva.

OVCI la Nostra Famiglia è presente in Sud Sudan fin dal 1984, quando ancora questa giovane repubblica era parte integrante del Sudan.

Il contesto. A maggioranza cristiana con una molteplice componente etnica, questa regione ha iniziato un percorso di autonomia che ha portato il 9 luglio 2011 alla nascita del 54° Stato Africano: la Repubblica del Sud Sudan. La Nazione subisce il retaggio di mezzo secolo di dominazione, sfruttamento e guerra, che si ripercuote su Istituzioni, strutture e servizi alla persona.

OVCI la Nostra Famiglia opera nella Capitale di questo neonato Stato federale, la città di Juba, capoluogo anche dell'omonimo Central Equatoria State, uno degli Stati federati che compone la Repubblica.

Concentrandoci sull'attualità politica di questa nazione, possiamo dire che a una fase di relativa stabilità dal 2005, sono seguiti degli scontri di guerra civile dal dicembre 2013 fino a luglio 2016 ma con continue guerriglie interne che ancora oggi portano a una instabilità politica.

La guerra civile ha causato l'interruzione dei primi programmi di sviluppo e il riversarsi a Juba di più di 100.000 sfollati, di cui una gran parte ha creato i cosiddetti *Urban IDP Camp*, sovraffollando zone a scarsa densità, e quindi prive dei presidi sanitari necessari, in un luogo in cui le malattie più comuni sono: malaria (il 50% della morbilità in Juba), TB, diarreie, polmoniti, parassitosi intestinali, HIV, sifilide (in alcuni Campi IDP abbiamo rilevato tassi fino al 50% di positività), colera (da luglio

2016 a febbraio 2018 l'epidemia più lunga nella storia del Paese). Questa situazione ha dato luogo ai seguenti effetti: conflitti con la comunità ospitante, anche per la difficoltà nell'accesso ai pochi servizi presenti; permanenza di un tasso di mortalità estremamente alto (materna: 789 ogni 100.000 nati vivi; neonatale e <5 rispettivamente: 39.3 e 99.2 ogni 1.000 nati vivi - non vi sono dati ufficiali suddivisi per Contea); povertà estrema: il conflitto e il deprezzamento del petrolio hanno portato a un'inflazione senza precedenti (il SSP contro il \$ è passato da un cambio del 2,95 nel nov. 2015, ad un 149,86 nel nov. 2018, a 425 nel 2022); il che ha portato a un tasso di malnutrizione globale superiore alla soglia del 15% in Juba. A causa dei differenti gruppi armati nel Paese durante il conflitto, la produzione alimentare interna è quasi sparita, rendendo il Paese dipendente dall'importazione di alimenti, molto costosi a causa dell'inflazione. Si aggiunge un'enorme percentuale di casi di disabilità (a sua volta dovuta alle scarse condizioni sanitarie ed al circolo vizioso povertà-disabilità →WHO): secondo una ricerca del DFID di marzo 2018, ultimo dato disponibile, il Central Equatoria State è il 2° stato con maggiore prevalenza di disabilità (presente nel 20% delle famiglie).

In una situazione del genere OVCI la Nostra Famiglia concentra le sue attività nell'area di maggiore esperienza: la Riabilitazione pediatrica.

L'incidenza dei tipi di disabilità infantile a Juba è la seguente: disabilità fisiche: 53%; disabilità visive: 20%; disabilità legate al linguaggio/sordità: 17%; disabilità intellettuali: 10%.

Su un totale di circa 50.000 bambini con disabilità presenti a Juba, l'unico servizio di riabilitazione disponibile a riguardo (oltre all'*Eye Clinic* di CBM che si occupa di oculistica) è il Centro di Riabilitazione Pediatrica Usratuna, con circa 1.000 pazienti l'anno e con una lista d'attesa in costante crescita.

Il 7% circa dei bambini afferenti abbisognano di interventi chirurgici (spesso salvavita, come casi di idrocefalia e/o osteomielite), servizio che gli ospedali del Sud Sudan non possono offrire e per i quali il Centro ha stipulato convenzioni con due Ospedali ugandesi. Il restante 93% di pazienti viene gestito direttamente dal centro.

Il Centro di Riabilitazione pediatrico del Sud Sudan. L'*Usratuna Pediatric Rehabilitation Centre* di Juba, aperto nel 1983 e gestito dall'NGO OVCI la Nostra Famiglia, accoglie in media 380 bambini al mese come prime visite e trattamenti riabilitativi. Al Centro, le famiglie che vi accedono per la prima volta vengono accolte dalle assistenti sociali che raccolgono la storia e i bisogni dei pazienti e delle loro famiglie. Dopo una valutazione riabilitativa, viene redatto un piano individualizzato e il bambino viene riferito al servizio di competenza: fisioterapia, logopedia e terapia occupazionale. Per meglio rispondere alle esigenze delle famiglie più distanti, grazie alla preziosa collaborazione con il programma di Sviluppo Inclusivo su Base Comunitaria, nel 2015 è stato avviato un ambulatorio di Fisioterapia presso il distretto di Kator e nel 2018 è stato avviato lo stesso servizio anche nel distretto di Munuki.

Mentre il *Primary Health Care Centre* a esso unito, supportato in questi due anni dall'AICS, riceve in media 370 madri al mese all'interno del servizio pre-natale. Entrambe le strutture si occupano della cura e della prevenzione della disabilità infantile (paralisi cerebrali infantili, malformazioni congenite, idrocefalia e spina bifida, disabilità motoria, sordità, disabilità cognitive causate dalla sottanutrizione). Da sempre OVCI la Nostra Famiglia è stata in grado di costruire, con il supporto del Ministero della Salute sud sudanese, il principale centro di riferimento per la disabilità nel Paese.

In questi due ultimi anni (2020-2021) grazie all'apporto di AICS si è potuto ricostruire la parte centrale della struttura in muratura. Questo successo è importante non solo dal lato medico, ma anche per l'impatto sociale che la struttura rappresenta, favorendo l'inclusione delle persone con disabilità nella società civile sud Sudanese.

L'approccio di OVCI si basa sull'integrazione con la comunità e le istituzioni locali ed è quindi in grado di raggiungere le persone più vulnerabili della società sud sudanese. Uno degli esempi di questo approccio riguarda anche la produzione di alimenti terapeutici (burro o crema di arachidi) che OVCI ha affidato ad un gruppo di donne, in genere quelle più trascurate e povere del Paese. Tale azione ha creato piccole attività generatrici di reddito, attraverso un approccio in contrapposizione alla tendenza nel settore nutrizione in contesti emergenza, che vede l'acquisto e l'importazione dall'estero di super-nutrienti da parte delle Organizzazioni Internazionali.

L'Officina Ortopedica

L'officina ortopedica è una componente importante di questo trittico riabilitativo. Collegato al Centro di Riabilitazione Usratuna si occupa della produzione e riparazione di ausili e ortesi per le persone, soprattutto minori che afferiscono al Centro. Dal 2018 è stata creata una rete con associazioni locali e ONG per fornire ausili e ortesi a tutto il Sud Sudan.

Questo triplice sforzo, in cui si articola l'attività a Juba, si completa con il Programma di Sviluppo Inclusivo Comunitario, protratto all'indipendenza delle persone.

Corso di laurea in Scienze Riabilitative

Per OVCI è da sempre importante anche l'approccio alla formazione professionale degli operatori sanitari locali, pietre angolari in un percorso di cooperazione allo sviluppo.

In accordo con la Diocesi di Juba si è dato vita al *St. Mary's College* dove OVCI nel 2009 ha avviato il primo corso di Laurea in Scienze Riabilitative.

Il 2 ottobre 2014 il *St. Mary's College* ha ottenuto il riconoscimento con Decreto da parte del Ministero dell'Università. I primi 19 fisioterapisti hanno conseguito la laurea a novembre 2015 e altri ancora li hanno seguiti fino ad oggi.

Ma cosa fanno concretamente gli operatori OVCI la Nostra Famiglia concretamente ogni giorno a Juba. Ecco un piccolo esempio, tratto dal nostro sito¹⁶: «Alfred Demido Andria arriva puntuale all'incontro, la capo progetto del CBID¹⁷ lo ha invitato a Usratuna il 16 novembre 2021. Arriva in *boda boda*, un locale mezzo di trasporto (moto taxi). Cammina lentamente con il suo bastone bianco, che tiene stretto. Gli uffici CBID sono nuovi per lui, quindi procede con attenta precauzione. Alfred è uno dei partecipanti al *Mobility and Orientation Training*, organizzato dall'associazione sud sudanese per persone ipovedenti (SSAVI) in collaborazione con OVCI.

Si siede su una sedia e dialoga con la calma e la serenità di un uomo consapevole di essere nel bisogno, ma consapevole anche di tutti i successi raggiunti nell'arco della vita. Ha 63 anni ed è in pensione; fino a poco tempo fa insegnava e faceva ricerche riguardo la sua cultura. Quando era giovane era solito viaggiare ed esplorare la sua terra e, in diverse occasioni, ha incontrato delle comunità totalmente autonome che coltivavano la terra con i propri strumenti, quali asce, coltelli e vasi prodotti da materiali locali. Per quanto gli riguarda, questa saggezza sta per essere persa nella Sud Sudan "moderna". Durante l'intera chiacchierata sembrerebbe un uomo vissuto e senza stanchezza, che riesce a vedere le opportunità celate dietro le disavventure.

Il suo malanno recente, dal quale ha esitato una disabilità visiva, non lo ha fermato dal prendere parte ai movimenti della società civile. Oggi è segretario per l'E-AVI (*Equatoria Association for Visual Impaired*), un'organizzazione recentemente formata. Grazie alla rete del territorio è venuto a conoscenza di queste 4 settimane di formazione: "Avevo bisogno di un bastone bianco adatto e di sapere come funzionasse, così ho chiesto di partecipare". Così è stato, e ha preso dimestichezza delle diverse tecniche. "Qui ho avuto modo di correggermi. La formazione mi ha aiutato molto perché ora distinguo meglio le tipologie di pavimentazione, o se c'è sabbia o acqua. E a seconda del tipo di pavimento uso la tecnica adatta. Grazie alle informazioni ricevute, ora pongo molta più attenzione ai sensi, ad esempio se sento un suono di un generatore elettrico o di una motocicletta".

Alla domanda: "Cosa significa l'indipendenza per te?", Alfred risponde: "Un grande raggiungimento. Prima non sarei riuscito ad andare autonomamente a Munuki (distretto di Juba); ora posso muovermi fino alla fermata del bus e ritornare. Essendo indipendente, come essere umano, posso aiutare me stesso e gli altri. Indipendenza è non essere di peso per gli altri, fare quello che si desidera e richiedere aiuto solo per ciò che non si riesce. Per la maggior parte del tempo sono in casa, ma ora posso fare piccoli lavori in famiglia. Provvedo alla mia igiene personale e contribuisco all'igiene ambientale"».

Alfred ci ricorda che l'indipendenza è un punto d'arrivo desiderabile per le comunità, per quelle rurali autosufficienti e per le persone con impedimenti visivi. La

¹⁶ www.ovci.it.

¹⁷ <https://www.ovci.it/index.php/it/cosa-facciamo/ambiti-specifici/riabilitazione>.

lotta per l'autonomia ha a che fare con la dignità e il rispetto e l'assenza di questi fattori danneggia i diritti umani.

Ci vuole coraggio in Sud Sudan per essere fragili. Ci vuole coraggio, perché ogni giorno potrebbe essere l'ultimo, se non per te, per qualcuno che conosci. In un Paese dove nei registri c'è un apposito spazio per i figli morti, non solo quelli vivi, ma anche quelli che non ci sono più.

“Quanti figli ha?”

“Cinque vivi e tre morti” Segno che qua il tabù della morte non esiste, esiste il problema della mortalità: vita e morte si mescolano quotidianamente. Molti arrivano e parlano tranquillamente della morte, come parlassero di andare a far la spesa; le parole non traspirano emozioni e questo mi ha sempre molto colpito. Forse è una loro difesa, forse è un'abitudine, chissà, in ogni modo si arriva a normalizzare la morte.

Fra le altre storie, vi sono quelle di Alisson e Juma. Entrambi hanno perso qualcuno: il primo un nipote a cui teneva e il secondo la moglie del fratello e il figlio, morti entrambi durante il parto.

A colpire i nostri volontari non tanto le incredibili e sfortunate storie, ma il modo in cui lo raccontavano, la profonda tristezza nelle loro voci, nel loro corpo, nei movimenti, portavano con loro per Usratuna il peso del lutto e del dolore. E tutto ciò ci ha sorpreso perché ci vuole coraggio, in un modo dove ogni settimana (o quasi) qualcuno muore, a rimanere fragili, aperti e non rassegnarsi.

Avere il coraggio di rimanere fragili è sempre un salto nel buio che mette alla prova noi stessi.

“Conosciamo noi stessi solo fin dove siamo stati messi alla prova” (Szyborska).

E ancora: «OVCI è una potenza, nonostante sia una piccola ONG, è una continua risorsa, è portare ai più deboli l'accesso a una vita migliore e con essa speranza, anche in un Paese come il Sud Sudan dove neanche chi non ha disabilità vive bene. Eppure qua ci si impegna per gli ultimi, per i penultimi e forse anche per i terzultimi.

Questa settimana abbiamo avuto un *training* sull'inclusione con una grande INGO. David, un operatore di comunità, ha portato la sua esperienza, le barriere che si incontrano in Sud Sudan, i problemi nelle scuole, i problemi nelle famiglie e nelle classi.

Natalina e Hillary hanno descritto quello che facciamo a Usratuna, con la pre-scuola per bambini con disabilità, dove integriamo tutti, cerchiamo di dare a chi non ha voce una voce, una possibilità. E dove abbiamo classi di sordi, insegniamo loro la lingua dei segni e non solo a loro, alle famiglie, alle insegnanti, permettendo a tutti di potersi esprimere. Finendo con un siparietto nel quale traducevano una canzone nella lingua dei segni sud sudanese a tutti i partecipanti.

La vera domanda è cosa ci facessi io visto che non ho esperienza pratica del Sud Sudan, ma ho parlato di cosa significhi avere un approccio inclusivo nell'educazione e nella società. E l'arrivo alla conferenza è stato tremendo, un'ansia incredibile prima di parlare, di fronte a tante ONG, di fronte a rappresentanti locali... poi ho iniziato. Da lì in poi ho visto che potrei parlare per ore di quello che mi appassiona e sto riuscendo a farlo anche in inglese.

Ed è stata un'occasione per me bellissima, dopo il mio intervento, Hillary si avvicina e mi fa "Ma si vede che tu lavori con l'università, noi non siamo molto bravi a parlare davanti a tanta gente". Che personaggio incredibile, di un'umiltà profonda, che lavora da tanti anni come logopedista nel nostro centro, ma nonostante l'esperienza e le capacità è ancora incerta di fronte alle nuove esperienze, si appropria con garbo, come ogni giorno le vedo fare con ogni nuovo paziente che arriva.

Ecco questa è una parte di Usratuna, che è difficile descrivere tutta assieme, che è difficile da contemplare, perché cerchiamo davvero di aiutare tutti.

Penso sia proprio per questo che bisogna continuare ogni giorno, come diceva Russell: "Siate il peso che inclina il piano". Anche un piccolo peso può inclinare il piano, può cambiare le sorti di tante persone. "Per tutti i bambini del mondo" (in particolare quelli con disabilità)»¹⁸.

¹⁸ <https://www.ovci.it/index.php/it/rimaninformato/rimaninformato-notizie/126-notizie-dai-Paesi/notizie-dal-sud-sudan/1505-sud-sudan-diario-di-bordo-parte-4> Carola Esposito, Matteo Ghini.

RISOrse in Comune: rafforziamo il partenariato tra Almese e Yendé-Millimou per la sicurezza alimentare¹⁹

Chi siamo? Il Comune di Almese (abitanti 6403) in provincia di Torino, aderente alla Rete Delle Comunità Solidali.

Nel 2020 l'amministrazione comunale di Almese ha deciso di partecipare al Bando "Piemonte & Africa sub-sahariana - Partenariati territoriali per un futuro sostenibile" indetto dalla Regione Piemonte per l'attivazione di una rete di cooperazione decentrata in collaborazione con l'ONG A Proposito di Altri Mondi (APDAM).

Il progetto. La scelta di intraprendere tale percorso con il Comune guineano di Yendé-Millimou nasce da studi svolti da APDAM in collaborazione con il partner guineano RESADEL (*Résau d'Appui au Développement Local*) che evidenziano come circa l'85% della popolazione della Repubblica di Guinea (pari a 1,9 milioni di persone) soffre di insicurezza alimentare. Secondo la classifica sulla sicurezza alimentare elaborata nel 2018 dall'*Economist Intelligence Unit*, la Guinea si attestava nel 2018 al 102° posto su 113 Paesi a livello globale. A soffrire di questo problema sono soprattutto le aree rurali e, all'interno di queste, le fasce più vulnerabili della popolazione, come donne e giovani. La prefettura di Kissidougou, collocata nella Regione di Faranah, registrava a marzo 2020 un tasso del 29,9% di insicurezza alimentare nelle sole aree rurali. Il Comune di Yendé-Millimou, con una popolazione di circa 20.300 abitanti, non riesce ancora pienamente a sviluppare il proprio potenziale e resta marcato da una situazione difficile: nonostante il suolo favorevole alle colture orticole e risicole, la mancanza di adeguate conoscenze e di mezzi adeguati per la coltivazione limita fortemente le *performance* agricole; al contempo la mancanza di politiche di sviluppo locali e agricole efficaci e ben definite impedisce al Comune di avviare un percorso di sviluppo efficace.

Il Villaggio di Walto, situato a 18 km dal centro di Kissidougou, è abitato da 1.800 persone, per lo più giovani e donne che dedicano la propria vita all'agricoltura e al commercio, principalmente concentrato sulla filiera risicola. Nell'ultimo decennio il villaggio ha beneficiato di alcuni progetti di rafforzamento delle pratiche agricole.

¹⁹ Contributo di Matilde Bove, Consigliera Comune di Almese (To).

Tuttavia gli interventi non hanno coinvolto il rafforzamento delle conoscenze e delle competenze locali e il potenziamento della strumentazione agricola.

A rendere difficoltosa la gestione della produzione e della trasformazione del riso, secondo uno studio effettuato da RESADEL, partner di progetto, in collaborazione con gli *stakeholder* locali, vi è poi la mancanza di mezzi adeguati al trasporto del prodotto: questo fattore rende difficoltoso non soltanto il trasporto del riso dai campi al centro del villaggio, ma anche il trasporto del riso lavorato verso i mercati dei vicini villaggi, condizionando negativamente le prestazioni commerciali. Sono state individuate due problematiche prioritarie: da un lato si riscontra un livello insufficiente di conoscenza in ambito di sviluppo locale e agricolo da parte dei funzionari pubblici: questa mancanza incide fortemente sulle prestazioni complessive del Comune e dei villaggi che ne fanno parte.

Presso il Villaggio di Walto, inoltre, si riscontra una scarsa capacità degli agricoltori locali di ottenere buoni livelli di prestazione nella coltivazione, produzione e trasformazione del riso. Tale seconda problematica è stata riconosciuta, insieme agli *stakeholders* locali, dipendere da due ulteriori fattori: le scarse conoscenze tecniche sui temi della coltivazione e della lavorazione del prodotto agricolo e la mancanza di macchinari e materiale tecnologicamente più avanzato rispetto a quello tutt'ora disponibile e in utilizzo.

La possibilità concreta di avviare la collaborazione con un Comune guineano, prospettata grazie al confronto con "A Proposito di Altri Mondi", ha convinto inoltre sin da subito l'istituzione comunale di Almese a intraprendere tale strada in quanto sul territorio del Comune sono presenti dal 2015 alcuni rifugiati guineani. Il partenariato tra il Comune di Almese e il Comune di Yendé-Millimou è pertanto un'opportunità concreta per rafforzare ancor più il sostegno reciproco tra le due realtà, rafforzare sul territorio di Almese la conoscenza delle dinamiche migratorie e del contesto da cui alcuni rifugiati guineani provengono e creare maggiore inclusione sociale.

Obiettivi. Il progetto intende contribuire al raggiungimento dell'OSS17 (partenariati internazionali) e dell'OSS2 (sicurezza alimentare) dell'Agenda 2030 dell'ONU. Nello specifico, il progetto ha rafforzato la relazione tra il Comune di Almese e di Yendé-Millimou e si propone di migliorare le condizioni di sicurezza alimentare nel Villaggio di Walto.

Si è proceduto a concretizzare tali obiettivi attraverso la definizione di impegni comuni di cooperazione tra i due enti i quali hanno sottoscritto una carta d'intenti e avviato le procedure per l'attivazione di un gemellaggio, attraverso corsi di formazione sulle politiche di sviluppo locale, corsi sulle tecniche di lavorazione del riso e con l'installazione di un Centro di Lavorazione del Riso. Parallelamente, sono stati organizzati diversi eventi di sensibilizzazione sulle tematiche oggetto di progetto sia sul territorio di Almese, sia in Guinea, che creeranno anche in futuro le condizioni per avvicinare le due popolazioni rendendo possibile lo scambio di culture e pratiche.

Durante il mese di marzo, inoltre, una delegazione del Comune di Almese, costituita dalla sindaca Ombretta Bertolo, l'assessora Sara Gamba e la consigliera Matilde Bove, ha avuto l'enorme opportunità di intraprendere un viaggio in Guinea per andare a vedere con i propri occhi gli effetti del progetto sulla popolazione del villaggio di Walto e per permettere un maggiore avvicinamento tra i Comuni. È stata proprio questa esperienza di amicizia, di solidarietà e di ospitalità a convincere l'amministrazione almesina della gemellanza tra i due Comuni.

Progetti Futuri: Il Gemellaggio. Attraverso il gemellaggio, i Comuni di Yendé-Millimou e Almese sanciscono la nascita di un legame duraturo di cooperazione, di scambio e di fratellanza tra i due Comuni.

In primo luogo, entrambi gli enti, accompagnati dai rispettivi partner RESADEL e APDAM, intendono proseguire nella ricerca di risorse per poter sviluppare ulteriormente le attività di formazione e costruzione di strumenti utili per la coltivazione e, di conseguenza, il miglioramento delle condizioni legate all'insicurezza alimentare in Guinea, iniziate attraverso il progetto RISOrse in Comune.

Inoltre, numerose saranno le iniziative legate allo scambio culturale tra i due paesi, quali l'istituzione di un comitato per il gemellaggio, l'organizzazione di laboratori per l'incontro tra gli alunni almesini e quelli di Yendé-Millimou, la creazione di eventi di sensibilizzazione dei giovani e della popolazione in genere.

Bibliografia

- Amoroso B., *Europa e Mediterraneo*, Bari, Dedalo, 2000
- Augé M., *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Parigi, Seuil, 1992
- Debord G., *La Société du spectacle*, Parigi, Buchet/Chastel, 1967.
- Donaggio E. (a cura di), *La scuola di Francoforte*, Torino, Einaudi, 2005.
- Fergusson J., *The World's most dangerous place. Inside the outlaw State of Somalia*, Stanford University, 2013
- Habermas J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 1962.
- Harari Y. N., *Homo Deus. Breve storia del futuro*, Milano, Bompiani, 2015
- Lopes C., *Etnia, Stato e rapporti di potere in Guinea Bissau*, Bologna, 1984
- Lukács G., *Storia e coscienza di classe*, Berlino, The Merlin Press, 1923
- Marchese Ragona F., *Luca Attanasio. Storia di un ambasciatore di pace*, Milano, Piemme, 2022
- Mo E., *I dimenticati*, Milano, Rizzoli, 2003
- Nardelli M. - Cereghini M., *Darsi il tempo, Idee e pratiche per un'altra cooperazione internazionale*, Bologna, EMI, 2008
- Trombetta L. P. – T. Perna (a cura di), *Emergenza e solidarietà internazionale*, Milano, Franco Angeli, 1988
- Viviano F. – Ziniti A., *Non lasciamoli soli*, Milano, Chiarelettere, 2018
- Wallerstein I. - Collins R. - Mann M. - Derluigian G. - Calhoun C., *Does Capitalism have a future?*, USA, Oxford University Press, 2013

Sitografia

docs.google.com/viewerng/viewer?url=http://www.presidence.gov.bi/wp-content/uploads/2017/04/politique_nationale_genre_png__2012-2025.pdf&hl=en
http://cns.bf/IMG/pdf/theme_16_fin.pdf
<http://hambastagi.org/new/en/>
<http://hdr.undp.org/en/human-development-report-2020>
<http://remittanceprices.worldbank.org>
<http://www.andiamotrust.org/>
<https://campagna070.it/>
<https://cope.it/it/progetti/jardim-das-mulheres-il-giardino-delle-donne-guinea-bissau/>
<https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N16/402/75/pdf/N1640275.pdf?OpenElement>
<https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N16/402/75/pdf/N1640275.pdf?OpenElement>
<https://fr.statista.com/statistiques/917055/pays-les-plus-pauvres-monde/>
<https://ovcijubaprog6.wixsite.com/orthoworkshop/contact>
<https://population.un.org/wpp>
https://tbinternet.ohchr.org/Treaties/CEDAW/Shared%20Documents/BDI/INT_CEDAW_NGO_BDI_25415_F.pdf
unama.unmissions.org/protection-of-civilians-reports
www.banquemondiale.org/fr/country/burkinafaso/
www.comunitasolidali.org
www.francetvinfo.fr/monde/afrique/societe-africaine/trafic-detres-humains-un-sale-business-entre-le-burundi-et-les-pays-du-golfe_3059871.html
www.hrw.org/news/2016/07/27/burundi-gang-rapes-ruling-party-youth
www.iea.org/articles/the-covid-19-crisis-is-reversing-progress-on-energy-access-in-africa
www.isteebu.bi/wp-content/uploads/2021/05/14052021_Rapport-dactualisation-des-indicateurs-de-suivi-de-la-mise-en-oeuvre-des-ODD.pdf
www.orizzontemalawi.org/
www.ovci.it
www.rawa.org/index.php
www.rfi.fr/fr/afrique/20160618-burundi-burundaises-femmes-trafic-pays-golfe-o-man-exploitation-sexuelle-travail

www.savethechildren.it/blog-notizie/fame-nel-mondo-la-situazione-oggi-e-i-cambiamenti-previsti-il-futuro#:~:text=Si%20stima%20che%20nel%202020,in%20pi%C3%B9%20rispetto%20al%202019

www.un.org/africarenewal/magazine/august-2021/how-covid-19-has-impacted-sdgs-africa

www.unescwa.org/sites/default/files/pubs/pdf/covid-19-beirut-explosion-rising-poverty-en.pdf

www.unhcr.org/refugee-statistics

www.worldpopulationreview.com

Indice

Il Comitato Last Twenty	pag.	5
Report Last Twenty 2022.....	”	7
Parte I.....	”	15
Parte II.....	”	67
Parte III	”	127
Bigliografia	”	203
Sitografia	”	205

€ 20,00

